Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rec. Comm. Q 4

IL PARTENIO
COMMEDIA
DI
DOMENICO BARONE
BARON DI LIVERI

CONSACRATA

ALLA

SACRA REALE MAESTA'

DI

CARLO III.
BORBONE

Re di Napoli, Sicilia, e Gerusalemme, Infante di Spagna, Gran Principe Ereditario di Toscana, Duca di Parma, Piacenza, Castro &c.

IN NAPOLI MDCCXXXVII.
Nella Stamperia di Felice-Carlo Mosca.
Con licenza de' Superiori.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
Q
7
BRAIDENSE
MILANO

SACRA REALE
MAESTÁ

SIGNORE.

PER quanto inlitterato, e di veruna vaglia io mi ſtimi, non mai di tanta poca mente mi riconobbi, che l' eſſer ſolamente ſtat' io vago, e goloſo di leggere, e

di udire le dotte, e ben rappresentate Commedie, ciò a poterne tal' una concepire, ed insiem mandare alla luce bastevole giammai paruto mi fosse, e tanto più in luogo, ed in tempo, ch' a disanimar molt' è proprio, non dico un' imperito, qual' io mi sono, ma fin' anche uom, che lungo in tale studio vanti il cammino; e per trovarmi in paese, dove rinomati valentuomini lasciato s' han di gran lunga dietro chiunque per l' innanzi a sì difficile professíon si sia dato, ed in tempo, che regna, mercè di Dio, un Principe d'una mente sì vasta, e di sì esquisito gusto, e delicato scernimento, qual' è la Maestà Vostra. Con tutto ciò per non mentir, Signore, preso avend' io in mira di passar, se non in virtuosa, in indifferente almeno applicazione gli ozj della mia solitudine, ad accozzar presi quattro scene, ch' unite bastarono a formarmi una favola, cui posi nome il Cavaliere, e dopo d' essa d' altra tesserne desìo mi spinse, che la Contessa chiamai, e fu ben' ella più ch' avventurata, se nata appena davanti alla Maestà Vostra non una, ma più volte, ebbe la bella sorte di rappresentata veder-

ſi . Ciò fè Signore , che per far coſa , non dico alla Maeſtà Voſtra grata , ma da me dovuta , dare alle ſtampe io la faceſſi per preſentarvela ; e non men di queſta la prima ancora per pura grazia di Voſtra Maeſtà la ſteſſa ſorte vantando , ugual dovere di porla nelle Voſtre Reali mani a far , ch' ella ancora uſciſſe alla luce mi coſtrinſe . In veggendole dunque amendue dalla Maeſtà Voſtra così fuor d' ogni lor merito benignamente gradite , qual meraviglia recar puo mai , che dalla ſteſſa benignitade affidato preſo abbia io animo di preſentarvi la terza ?

Ve

Ve l' offro dunque , Signore , con quella profonda , e riverente divozione , che da un fedele , ed obbligato vaſſallo , qual' io mi ſono , a Voſtra Maeſtà va dovuta , e nel tempo ſteſſo a credere umilmente vi prego , ch' a ciò la ſola ambizion m' ha ſpinto di farmi , ſe non come vorrei , nel modo almeno , che poſſo , conoſcere .

Di V. S. e R. M.

12. del 1737.

Umiliſsimo Vaſsallo
Domenico Barone Baron di Liveri.

IL CONTE ERRIGO BRINZI

A Chi Legge.

Comechè sempre stato e' sia malagevole il formare una ben' intesa commedia, questa malagevolezza, stim'io, che all'età nostra per lo gusto troppo dilicato de' critici anzi che menomarsi, viè più s'avanzi. E da' quali difficultà dobbiam credere non abbbia ad esser combattuto colui, che presentemente opera a cotali componimenti dar voglia? Se di questa nobile, e profittevol arte una ferma si dasse, costante, ed indubitata regola, ricevuta come tale da tutti, cio senza dubbio ne spianerebbe la strada, e di non picciol sollievo a chi incamminarvisi volesse riuscirebbe. Ma tolti via alcuni primi, e generali ammaestramenti, dov' è ciò mai? Gli antichi (al dir de' Moderni) par, che 'n ciò poco giovar ci possano, sì con la dottrina, sì con gli esempli. Aristotele non ne scrisse, che molto poco, fermandosi più di proposito a discorrere della tragedia, ed a disporne intendevolmente le parti. Orazio al dì d'oggi da' più modesti vien riputato, ch' e' non sia da tanto da poterne parlar da

Mae-

Maestro, accennandosi da stessi gli errori, ne' quali egli cadde in volendone formar le regole; se pur queste sian sue, e non piu tosto d'un tal Pariano Neottolemo, da cui dicono, ch' ei le trascrisse. Quanto poi agli esempli; Terenzio, e Plauto, che al pari tra se giostrano contendendo del primpato, in quale stima al presente son' elli? Lor fassi per poco quell'onore, che si farebbe ad un vecchio, ch' altro in se non chiudesse di buono, che i suoi molti anni. Terenzio stimato viene secco, e dialogista; Plauto poco verisimile, troppo inclinato alla vecchia commedia, e monstruoso nello spazio del tempo, con cui la favola circonscrive. Scrive un moderno, per ciocche appartiene alla comica, ch'essi non saprebbonsi oggimai leggere con diletto; salvo da chi gli leggesse per apprenderne la purità della lingua. E pur le grazie di Plauto in quanto grido altre volte elle furono! E Terenzio, chiamato da tutti il latino Menandro, in quanta venerazione fu presso di Orazio, Cicerone, ed Afranio, ch' ebbe a dire:

Terentio similem non dices quempiam!

Ma qual ciò recar dee meraviglia, s' essi lungo tempo, neppur presso gli antichi l' onorato lor posto mantennero? Orazio chiama rustichezze le facezie di Plato, Volcazio pon Terenzio nel sesto luogo, cioè a dir nell' ultimo; e Quintiliano sincero, e profondo Giudice dell' altrui valore, ebbe a dire, a dispetto delle lodi ben grandi date a Cecilio, a Terenzio, ed a Plauto da molti anoichi, in comædia maxime claudicamus. *Con tutto ciò stim' io; che non istia bene il tacciargli con troppo di libertà, e d'audacia, dovendosi far loro almen di beretta per essere stati una volta in quest' arte esemplari, e maestri; e per aver servito agli altri di quella guida, di cui ad essi servirono Aristofane, e Menandro tra Greci.*

Gl' Italiani de' primi tempi, che a' Latini nelle commedie succedettero, incontrato non hanno co' moderni miglior ventura. La maggior loda, ch' han riportato, ella è d' essere stimato alcun d'essi scipito men de' Latini, del rimanente vengon riprovati con asprezza forse maggiore, fino a stimarsene la maggior parte atta a far recere chiunque con altro fine, che quello, d'apparar la favella del buon secolo, gli leggesse. Egli è vero, che a' dì nostri la comica è cresciuta mirabilmente di pregio, per aver sudato a nobilitarla le penne di più valent' uomini, che da' falli uell' altrui commedie notati profitto per se cavando, favole han dato alla luce del-

le antiche ſenza paragone migliori. Con tutto cio, ſtimando i critici più ſeveri, che molto tuttavia reſti a potervisi deſiderare, non han tralaſciato giammai, ſiccome pur' ora motivo non tralaſciano d' addentarle.

Servirà quant' ho detto fin'ora, o almen l' ho detto perchè ſerviſſe a confermare la non piccola difficultà, che da prima accennaj nel comporre una commedia incontrarſi. Ma perchè ſol per erto, e faticoſo ſentiero al tempio della gloria ſi giugne, e l' obbietto proprio della virtude non è che 'l difficile, quindi è, che la preſente favola ſorta tra le difficultà, come roſa tra ſpine, perfettamente compiuta, ridonda in onor grandiſſimo del ſuo ben chiaro, e famoſo autore; che d' avere all' altre due gentili ſue figlie aggiunto anche queſta, che meco gentiliſſima diran tutti, puo a gran ragione vantarſi. Confeſs' io liberamenta d' averla letta, e riletta più volte, e ſempre con diletto maggiore, per avere in tenendola piu ſotto gli occhi conſiderar potuto piu addentro quelle grazie, e vaghezze, che non potean farmiſi di leggieri ad un ſol tratto paleſi. E qui fa d' uopo, ch' io preghi il corteſiſſimo Leggitore, che meco ei voglia un pocolin trattenerſi nell' eſaminarla a minute

nuto, e ſon ſicuro, ch' ei ciò faccendo lo ſteſso giudicio formeranne bentoſto, che a formarne io dalla ragion fui forzato. In primo luogo adunque lo 'nvito a meco voler contemplare la nobiliſſima invenzione, parte principal della favola, e degno parto del ſecondo ingegno del noſtro Autore; che ſiccome nell'altre due precedenti, così ancora in queſta ſi è dato a conoſcere veramente felice, inteſſuto avendone l'argomento tutto veriſimile, ſenza fatto ch' abbia ricorſo, così nello 'ntrigo, come nello ſcioglimento, ad accidenti ſtraniſſimi, e dirò così, miracoloſi, o di ſomiglianze, o di ſconoſcimenti aggravati da circunſtanze tali, da non poterſi mai credere accaduti, o poſſibili ad accadere nel mondo. E chi nello ſteſſe tempo puo non reſtare con diletto ſorpreſo gli occhi in affiſſandone all' anità con tanta cura ſervata, che le azione tutte minori, come appunto linee tirate al centro, ſono a quell'unica principale mirabilmente ordinate? Taccio l'ottima diſpoſizion delle parti, il ripartimento del tempo alle azion neceſſario, le ſcene non appeſe, ne mai fuor della lizza correnti, lo ſpazio del tempo, che l'azion circonſcrive, non eccedente un giorno di ſole, il coſtume delle perſone sì ben deſcritto, e così coſtantemente oſſervato, e finalmente

quel-

quella maravigliosa proporzione, con cui il mezzo al principio, e l'uno, e l'altro al fine si riferisce. Non vo' però passarmene con silenzio intorno alla locuzione, non solo per esser' ella pura toscana (qualità sebbene esterna, affatto nondimen necessaria a darle vaghezza); ma per quella beltà interna, ch'n se racchiude, fondata in quella mediocrità di stile, cotanto da' valenti maestri nelle commedie lodata, ed assolutamente voluta. E dove mai si leggono in quelle del nostro autore (se non se forse per burla ad eccitare il riso) quelle arrischiate metafore, elevazioni poetiche, o per lo meno dicerie oratorie, che tanto agevole ad osservare è in non poche degli altri? Ma obbiètto essendo della comica l'imitazione, e di condizione diversa le persone essendo, che la favola rappresentano, fa, d'uopo altresì, che sian le dettature diverse, in altra maniera parlando il Principe di ciocche si faccia un Cavalier privato, e 'n altra maniera il Cavaltere, che 'l servo. Il che egregiamente osservato si vede nel nostro Partenio, dove lo stile è giustamente vario a misura della condizione de' rappresentanti, ma ciocche dee stimarsi di maggior rilievo si è, che in tutte le persone a proporzione della lor dettatura si osserva un' ammirabile mediocrità; che

non

non cessa in varia locuzione d' esser sempre la stessa, nella maniera appunto, ch' avendo il diametro d' un cerchio grande maggior lunghezza di quella s' abbia il diametro d' un cerchio minore, non lascian però l'uno, e l' altro d'essere egualmente diametri. Più oltre ora passando senza partirci dal subbietto medesimo, che diremnoi di quella incomparabile espressione, di cui nelle scene d'amor tenero l'autor si vale? Questa è l'impresa del componitore più ardua, questo è lo scoglio dove la maggior parte degl'ingegni anche piu elevati s' infragne. Ma quanto bene ciò a lui succede, con quanta grazia ei vi riesce. Merita senza fallo, che dare in cio gli si debba fra tutti il vanto; imperoiocchè egli in cotali scene mostra tanta semplicità, tanta proprietade, e dolcezza, che non è chi in ascoltandole, altamente il cuore toccar non si senta, e non creda nel punto stesso, che consigliato egli siasi, per così dire con la sola sua volontà nell'altrui passion trasformata, talmente i sensi, e le parole dal cuore anzi appajono, che dallo 'ntelletto spremuti. Nella persona poi del Celasio non è egli l'autore forse anche più, o almen del pari laudabile? Non ha trattato egli già d'accozzare quattro testi di legge, quattro minuzie gramaticali per formar facilmente

un

un nojoſo dottore , uno ſtucchevol pedante ; ma di porre in iſcena un' uom dabbene , e prudente al ſommo , un' eſemplare dell' etica . Quindi è che pien tu lo ſcorgi ad ogni paſſo di ſentimenti pii , di detti ſentenzioſi , e profondi , ſenza ch' e' moſtra punto ne ſaccia , o pompa alcuna; ſicche amando anzi d' eſſere , che di parere quell' uom , ch' egli è , imprime di ſe in altrui quella venerazione , che non pretende , e coſtrigne chi l' aſcolta a ſtimarlo un filoſofo , non per iſtudio , ma per natura . Se ad accennar s' aveſſero le vaghezze tutte della favola in particulare , d' uopo ſarebbevi un libro niente della favola ſteſſa minore ; onde poſto il ſerioſo da parte , priego il gentil Leggitore , che 'n grado gli ſia di ponderare alquanto il ridevole . Ed a dir vero , così in queſta , come nell' altre commedie dell' autore , chi dir potrà mai , che non ſian le facezie tutte modeſte , urbane , e pienamente gradevoli ? Prive di mordacità vizioſa vi ſi veggon l' arguzie , le ſciocchezze vi ſon ſenza nauſea , e ſenza alcuna diſoneſtezza gli equivoci . E per queſta ultima parte non poſſo far di meno di non teſſere elogj al genio coſtumatiſſimo dell' autore , che proccurato non ha giammai il titolo a ſe di grazioſo con danno della mo-

deſtia

deſtia di procacciare . Creduto ha egli , che ſenz' ombra di diſoneſtade ben poſſa il riſo promuoverſi , contra l' opinion di coloro , che ſtimano , ch' egli a ſimiglianza della biada , che da lui prende il nome , non mai tanto bene alligni , quanto nel graſcio . L' autore , che niente men criſtiano , che comico d' eſſer ſi pregia , s' ha recato a delitto il ſeguir l' eſemplo d' alcuni , che fatto in cio non s' hanno ſcrupolo le laidezze della vecchia commedia di diſotterrare . Non deeſi in qualunque modo e' ſi poſſa far naſcere il riſo , non eſſendo queſto il principale obbietto della commedia , ma più toſto una luſingheria , per indur la gente ad aſcoltar con diletto gli utili ammaeſtramenti della vita civile . E però le diſoneſte facezie commendabili punto non ſono ; lecito non eſſendo di ſervirci d' un cattivo mezzo a conſeguire un buon fine ; oltre ch' eſſe ſolo alla mal compoſta plebe , o a chi niente piu nobile ha l' animo , rieſcon grate ; non all' uomo oneſto , e gentile , l' animo del quale , al dir dell' Einſio , laxari vult , non ſolvi . Quindi è parimente , che curato non ſi è l' autore d' imitar nelle ſue favole una lezioſa , e ſcaltra puttana , un ruffiano ſagace , e ciocch' è peggio , quando lor ben rieſca il meſtiere ; perchè ſeb-

bene

bene, comẽ affermano i filoſofi, ogni imitazione per inſtinto di natura non può recar, che diletto, rade volte non per tanto nell' imitazion laſciva il diletto con l' utile s' accompagna, e non mai quando non vi ſi ſcorge inſieme il ſucceſſo infelice, ch' è quel vento impetuoſo, che ſpira a traverſo del vizio per diroccarlo. Oh Dio 'l voleſſe, che le commedie tutte ſi faceſſero con tal ragguardo: Quanto elle monterebbon di pregio, e quanto benificio il pubblico ne trarrebbe! Potrebbonſi allora giuſtamente chiamare virtuoſe riſtoratrici degli animi da nojoſi accidenti agitati, maeſtre de' coſtumi, ſpecchi della vita civile, e libri aperti delle famiglie, dove l' arte s' appara cotanto al Mondo neceſſaria di ben guidarle. Credami pur chi legge, che a così ſcrivere già non m' ha indotto ſpirito vile di maledicenza, che di tarbar le ceneri de' defunti neppur s' attiene. Parlo come la 'ntendo per ſoddisfare a me ſteſſo, ed alla verità; e ſe mai di queſta pur daſſi alcun, che s'annoja, paſſi egli toſto per mio conſiglio a legger la favola, che'n tal guiſa amaricato non fia, che reſti dall' odioſo cartellone, che la precede. Quì mi converrebbe far punto; ſe la neceſſità di riſpondere ad una obbie-

biezione, o ſia di ſciogliere una difficultà moſſa non ha guari intorno alle favole dell' autore in obbligo non mi poneſſe di tener la penna qualch' altro momento alla mano.

Taluno adunque, che avuto ha la ſorte di leggere in gran parte la preſente favola, com' altresì di vederne ſoventi volte il concerto, s' è laſciato altamente intendere, che non vi ha trovato a gran pezza in leggendola quel diletto, che ha provato in vedendola rappreſentare; ſoggiugnendo dello ſteſſo parere ſtati eſſer molti intorno all' altre due precedenti di lei ſorelle, che di fatto non mantennero nella ſtampa (com'ei dicea) quell' ammirabile, e ſtrepitoſo grido, che incontrarono in su la ſcena.

Queſto è un parlare non molto lontano dal vero; non eſſendo al Mondo commedia, di cui lo ſteſſo affermar non potrebbeſi; ed io volentier laſcerei di farvi ſu parola, ſe non temeſſi, che ſotto aſcondere vi ſi poteſſe un' occulto veleno. Chi pretendeſſe, che la lettura d' una favola, e 'l di lei rappreſentamento recaſsero egual piacere, poco men pretenderebbe d' un' impoſſibile. La ſcena, le veſtimenta, i perſonaggi ſteſſi conoſciuti per veduta, non già per nome, e ſopra tutto quella par-

te della facultà comica, che ragguarda l' atteggiamento, e che dà l' anima alle parole, com' è possibile, che non diano alla favala risalto tale, che senza paragone più avvistata, ed amabile ad esser ne vegna? Che s' egli è ciò vero generalmente in parlando, nelle favole dell' autore vi è ragion propria, e particolare da poterlo credere senza eccezione verissimo. E per qualche cosa delle due prime accennare, intervenivano nel di loro rappresentamento per egregia invenzion dell'autore obbietti così nuovi, e così per la lor novitade allettanti, che non potea l' animo di chiunque presente vi fusse non restarne interamente rapito. Ma quando abbianſi a leggere solamente, qual mai considerabile piacimento daranno al lettore i giuochi, le veglie, l' accademie di musica, le mascherate, e simiglianti gentilezze, che frammesse vi stanno? Potrà altro il leggitore in tai congiunture osservare, che quattro parole spezzate, ed un' avviso di ciocche allora nella scena apparisce? Ciò, e non altro. Ma non così i riguardanti, che ne ammirano la bellezza della proprietà, la vaghezza del disponimento, e sopra tutto quella chiara distinzione dello'nterno degli animi, sicchè solo in mirando in faccia i rappresentatori anche

anche in tempo della lor mutolezza ti si fan subito palesi le varie passioni, che l'agitano. Lo stesso della presente favola giova a proporzione affermare, anzi quanto in essa maggiore di gran lunga è la novità, tanto più grande in paragon della lettura è il diletto, che dalla di lei rappresentazione procede. Per lo che piu agevolmente comprendere ben sarà primamente il considerare, che in un piccol solitario villaggio unite avendo con maravigliosa industria l' autore le persone tutte, che alla favola fan di mestiere, ha pensato per varj giusti motivi non poter bastare al suo'ntento il solito precedente avviso, che la scena della favola era il detto villaggio; ma d' uopo gli è stato di formare egli stesso con rarissima invenzione la scena, e stamparla in un foglio a parte con la nota numerale de' principali suoi luoghi, per comodo, ed intelligenzia de' leggitori. Non potea veramente egli pensaria con avvedimento maggiore; imperciocchè son tante le azioni, ed i parlari con esquisita proporzione, e misura ad alcuni particolari luoghi corrispondenti, che ciocche per ragion d' esemplo va ben fatto, o detto, ad una volta d' arco, ad un portico, nol potrà essere in altra parte, che sconciamente, e fuor di ragione.

ne. Adunqae riſcontrar dovendo neceſſariamente chi legge i luoghi nella ſcena notati per poterne la proprietà riconoſcere, e 'n tal neceſſità non eſſendo chi la favola vede rappreſentare, per averne ſenz' altra oſſervazione tutta ſotto gli occhi la 'ntera vaghezza, verrà ſempre il primo in paragon del ſecondo a trarne un piu ſtentato, e men conſiderabile godimento. Che ſe a queſto particolar motivo aggiugnerai gli altri piu comuni di ſopra accennati, ſarai ſempre piu per confermarti nello ſteſſo parere, e per finalmente conchiudere, che la moſſa difficultà ſegue piu toſto la natura delle coſe, che poſſa alla favola pregiudizio alcuno recare.. Ma tempo è ormai, che 'l pazientiſſimo leggitore, annojato ſenza forſe dalle ſcipitezze del mio diſcorſo, paſſi a rinfrancar la mente con le grazie, ed amenità della favola, la cui bella preſenza fa la di lei maggior loda; nella guiſa, che 'l ſole meglio è aſſai da' ſuoi raggi, che da qualunque dicitore, lodato.

La ſcena della Commedia è un Villaggio nel Contado d'Urbino.

RAPPRESENTATORI.

PArtenio Rodi vecchio, Nobile del Brabante abitante nel Villaggio ſconoſciuto da Medico ſotto nome di Celaſio, egli Avolo ſi è di

Brigida Rodi ragazza a caſa il Partenio, figliuola di Virginio.

Giulietto lor valletto.

Lelio Brighi giovane, Nobile d'Urbino ſconoſciuto da paſtore nelle contrade del Villaggio, che poi ſott'altr' abito ſi fa credere Cavaliere Mirandoleſe.

Livia figliuola del Conte Moratti, nobile d'Urbino fuggita nel Villaggio da villana.

D. Pomponio Varvadoro Napoletano Padrone del Villaggio.

Arſenio vecchio ſuo Ragioniere.

Uberto ſuo Servidore.

Conte Orſucci vecchio Nobile d'Urbino, Zio di

Clarice Orſucci giovane, figliuola di ſuo fratello, e cognata di

Olimpia Manforte giovane, vedova del ſu Ottavio Orſucci, Nipote del Con-

te, e fratello di Clarice.

Aleſſandro della Rovere, Duca d'Urbino.

Virginio Rodi ſconoſciuto ſotto nome del Marcheſe Rinaldo Franchini Cavallarizzo di S. A. d'Urbino figlio di Partenio.

Petronilla Caſei dama attempata della Corte d'Urbino.

Trojana ſua donna da Camera, che non parla.

Eurilla)
Dorinda) Paſtorelle che improviſano rime.

Cavalier Guidetti Gentiluomo da Camera di S. Altezza che non parla.

Poſtiglione, che non parla.

Baro, che ſi finge Cuciniere, che non parla.

Soldati della Guardia di S.A., che non parlano.

Altro Uomo, che accompagna la Petronilla, che non parla.

Marinai che non parlano.

I ſegni, che ſono nella Commedia a guiſa di ſtelle, denotano, ch'il parlare è da parte, e tutto ciò, che ſta racchiuſo tra due parenteſi, dinota, che va detto in ſegreto.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Partenio, detto nella Commedia Celaſio, con una ſecchia a la mano, che dalla porta della Camera ſuperiore di ſua caſa numero 35. eſce ſu 'l verone numero 34. in atto di abbottonarſi la giubba.

Cel. IL tempo ſi moſtra abbonacciato; corra egli in loda del ſuo fattore (*chiama*) Giulietto eh Giulietto. Ah Giulietto pegg' è che mai Giulietto (*e venendo giuſo per la ſua ſcaletta numero 29. dice*) Altri di mala voglia muore, altri di mala voglia vive, com' è coſtui Giulietto (*chiama*)

Giu. Di dentro la Camera a pian di terra numero 28. allora all'or che ſi ſveglia. Già già; ſta inteſa ſta inteſa.

Cel. Ah caro garzone, va, e da te ſpera ammenda, va, ah Giulietto Giulietto....

Giu. Sta inteſa, devo levarmi a buon' ora; il farò ſi.

Cel. E fatta già la buon' ora col Dio ci ajuti.

Giu. Spogliato non mi ſono.

Cel. (*Che pon fuori la chiave, ed apre l'uſcio della ſtanza numero 28. dov'è Giuletto*) Come ſpogliato non ti ſe'? tu ancor ti raggricchi nella coltre.

Giu. Ma un, che s'ha à levar per tempo ſvegliarlo poi la notte, quando dormirà vorrei ſapere?

Cel. Che notte? ſon dieciore e più che dormi; è già luſtro, e ragiornato.

Giu. E la Luna Meſſere, è la Luna.

Cel. E il Sole è il Sole; e reſta poco, che non venga a viſitarti nel letto.

A *Giu.*

Giu. Oo è 'l Sole, e se sia il Sole poi mi rizzerò in breve.

Cel. Benedetto Dio, che te la fe capire (*Allo che Giulietto rizzatosi in fretta si fa tutto sbadigliante all'uscio in atto di porsi il giubberello ed altro*) Più ch'uom dorme più leva a se di sua vita, l'udisti garzone? Presto, sii tu benedetto; va a raccorre quattro minuzzoli di sprocchi, ma che sian del comune; ch'io vo ad attigner dell'acqua.

Giu. C' eran delle legne ....

Cel. (*In atto di chiudere l'anzidetto uscio dice*) Verrei ad ajutarti .....

Giu. E legne belle e quante, e lo sapete ....

Cel. Ma temo non isvegliси trattanto la Brigittina.

Giu. Me ne caricai la schiena a più non posso jer la sera prima d'annottare, e voi....

Cel. Ed io consumar te l'ho fatte per quel povero pellegrino da noi alloggiato stanotte, si restane contento.

Giu. Qual contento troverò io in addossarmi nuova soma, non so (*e s'avvia per la strada numero 27.*)

Cel. Ah grosserello, se sapessi tal peso di quanto sdossar ti può, tanto tu non diresti.

SCENA II.

Brigida, che piange nella Camera di dove prima è uscito Celasio, e detti.

Brig. UH, uh, uh.

Gui. O si và và, e la Brigittina svegliata fa il tracasso, và và.

Cel. Accorri accorri; quanto temei (*Giulietto si torna, e monta in fretta le scale*) fa che non ispauri, son qui, digliel pure.

Brig.

Brig. Uh sere sere, ser nonno, nonno mio, Giulietto (*grida*) uh

Cel. Son quì non gridare; digliel tu, fatti sentire.

Giu. Non gridare (*ed entra nella stanza numero 35.*)

Cel. Vuol venire giuso, ed a piè nudo, e non c'è modo (*e 'l dice nel mentre la Brigida meza spogliata, e scalza intenta a calar giuso fa forza con Giulietto, che vuol rattenerla su 'l verone numero 34.*)

Cel. Piano piano, che puoi dar giù con la fronte. Abbi tu la carità, prendile le pianelle va (*e lasciandola Giulietto va entro per le pianelle, ed in mezo la scaletta la raggiugne, e ce le pone a' piedi; fra lo che ella dice*)

Brig. Ser mio aspettatemi, non partite.

Cel. Non parto nò, t'accheta. Ah ultimo rampollo di questo già secco stelo, come così ti vegg'io.

Brig. Io ser nonno spauriva ..... ah non ammentai. Sere buon giorno, la benedizione (*inginocchiandosi*)

Cel. Sia tu per mille volte benedetta due volte figlia. Ah mi si spremon da gli occhi le lagrime senza che 'l voglia.

Brig. Spaurita era tutta io sola al bujo. Sere Sere dicea, e 'l Sere zitto; chiamava Giulietto, e Giulietto non sentiva, ed eramі sempre innanzi quel brutto ceffo di quel pitocco mal acconcio di jeri sera, che mi fè, dillo tù.

Giu. Fù presa da tale smago, ch'aggrezzò tutta per vero.

Cel. No figliuola, bene non dì. Mal si conviene parlar con disprezzo d'un, ch' è come noi: apprendilo tù, e tù.

Giu. Siam noi com' è colui?

Brig. Quelli grida, la carità: fate bene, la carità

tà; e noi non così, com'è come noi?

Cel. Sì, come noi, e forse meglio. Sotto di tali spoglie puo custodir tal uno anima assai migliore,

Brig. Sere, io gli portai a mensa, li porsi da bere, apprestai il capezzale, e voi diceste fa fa, che ti do le nocciuole, ed ove sono?

Giu. Ed io gli accesi il fuoco, fei l'acqua odorata; corsi pe'l ramerino, per le foglie d'arancio. Dio sa il sonno, che perdei; e ne men l'ho vedute.

Cel. Benedetti benedetti, pregate chi ne regge; che sempre in ta' mestieri esercitar ci possa; dite: così sia.

Brig. Così sia,
Giu.

Cel. Via va tu ragazzo riva al fiume, fa tua fascina; guardati, ch' ad alcun non nuoccia.

Brig. Sere, vado ancor'io a raccorre le legne? sì, che dite? se vi piaccia.

Cel. Ah,

Giu. A che sospirare? n' hò cura io.

Brig. Non dubitate.

Giul. Ne staremo a vostra veduta in quella macchia, ch' è lì.

Cel. Si, va (*Allo che Brigida, e Giulietto partono per la strada numero* 27. Adempiasi sempre più vostro volere, o gran fattore: tu con ciglio asciutto fai, ch' un Partenio Rodi da un vile così si celi. Tu al basso di me da vigore ancora, che veggia Brigida d' un mio figlio prole, e d' una Ducheſſa Ramigni far le legne, per apprestarci un vitto meschino (*e s'avvia per attigner l'acqua del fiume num.* 22.

SCE-

SCENA III.

Livia di lontano, e poi fuori per la strada a portico numero 3.

Liv. OH chi se' tù, oh quell'uomo, fermati. (*gridando*)

Cel. Qual voce?

Liv. Di fermatti ti piaccia.

Cel. Chi sia non discerno.

Liv. Uom da bene non partire.

Cel. Ella è una donna; tale non vidi mai, a chi parla?

Liv. Per pietà aspetta aspetta.

Cel. A me tu dì?

Liv. A te sì (*Allo che Celasio serba la secchia nella stanza numero* 28. se' tù quell'uom da bene? lascia.... non mi reggo, or ti dico.

Cel. Siedi siedi, se 'l consenti t'ajuto ancor io.

Liv. Ah che se' tù quell'uom da bene, ti ravviso.

Cel. Son'uom da bene, son' uom da male; tutto stà a che m'appiglio povero a me.

Liv. Qui da vicino imbattuta mi son io con un viandante, che drizzata m' ha per questo sentiero; e m' ha fatto cuore con dirmi, fra poco giugnerai ad un villaggio, cerca colà di Celasio tanto uom saggio, e dabbene, che tutto carità m' ha alloggiato stanotte; saratti egli di non picciol sollievo. Se' tù desso Celasio? dimmelo se Dio t' ajuti.

Cel. Io son ch' ho alloggiato il Pellegrino, è vero. Che sia tale qual sento vantarmi, e falso, che possa giovarti è dubbio, vaglio poco. Che la mia volontà sia per te; questo è certo.

Liv. Ah ch'atto saresti a rinfrancar Chiesia, ma oh Dio.....

Cel. Se a rincorarti vaglia un po di vitto l'aurai, se ſtare a giacere, t'offro quì il mio paglericcio, ch' io me ne ſtarò altreve, per quanto a te piace; e più, darti poſſo poco d'un liquore fatto con queſte mani molto atto a rinfrancare i tuoi ſpiriti.

Liv. Ah che capace non ne ſono affatt' io.

Cel. Molto piangoloſa ti veggio; gran triſtezza hai tu in cuore. Per queſta il primo compenſo, figlia è paleſarla. Dimmi avanti d'ogn'altro, chi tu ſe'? Donde vieni così ſola trà luoghi deſerti? ah donzella l'oneſtade è un giojello, che non dee porſi a riſchio di farne getto.

Liv. Ah che con un tal dire più mi ſoffoghi. Che oneſtà? Che porre a riſchio? La diſertai, l' annullai, diſperata che ſono. Uom di pietà ſalvami da miei, che certo a tagione mi perſeguono per ſeppellirmi. Non men ſon io, che Livia figliuola del Conte Moratti ſai?

Cel. Dio che mi fai ſentire! del Conte Moratti nel contado d'Urbino? o eccesſo!

Liv. Quella ſi, e non mento, ſo il mio fallo. So che merto. Ben era pezza fa, che m'ammazzaſſi con queſte mani, non che temeſſi quelle de'miei; pure atterrita di loro mi dò in fuga. Paſſo per acqua non uno, ma due ben groſſi canali, e dico forſe m'affogaſſi, e mi falla; m' inoltro in un lungo boſco, e dico troverò certo animal che mi sbrami, e nol trovo. Mi ſi fa bujo, e cerco nel più cupo di eſſo una balza, un dirupo per prima atterrarmi che morire, e non l'incontro. Più mi raffretto, ma già infiacchita cado, infrigidiſco tutta; m' aggruppo ſotto una meza cava battendo i denti, e credo ſia già per me vicino lo ſpirar l'anima, (ah ſpirara l'aveſſi) ne più avverto.

Cel. No, tanto dir non ti lice.

Liv. Ma che! pur per diſgrazia apro l' occhi, e veg-

veggio giorno. Paſſa quel paſſaggiere pietoſo; s'accoſta; mi riſtora, e quì mi manda.

Cel. Reſto di ſaſſo.

Liv. Uſa con meco, pietoſo che ſe, l'eſtremo della compaſſione. Avvelenami, e poi baſta, che in luogo mi meni, che mangiata da'cani non ſia, e ſarà il più accetto, che farmi potrai.

Cel. Nobile donna, male è far male, peggio non pentirſi, peſſimo il diſperare. Morte, che ſola da fallo ſalvarci poſſa è di buon conſiglio il deſiarla. A mal commeſſo ſol convienſi il pentimento. Se figlio di queſto è 'l tuo pianto, virtù tel mena; atto a cavar da mali non fù mai però il pianto. Paleſa a me il tuo fallo, ſtimami ſicuro debitore di ſecretezza, e credi che ben ſovente ad un diſperato male il rimedio ſorge onde men s'attende.

Liv. Grand'uomo, perche il vuoi tutto dico. Sappi che fra le poſſeſſioni di quella caſa, ov' io per diſgrazia nacqui, eravene una con un palagio, e folto boſchetto a canto, che mio padre di molti animali ſalvatichi arricchito tenea. Il nuovo e giovane..... ah dolore, vergogna, perche non mi ſoffogate?

Cel. E ben, che ſappi, per rincorarti, che non v' è ſventura, che ſi ſoffra, che la prima a ſoffrirſi ella ſia. Ne lontan' hai chi ti ſia nelle ſciagure compagno.

Liv. Il nuovo Duca d'Urbino, faccendoſi ſcorgere deſioſo di colà fare una tal caccia, ſubito fù da miei in quella villa un grande apparecchio appreſtato in tempo, che noi di caſa tutti colà ci trovavamo a diporto. Giunto il giorno ſtabilito, ed ivi il Duca giunto eſſendo, che prima giunta foſſemi una morte improvviſa.

Cel. L'origine de' mali, ſe ſia da' grandi, grandi ſon elli; e 'l dico non ſenza l'eſperienza; ſiegui.

Liv. Cominciò la per me fatal caccia. Le fineſtre del palagio ſporgevano al boſchetto, ed io; e le donne di caſa colà ci femmo a rimirare i colpi.

Cel. La curioſità, ſe in altri può dirſi un'eſcuſabile vanità, nelle donne ſi è un vizio convertito in natura.

Liv. Mi vede il Duca, io lui, mi ſaluta, gli corriſpondo per atto non men decente, che dovuto.

Cel. Fin quì bene, ma non più poi.

Liv. Non più; tanto fei, mi fò più paſſi indietro.

Cel. Nò, colà fermar non ti dovevi.

Liv. Non dovea; pure ſupponendol partito, benche guardinga, mi rifaccio in fineſtra.

Cel. Ah ſconſigliata; l'eſſer troppo ſoſpettoſo, ed affatto non eſſerlo, ugualmente ſon vizj.

Liv. Or come ſe d'altra fiera farſi ſtrage non ſi doveſſe, che di me ſgraziata, ivi, ove il laſciai, il trovo. Torna egli a riſalutarmi, io fuggo.

Cel. Tarda fuga.

Liv. Vien fatta avviſata di tutto mia madre, comincia a proverbiarmi; forzami, ch'altra onoranza io gli faccia; tanto fò.

Cel. Madre imprudente!

Liv. M'aſſicura con ſua parola d'inalzarmi a Duchеſſa d'Urbino.

Cel. Credeſi volentieri ciocche ſi deſia.

Liv. Cerca con riſerba d'impalmarmi; mia madre il conſente, ah maledetto agio, che a cio farmi ſi diè.

Cel. E non di rado s' aſſentiſce ad un certo male per un dubbio ben conſeguire.

Liv. Mi diè l'anello, m'impalmò, ah che muojo, non poſſo dir più innanzi.

Cel. Tanto ti baſti. Ne mai pensò di tal parola attender poi?

Liv. Che attendere? di lì a poco s' udì, ch' altra Dama d'Urbino egli con ſegretezza ſpoſata avereb-

rebbe. Io quaſi che farnetica mi ſgraffio, mi diſpero. L'ira, il diſpetto parlar mi fanno ſenza ritegno in modo, che reſi di tutto accorti mio padre, ed i miei tirano incontanente alla mia vita. Tenera di me mia madre m'urta da loro non veduta da un baſſo poggetto, che ſotto folto ſpinajo avea. Lor fa credere, che da diſperata menata al fiume io mi foſſi; e mentre colà per me s'accorre, dallo ſpinajo mal concia mi caccio. Cambio i panni miei con queſti d' una ruſtica, che in una fratta a legnar ſe ne ſtava, che ben di voglia me li reſe. Me l'addoſſo alla peggio, fuggo; a quanto udiſti avvenendomi pur viva qui mi trovo. Preſto, oh Dio, levami dal mondo.

Cel. Reſta per poco, figlia, d'appenarti, ſenti...

SCENA IV.

Giulietto, che grida di lontano poi fuori dal grottoſo numero 24., e detti.

Giu. M'Eſſere accorrete; la Brigittina fugge, e non vuol riſtare.

Cel. Che fù? corri tù, fermala. Adagio, Brigida, ove vai?

Giu. Cala giù dal colle il paſtor matto, la l'ha veduto, e ritener non ſi puo.

Cel. Ragazza, a chi dico io? (*parlando dentro*) corri tù.

Liv. Non laſciarmi, che ſon morta.

Cel. Non temere, non ſo che farmi (*e s'avvia per rigiungere la Brigida*)

Giu. Io non fò nulla; correte, che prende la via del fiume.

Liv. O me meſchina! tu vai (*e ſiegue Celaſio fin ſopra il ponte numero 26.*

Cel. Torno ora, che vuoi che faccia?

SCE-

SCENA V.

Lelio, che cala per li ſcaglioni dell' archi grottoſi num. 24. con iſtrumento da ſuono alla mano; e Livia, che incontrandoſi ſeco ſi torna.

Lel. canta. CHe tenti? che fai?
O barbaro infido,
Mi togli dal nido
La tortora amata.
Perchè tu rubata
Me l'hai traditor?

parla. Chi è quì? tu qui che fai?

Liv. Chi chiamo?

Lel. canta. Quai gridi, quai lai,
Non mando dal cuore!
Ne a tanto dolore
Ti fai molle ancor?

parla. Chi vuoi? onde vieni? ove vai?

canta. Ma ſappi, ch' ormai
Ti giungo, t'arreſto;
Sarai tu ben preſto
Da me fatto in brani
Con queſte mie mani,
O moſtro d' orror.

parla. Dì, perchè quì ſtai?

Liv. Oimè, chi m' ajuta?

Lel. No, fermati. Mi giova che ci ſtai

Liv. Buon vecchio, rivieni o Dio.

Lel. Perchè gridi? cos' hai?

Liv. Affrettati per pietà. *(va per partirſi)*

Lel. Fermati, ho detto. *(trattenendola)*

Liv. Da me coſa vuoi?

Lel. Laſcia, che con teco conti i miei guai.

Liv. Oh ambaſcia; e colui non ritorna.

Lel. Sai quand' io, quant' io amai?

Liv. Non so nulla, no. Che so che dì?

Lel. Ma ſai, che, perchè amai, quì mi trovo

Liv. Chi mi ſalva da coſtui?

Lel. No, mento. Anzi quì mi trovo, perchè non bene amai.

Liv. Paſtore, va altrove; laſciami col mio duolo. Racconta ad altrui....

Lel. Ad altrui? erraſti, ſe te in veggendo di quel furore, ah, che ben acceſo non fui, accender mi veggo; ed ancorchè da lungi di sbranare mi fido....

Liv. Son morta.

Lel. Sì mi fido, quello barbaro vile aſſaſſino. E tutto che generato da un moſtro, allevato tra draghi, paſciuto da tigri eglì ſia, pure ho petto, ho cuore d'atterrarlo; ma con che? ferma, or tel dirò. Troverò una clava, che in mie mani compagna divenga a quella d' Ercole. *(e ſvelle un ramo d'arboſcello)* Dì, tu ſai i miei guai?

Liv. E laſciami, oh Dio, ch' aſſai più grandi ſono i miei.

Lel. Più grandi?

Liv. Sì gli paſſano a coppie.

Lel. O dunque a farne agguaglio t' accingi; ed allor che perderai, ſia tu lo ſfogo del mio furore.

Liv. Ah che m' uccide, ajuto. Chi ſoccorre? chi viene?

Lel. No, non temer ſoperchianza; che ſe mai poi mi vinci, ecco prendi con queſto laccio e tu mi ſtrangola. *(e rompendo un laccio appiccato allo ſtromento gliel butta)*

Liv. Sia pur coſtui chi mi levi dal mondo. Saper ſi puo da me coſa vuoi?

Lel. Non altro, ſentenzia all'udir de' miei, al dir de' tuoi guai. Senti; i miei in altezza traſcendon le nuvole, in larghezza l' Emisferio, in profondità il mare.

Liv. Perdi; i miei giungono a più fondo.

Lel. Sì?

Liv. Sì, arrivano all'inferno.

Lel. Ho torto. Ah colà dovea co' miei condurmi, non quì. Bene, ſegnala per te; ma quì biſogna, che tu mi ceda. Nati non ſono i tuoi, come i miei, da un tiranno.

Liv. Che cedo? ne menti. Ebbero i miei ancora un tal padre.

Lel. Ambi da un padre? dunque ſiam noi frati. Laſcia, o cara, ch'io t' abbracci....

Liv. Sta in te paſtore, ch'aprirotti l' uſcita all' anima.

Lel. E no t'accheta. Vantiamo un padre ſteſſo, e temi da me oltraggio? non fia mai.

Liv. Ah l'aſpero, perchè m'uccida, e più ſi calma

Lel. Oh Dio, negli occhi tuoi non so che diſcern° io; ſia barlume, che riſchiara, o folgore, ch'inceneriſce. Ah che, te in vedendo, s'affaccia in me la rimembranza....

Canta. La cara rimembranza
Del ben, che un dì fu mio,
Se in me s'avanza,
Diſcaccia il rio
Pallor, che tinge
Ardor, ch' accende,
Ira, ch'offende;
E 'l duolo finge;
Che laſcia il cor.

Liv. Chi mi ſpinge ad udirlo? perche non parto? (*Replica l'aria, ed allor che giunge a' verſi, e'l duolo ſigne, che laſcia il cor, ſpezza il cantare, e dice*)

Lel. Laſcia? che laſcia? ſigne ſigne; che laſciar vuole? egli allora mi laſcia, quando che laſciata ſotto queſte branche ha la vita l' omicida crudele dell'onor mio.

Liv. Pur dell'onore ſi lagna? Tal punto, tal ſapere in un paſtore! no, che tu paſtore non ſe'. Hai-

mi a dir chi tu ſia, chi generò i tuoi mali, che io....

Lel. E tanto di ſapere preſumi?

Liv. Sì; Chè ſe un tiranno ſpenſe il tuo onore, un tiranno aſſai più crudele ſchiacciò il mio, ſappi pure.

Lel. Preſumi adunque anche in ciò con meco di gareggiare. Agguaglia, agguaglia, malardita che ſe', un' Aleſſandro della Rovere.

Liv. Ah che ſent' io!

Lel. Somiglia un tal nemico, ſe puoi.

Liv. Oh che dì! parli d' Aleſſandro d'Urbino il padrone?

Lel. Sì d'Aleſſandro, sì. Ah vile che ſono, come egli ancora nella mia bocca, e non fra le mie mani? Non più indugio. Si dia....

Liv. Ferma; ove vai? (*e'l trattiene a forza*)

Lel. Laſcia, ch'a vendicarmi omai.

Liv. Piano, m'aſcolta.

Lel. Come, a ciò far mi rattieni? Ah parteggiana infame, muori. (*e venendo in furia ſe ne diſbriga, faccendola cadere a terra*)

Liv. Pietà, o Dio, che t'inganni. Va, uccidi, vendica con la morte d'un tiranno l' offeſe tue, e le mie.

Lel. Che? e le tue? ah menzognera incantatrice così penſi.....(*alza il ramo, che ha alle mani per colpirla*)

Liv. Ah ah che fai? non ſon tale, ſono Livia Moratti reſa vile da quello barbaro, e diſonorata, il ſai? e ſe il ſai, o che tu chiunque ſe' mi prometti vendetta, o pur via ſcendi il colpo, e quì mi reſta.

Lel. Tu Livia? tu la Moratti?

Liv. Sì, sì; ſe non tel dicon queſt' occhi, e tu mi ſvena, che tel dirà il ſangue mio.

Lel. E tu qui, e tu così? (*e porgendole la mano l'alza.*)

Liv. Tel diſſi già, mi vedi, non ho più fiato.
Lel. Ah Livia, e ſai tu a chi paleſe fatta ti ſe'?
Liv. Che so io? ſol so, che ſono una diſperata.
Lel. Che diſperata? Hai per te Lelio Brighi. Ah che il tuo orribile caſo generò il mio, l'alleva, l'alimenta.
Liv. Che? Tu Lelio?
Lel. O me morto, o te vendicata vedrai. Meco ti porto. (*e l'afferra per ſeco condurla*)
Liv. E dove?
Lel. Sarai tu ſpettatrice dell' orribile ſcempio.
Liv. Aſcolta.
Lel. Non occorre altro. Che ſe poi parte vuoi di quel barbaro cuore; allor, che ſvelto l' avrò, ti ſi dia.
Liv. Celaſio ajuta.
Lel. Grida pur quanto vuoi.
Liv. Trattienti per pietà.
Lel. Lo di tu invano.

SCENA VI.

Celaſio, Brigida, e Giulietto dall' archi grottoſi num. 24. e detti.

Cel. ch'eſſendo ſopra il ponte dice. FErma Valerio ferma.
Lel. Va in là, non t' accoſtare.
Brig. Ah vello; che paura! (*fugge*)
Giu. Da vero, ſcappa. (*fugge*)
Liv. Non v'è chi mi ſoccorre.
Cel. Corri tu giungi quella (*a Giulietto*) Ah inetto che far pretendi. (*a Lelio*)
Liv. Oh Dio ſon morta.
Lel. No; quel nero cuore terrò per me, tuo ſarà il fiele.
Liv. Buon vecchio.
Cel. Non temere (*a Livia*) forzala (*a Giulietto*)

Lel.

Lel. Vieni, che vuoi più?
Cel. Tiella ſtretta (*a Giulietto*) Paſtore diſennato, ſoperchio ardire è 'l tuo. (*a Lelio*)
Liv. Che paſtore? non è tale; è Lelio Brighi, trattiello.
Cel. Oh fia così! che farommi?
Lel. Così ti contenta, così voglio. (*conducendola ſeco infine a ſtento per la ſtrada num. 3.*)
Cel. O caſo! Guidala tu. (*a Giulietto, e via ſeguendo Livia, e Lelio*)

SCENA VII.

Giulietto che conduce Brigida con iſtento verſo ſua caſa.

Giu. ACche piangi? è ito via; vello tu, il fere il mena in là vello.
Brig. Oh Dio, che ho paura. Chiama il Nonno, non vo' venire.
Giu. Non gridare, Brigittina mia melata, andianne a caſa; che mi farò dare il cucciolino da Monna Grazia, e tel darò, che ſalta, ſta ritto, porge la zampina, e fa tante delle belle coſe.
Brig. Si, tu vai, e lo prendi, ed io poi ſola reſto a ſpiritare.
Giu. O che s'ha a far con te ſtamane? ſe rammentaſſi ciò, che dice il Nonno qual timore avreſti tu?
Brig. Io rammento ſolo quel brutto, e tremo.
Giu. Quanto hai il capo duro! Il fere dice ſempre; temete ſol la colpa, guardatevi dalla colpa, fuggite ſol da quella, e fuor di eſſa tema non vi faccia chicheſia; e tu fuggi, e temi Valerio, perchè?
Brig. Perchè? perchè queſta, che ſi chiama colpa, io mai la vidi, e Valerio sì. Come più brutta eſſer può di colui?

Giu.

Giu. E'l ſere dice di sì, e tu pur caparbia.

Brig. Sarà mi credo una brutta brutta, vecchia vecchia.

Giu. Che sì che l'indovini. Dett'ha egli, che nacque quando nacque il Mondo.

Brig. Uh quant' anni! ſarà lunga lunga.

Giu. Lunga tanto, che arrivò fin' una volta in Cielo.

Brig. Uh Nonno mio, io già temo ſai, e dove ſta ora?

Giu. Dice che ſi trova ove men ſi penſa.

Brig. Come ha la faccia, le mani?

Giu. Tanto poi chi 'l sa? Dice il ſere ancora, beati voi, ſe non ſapete qual ſia, ſe non ſapete come ſia.

Brig. E come n'abbiamo a guardare?

Giu. E tu niente rammenti. Non diſſe egli, ſe a quelche dir vuoi, ſe a quel che penſi, ſe a ciò che fai, il cuor ti dica; vedi, che incontrerai la colpa, e tu fuggi, e tu non dire, e tu non fare. O via vattene a caſa.

Brig. A caſa?

Giu. A caſa sì. (*e fa con bel modo, che la Brigida ſe ci riconduca*) che frattanto non vai a corre un paniere di cavoli.....

Brig. Li colſi fin da jeri ſera i cavoli.

Giu. Va menami la giubba, e 'l cappello; e mentre tu non isbruchi i cavoli, torno a te col catellino. (*allo che Brigida monta in fretta le ſcale menandogli lo che ha chieſto*)

Brig. Eh, io vad' ora a sbrucare i cavoli; tantoſto fa, che ti trovi rivenuto.

Giu. Oh non ne dubitare. Oh mal abbia il male! Torna Valerio col meſſere, ſvignamo. (*parte in fretta per la via del ponte num. 27. ponendoſi la giubba*)

SCE-

SCENA VIII.

Celaſio, Lelio, e Livia dalla ſtrada num. 3.

Cel. RAgion ti guidi. Rivieni in te, Lelio. Ah che a biſtento ti credo tale. Sai tu da quale illuſtre ceppo diramaſti?

Liv. Se in faccia di me la ſteſſa ſciagura guardando per poco tu ti calmaſti, guardami di nuovo, mitiga negli affanni miei il tuo dolore.

Cel. Per grandi che ſiano i tuoi mali, farne agguaglio con l'onore poſto in forſe di queſta nobile donzella non puoi.

Liv. E pur cosi foſſe, ch'ancora in forſe dir ſi poteſſe. Perdeſti Lelio al paragone.

Cel. A ben ſoffrir le ſue miſventure uom por ſi dee avanti gli occhi gl'infortunj degli altri.

Liv. Diceſti, che, allor che perdevi, dato al totale mio arbitrio ti fareſti, Se' Cavaliere? attendi.

Lel. Il diſſi, attendo; ammazzami, hai ragione.

Liv. No, tanto non cerco.

Lel. Che di me farai di più?

Liv. Narra i tuoi affronti, vendicali, e co' tuoi vendica l' offeſa mia.

Cel. Eh che non ben penſate. E che altro fia la vendetta, ſe non la tromba del diſonore? ſolo il prudente conſiglio ſalda le piaghe, che la vendetta ſempre più incancheriſce? Dì figlio, che in tale ſtato ti riduſſe? Di queſto Livia ti richiede. Attendi, ſel prometteſti.

Lel. E fia poſſibile, che Lelio dica i ſuoi torti, e che ancora ſia Lelio?

Liv. Lelio per eſſer Lelio dir lo dee, ſe l' onor lo coſtringe.

Lel. Se l' onor mi coſtringe?

Cel. Prometteſti? L'onor, ſe lo ſtimi, vuol, che tu attenda.

Lel. Sì che lo ſtimo. Dirò: Sappi, che ſtato ſend' io fin da ragazzo d' Urbino lontano, guari tempo non è, che in una mia Baronia colà dintorno di ritornare convennemi; ne altri de' miei vivi trovando, ſol che una mia zia monaca in un di quei Monaſterj d' Urbino, con lei tutto giorno ſenza perſona vedere dalla mia Villa ivi a parlar mi portava. Altra monaca avea ella ſua ſtrettiſſima amica, che in cura tenea una non men, che bella, ſavia, e leggiadra ſua nipote, Clarice Orſucci chiamata. Or portandoſi molte, e ſpeſſe fiate l' amica della mia zia con lei alle grate per me ritrovare, unita a loro cominciò ancora la nipote a calare. I ſavj di coſtei portamenti, i ſerj coſtumi, l' aria del viſo, la frequente occaſion di vederla, furono tanti ſtrali per lo mio cuore; e non diſuguale corriſpondenza in lei trovando, aggiunto a ciò le volontà molto concordi delle noſtre zie, fero che parola di ſpoſarci data ci fuſſim noi, e che impalmata io l'aveſſi. Ecco con ciò commoſſo l' inferno.

Cel. Non v'ha fonte quaggiù di piacere, che l'onda miſtigata di qualche amaro non abbia.

Lel. Ma che amaro! Fiele, aſſenzio, toſco maggiore non ha avuto l'abiſſo.

Liv. Siegui, oh Dio.

Lel. In queſto s' obbliga di parola la Madre della mia amata (che padre ella non avea) di darla in moglie ad un tale diſgraziato Cavalier Giuſtini Turineſe. Ripugna la mia cara, e per me apertamente ſi dichiara. Comincian fra me, e'l Giuſtini le gare; tanto che per lieve cagione a duello un giorno mi chiama. Son tenuto per onore a ſoddisfarlo.

Cel. Che onore? Diſonore sì è ubbidire alle dure leggi

leggi del Mondo; diſordine, a cui dar freno ſempre più ſi dovrebbe.

Lel. La ſua, e più mia diſgrazia, volle, che reſtaſſe il Giuſtini da me su la rena morto: Eſule perciò fatto io da Urbino, reſtata l'anima in poter di Clarice, piangea ſtraziato dalla di lei lontananza. Occorſe tra ciò, che a caſo portandoſi il nuovo Duca d'Urbino in quel Moniſtero, penſaron le noſtre zie dell'occaſion profittare, e fatta dare da Clarice al Duca una ſupplica, la fan preſſo di lui per la mia liberazione intercedere, come perchè la ſua autorità preſſo la di lei madre interponendo, alle nozze tra di noi ſtabilite aſſentirla faceſſe.

Liv. L' ottenne?

Lel. Ah non l'aveſſe mai ottenuto.

Cel. Penſate; dal Sovrano non dee attenderſi replicato il comando, ma d'uopo è inveſtigarne il volere, e prevenirlo con l' opre.

Liv. Dì, racconta, che fe poi lo ſpergiuro?

Lel. Penſa di perſona tal grata novella a Clarice di portare, come fa.

Cel. Atto troppo gentile, e ſoſpettoſo.

Lel. Colà torna; le nozze di noi conchiude: concede, che ſubito ripatriar poſſa io; dà ègli la giornata a' ſponſali per intervenirci; promette ancora di tenere il primo parto alla fonte. Mi ſi ſpediſce ſubito corriere con tal giojoſo rapporto. Rivengo, non so, ſe per terra, o per aria al Moniſtero; ſmonto, do il primo paſſo per colà entrare, e mi veggo da quattro fermato, che fin dalla porta d' Urbino mi perſeguivano ſenza che allor ci badaſſi. Mi ſi fa ordine, e ſotto pena della vita, che reſti da quel punto perpetuamente d'Urbino sbandeggiato.

Cel. O caſo non facile ad immaginarſi!

Liv. Ed in qual Nerone died'io, quale?

Lel. E ſenza darmi tempo da eſalare un fiato, a montare mi danno nuovo cavallo. Pongonſi eſſi in ſella, ed a me d' attorno mi rincalzano a batter di ſprone. Son coſtretto con più cambiature ad irne venti leghe fuori di ſtato; ed ivi col perpetuo, e capitale bando mi rilegano dopo quaranta leghe fatte ad un fiato.

Liv. E vivo tu reſtaſti?

Lel. Nol so; a terra cado, ſenza moto, ſenza mente, e così reſto al Sole, all'acqua, al vento.

Liv. Ed ei può la mente ricuperare, ed io non perderla? e come?

Cel. Più facile ſarà, che groſſa nave tra l'acque di piccolo ruſcelletto ſi regga, che tra vizj di chi lo regge uno ſtato.

Liv. A che t' appigliaſti?

Lel. E chi 'l sa? Altro non so dire a chi di la trar mi vuole; ſapete di Lelio Brighi, che ha fatto? che gli s' imputa? e da tutti mi ſi riſponde, è morto, è morto.

Cel. Ciò ſparger fece egli, perchè tua donna ti obbliaſſe. Qual mai gratitudine ad un Sovrano non ſaran per render i popoli ſuggetti, ſe fatti vengan felici dal di lui incolpabile dominare.

Liv. Che di te poi? Dì, che ſpaſimo.

Lel. Dal dolore, dal diſpetto ſpinger mi ſento. A' confini dello ſtato rivengo, manifeſto in un foglio il lordo, e traditevole tratto, chiamo l'autore indegno di alcun riſpetto, giuro cavargli il cuore, ove meglio l'occaſion mi ſi pari; più copie ne getto, e di là m' involo.

Cel. Troppo ardimento! L'animo riſcaldato non conſiglierà mai bene.

Liv. Indi che avvenne? ah che non finirò d' udirlo.

Lel. Altro dire non so, ſol che vendei quanto preſſo di me avea per nudrire il mio avvelenato

to cuore, e tutto e quanto ne ricavai in una locanda una notte mi fu tolto:

Liv. Puntura di piccola ſerpe avvelena, ammazza; e ſpietati morſi di ſimil fatta morire non fanno?

Cel. Pure in queſti arneſi come ti trovi?

Lel. Ed hai chi 'l dice? Sol so, che in luogo deſerto conduco, no, ſon condotto da i giovenchi d'un vecchio paſtore. So, che figlio mi chiama; non so, ſe mi nutre ... sì, mi ſgrida, mi carezza, so .... so, che piango da ſera a mattino; so che non ſon più vivo, e campo; so che .... eh laſciate un diſperato; a che cercarne più?

Cel. O eterni imperſcrutabili conſigli!

Liv. E dove vide mai anime più ſubiſſate il mondo?

Cel. Animo figlio. La mano oltrapotente ti reſſe, ad altro ella ti ſerba. Udite...

SCENA IX.

D. Pomponio, ed Arſenio di dentro le ſtanze del Palazzo eſſendo chiuſe così le porte di ſuſo, come la grande di giuſo di eſſo.

D.P. RUbretto, Rubretto, ahi Rubretto. (*grida*)

Cel. Oh è levato il padron del villaggio.

Liv. Che ſi riſolve? ah me meſchina.

Lel. Mezzo in me mi vedo io per te; guidami tu.

Liv. Non m' abbandonate.

D.P. Chiſſo? chiſſo dorme ancora; ſcetalo da lloco.

Cel. Cavaliere, Nobile donna, in ugual periglio voi ſiete.

Arſ. Uberto, Uberto. (*grida*)

Cel. Reſtatene meco; e pregate, che lume abbia io per un tanto conſiglio. (*accennando a Livia, che monti la ſcaletta di ſua caſa.*

D.P. Chiamma da ſſa loggia, da ſſo barcone, au che fremma.

Lel. E'l mio vecchio paſtore non vedendomi?

Cel. Sì che può farti noto col ſuo zelo per l'amor, che ti porta.

Arſ. Uberto, Uberto. (*fuori il balcone num.* 16.) è ſordo in tutto, o è morto.

D.P. E manco; quà panteco ll'è afferrato.

SCENA X.

Brigida dalla porta num. 35. *eſce ſu'l Verone num.* 34.

Cel. VA tu ſuſo figlia. Brigida apri, ſta tu ſervendo chi vien ſuſo.

Brig. E chi vien ſuſo?

Cel. Apri. (*ed aprendo Brigida la porta della colombaja num.* 31. *fa che la Livia entri.*)

Arſ. Uberto. (*dalla loggia num.*18.)

Cel. Va, che per tua fante troverai mia nipote; e tu meco per poco ne vieni. Aſcolta, or ſiamo da te. (*e via Lelio, e Celaſio per la ſtrada num.* 3.)

D.P. Chiſſo addò s'hà rutto il cuollo?

Liv. Vedete, che dal voſtro ritorno dipende la mîa vita.

D.P. O Signor Rubretto. (*s' affaccia al balcone num.*16. *fumando con la pippa; e col giornale ſotto il braccio*) O Signor mmalora; vì li denare miei a chi le pago.

SCE-

SCENA XI.

Uberto in atto d' aprire la porta grande num. 4. *D. Pomponio, ed Arſenio di ſopra.*

Ub. ILluſtriſſimo, Illuſtriſſimo, ſon quì pronto.

D.P. Ma ſe Uſſignoria Sì Arzenico; veda lei, he ntiſo mo? ¡Rubretto è uſcito il ſole, beſtio. Meſſer Arzenico s'è poſto paura di perdere la voce.

Arſ. Il voſtro è un bel dire; per men di queſto arrocai jeri l' altro, e ſpeſi allo ſciloppo per diſaprire la fiochezza in gola, nè la mia puntualità femmelo porre a conto.

D.P. Averimmo da tenè il partito con il Speziale, per quando Uſſignoria s'abbroca. Addoè ſſo patto?

Arſ. L'equità è fuor della legge ſcritta.

D.P. Fora coſsì ſta ſcritto? e ì potarria dicere, vaſta che non l'aggio ſcritto io; e te voglio confondere; Uſſoria ſel pona a cunto.

Ub. Son quì all'ordine, Illuſtriſſimo. (*fuori*)

D.P. Un mannaggia ll'ora, che ne ſete aſciuto vivo, non nge vorria mo?

Ub. Io era col poſtiglione a ſoſtarlo, che facea rovina per partire.

D.P. Che? ch'ha ditto? chiſſo a chi ſoſtava?

Arſ. O sì; un poſtiglione da Urbino queſta reca. (*cacciandoſi di taſca una lettera*)

Ub. * O vedi, or ce la rende)

D.P. Chi lo manda? (*e paſſa alla loggia num.*18. *dov'è Arſenio*)

Arſ. Veder ſi può.

D.P. E Uſſignoria il vedete.

Arſ. Ci voglion l'occhiali per me.

D.P. E lui non li tiene? ſe il prendi.

Arſ. O i miei coſtano a me danari. Queſto poi di logorar la mia roba....

D.P. Te vuò mette a cunto l'acchiale pure?

Arſ. Di giuſtizia mi pare.

D.P. Te pare? (*offerendoli il giornale*) ſtampategille. Legite, * diavolo fazialo)

Ub. * Si crederebbe?)

Arſ. apre la lettera, e legge. Urbino diciaſſette Gennajo. (*e ſubito paſſa a leggere la ſoſcrizione*) il Conte Frappelliere. Diavolo! il Secretario di Stato della Corte d'Urbino.

D.P. E che bo chiſſo? cheſſa.... vì che dè; vì che bò; non me fa morì de jajo.

Arſ. ſiegue a leggere. Perchè attiene al ſervizio di Sua Altezza, che tre Dame con quattro Cavalieri abbiano comodo in coteſto villaggio la notte de' venti tre, gliene prevengo la notizia, acciò reſti a ſuo conto di provvederli di tutto lo neceſſario, e reſto per ſempre il Conte Frappelliere.

D.P. A tutte lo.... o zeffunno! che bo dì, mangià, e bevere, e po a tutte lo neceſſario, sò ſette, nge vonno ſette neceſſarie. Chiſſo è ſceruppo. Cheſſa quando è benuta?

Ub. Io da jeri ſera la conſegnai al Signor Ragioniere.

Arſ. Ed io era coricato, ed al bujo; non potea alzarmi, e prendere un malore.

D.P. Perchè t'aveva da prender la mmalora? Te mettive a paura? allumma la candela.

Arſ. L'olio ci mancava.

D.P. Vì che diavolo. Uſſignoria a li cunte. (*apre il giornale, e legge*) cca ſe porta pe la candela ſoja ogni notte o.... commo dice quà.

Arſ Olio per lo mio lume dieci paoli.

D.P. Che bò dì, cchiù di miezo ruotolo la notte.

Ub.

Ub. * E' pur groſſa)

D.P. Manco ſe allummaſſe lo catafarco de la Sellaria; e pò dice, ca ſtaje a la ſcura de cchiù.

Arſ. Ma, Illuſtriſſimo, non ſiete informato dell'alterato prezzo per la ſcarſezza.

D.P. ſiegue a leggere il giornale. Cheſſo appriesſo che dice? pei lo ſpitale.... no, pe lo ſpeziale il poſteriore, che cancaro aje ſcritto ccà?

Arſ. Per oſpiziare il poſtiglione.

Ub. * O bella)

D.P. Sì, e be?

Arſ. Una piaſtra.

D.P. Commo? chillo oſpezeja a la caſa mia, ed io pago ad Uſſignoria l'alloggiamiento?

Arſ. Per lo ſervigio di ſopravanzo pagate, a cui non ſon tenuto.

D.P. Sicchè aggio tuorto? aggio tuorto. (*ſiegue a leggere il giornale*) cheſſo appriesſo che dice? pe la cera appeſtata al medico, qua miedeco? chi è appeſtato?

Ub. * Io ſmaſcello)

Arſ. Per la cena appreſtata al medemo.

D.P. Quanto?

Arſ. Una piaſtra.

D.P. E commo ſtampaſte ſta cena? Tu non te ſuſiſte, tu ſtive a la ſcura; o ſpetale aſpettame.

Ub. * Così non foſſe)

Arſ. Si cenò la mia, ch'io ne ſtava ſvogliato. Padrone, quando non vi piace il mio ſervire, ſborſatemi lo che mi dovete, ed anderò via. (*e s'avvia per le ſtanze*)

Ub. * Tienlo ben'uncinato per la gola)

D.P. Che dè? (*e raggiungendolo il trattiene*) Non po sbafà, non po ſfogà lo patrone, core mio, co le gente ſoje? * Fortuna che me ngiaje puoſto ſotta) non jammo a piglià collera. Orsù reſpondimmo al Si Seritario. Piglia lo calamaro.

ro. (*lo che Arſenio aſſeguiſce*) Chiſſo è un gran diavolo di lotano, chiama il Sì Ceſario tu.

Ub. Meſſer Celaſio, eh Meſſer Celaſio.

D.P. Mo non aggio un callo, e puro ſotto a iſſo aggio da ire. (*uſcendo alla loggia num.*18.)

SCENA XII.

Brigida ſul Verone num. 34. *e detti.*

Brig. O Siete voi, Meſſer Uberto, volete da_, me coſa?

Ub. Ragazza fate calare Meſſer Celaſio.

Brig. Ma non c'è, mi ſpiace; verrà ora, e gliel dirò; e'l nonno calerà ſubito.

Ub. Il padrone il cercava.

Brig. Uh me tapina, come s' ha a fare?

D.P. Uſſoria ſcriva al Sì Secretario da lloco. (*additandoli che ſcriva ſopra il balcone num.*16.) Vonno eſſe parole carzante, e che peſano.

Brig. Allor che viene io dico ſubito, l'illuſtriſſimo vi cercava, ſapete (*entra, poi torna fuori dov'era all'eſſer da Uberto richiamata*)

Ub. Bene bene.

D.P. Signor mio oſſequioſiſſimo. (*paſſeggiando ſu la loggia detta ad Arſenio, che ſcrive ſul balcone num.*16.

Arſ. (*Comincia a ſcrivere, e poi ſi ferma con dire*) Oſſequio.....

D.P. Scrive, non mme nterrompere.

Ub. Eh monna Brigida ditemi, dove il potrò trovare?

D.P.detta. Uſſignoria mio padrone...

Brig. Andate, che ſe di la viene, l'incontrerete per ſicuro (*additandogli la ſtrada numero* 3. *ed entra nella ſtanza numero* 35.)

Ub. Dite beniſſimo.

D.P. (*detta*) Uſſignoria mio padrone, dica a ſua_, Artezza cento incrine.

Ub. Il cercherò Signore, che non è in caſa.

D.P.

D.P. Ancora ſtaje lloco? (*detta*)Cento incrini.... o diavolo ti fanno rompere il filo. (*detta*) E che ſtiamo dentro li boſchi, che potrà contro merito noſtro contribuirſi a per tutto quello ſi potrà fare, per contracampio.

Arſ. Non è da ruzzolar cirimonie, biſogna penſare al ricapito.

D.P. Vi che non te ſcorde contracampio. (*detta*) Di cento mila, anzi un melione e mezzo de favori ſenza numero, che perchè per ogni berzo ſi farà tutta l'obricazione per ſtarli ſervendo queſti Cavalieri e Dame; avvantandomi per ogni oſſequiazione per de Uſſignoria. E bero lo recapito; porta qua(*e mentre ſi ſoſcrive dice*)va, e non reſpondere accoſsì; chillo te ſtima per un chiaſeo. Leggami Uſſignoria,

Arſ. Signor mio Oſſequioſiſſimo. Oſſequio...

D.P. Oſſequioſiſſimo, che le vuo da chiù?

Arſ. Uſſignoria mio padrone, dica a Sua Altezza cento inchini. Dica?

D.P. Dica dica, non nce le buo dicere?

Arſ. E che ſtiamo dentro li boſchi, che potrà contro merito noſtro contribuirſi a per tutto quello ſi potrà fare per contracambio di cento mila anzi un milione, e mezzo di favori ſenza numero, che perchè per ogni verſo ſi farà tutta l'obbligazione per ſtarli ſervendo queſti Cavalieri e Dame; vantandomi.

D.P. Avantandomi.

Arſ. Avantandomi per ogni oſſequiazione per di voſſignoria.....

D.Pom. Per de uſſignoria.

Arſ. Per de uſſignoria(*ed accennandoli D. Pomponio, che legga la ſoſcrizione ſiegue egli dicendo*) *ſtimatiſſimo, ed oſſervandiſſimo Servidore diſpoſto, il Signor D.Pomponio Varvadoro?* Il Signore?

D.P. Il Signore sì, commo non foſſe Segnore?

Arſ. Beniſſimo.

*D.P.*Be-

D.P. Beniſſimo, bene aſſai. Serrala, e fance la ſoprascritta, e conſegnala mo a il poſtiglione.

Arſ. (*E mentre la ſerra e fa la ſoprascrizione ſuggellandola dice*) ſiete chi ſiete Signore; dar men di due piaſtre al poſtiglione vi è di ſmacco.

D.P. E cheſſo pure ngel boglio, abbiangelle.

SCENA XIII.

Uberto dal portico numero 3. e detti.

Ub. ECco giuſto di ritorno meſſer Celaſio; il fo ſalire?

D.P. Fallo aſpettà lloco, cà mme voglio conſeglià co chiſſo, pe chello che me commene.

Arſ. E ſono l'ultime due piaſtre, che tengo de' voſtri danari (*lo che udendo D.Pomponio gli cade la pippa di bocca, ed entra dalla loggia numero* 18.) Eh Uberto date, e la lettera, (*e gliela mena*) e queſte due piaſtre al poſtiglione per ordine del padrone (*menandogliele ancora dal balcone in tempo, che poſſa il padrone udirlo*)

Ub. Per ordine del padrone?

D.P. Per ordine del Padrone; fuſſacciſo tu, e iſſo; e tutti li patrune. (*ed entra nelle ſtanze*)

Arſ. (*Ed al vedere, ch' il padrone non puo più udire dice*) Dategli mezza piaſtra del voſtro, che poi ve la rimborſerò io (*ed entra*)

Ub. Mezza piaſtra? beniſſimo. O meſſer lo poſtiglione fatti da me, * tu tiri a levargli il giubbone, ed a me da l'animo carpirtelo di mano, e 'l tuo di doſſo)

SCE-

SCENA XIV.

Poſtiglione, che vien fuori della Corte del palagio per la porta grande numero 4. Celaſio dalla ſtrada numero 3., e detto.

Ub. VA col buon viaggio (*porgendo la lettera al poſtiglione*)

Cel. Eccomi al ſervigio dell'Illuſtriſſimo. Comanda, che vada ſuſo?

Ub. Calerà ora. Poſtiglione va per la porta di dietro, che ti riſparmia cammino, vuoi più da pranzo, da bere, ſe' ſoddisfatto? bene (*dicendogliele in modo, che Celaſio s'accorga del ſegno æffermativo, ch' ad un tal ſuo dire fa il poſtiglione*) ſon per ſervirti, addio (*dopo di che il poſtiglione parte per la porta, che introduce nella Corte del palagio non veduta*) un poſtiglione venuto di Urbino va via. Il padrone ha fatto darmeli due piaſtre, e mezza. Godo, ch'abbiate veduto, che ſe n'è dichiarato ſoddisfatto.

Cel. Cenno ha fatto di ſi; il vidi certamente.

SCENA XV.

Giulietto con in braccio una cagna vien pe 'l ponte num.26. in ſtrada, ne s'accorge di Celaſio, ſe non ivi giunto, Celaſio, ed Uberto.

Cel. EDonde vieni tu con queſta cagna? Io ti credea in cura della ragazza.

Giu. Per far, che la Brigittina entraſſe a caſa, ho dovuto inprometterle, che l'averei condotto queſto catellino; ſe no, non c'era verſo.

Cel. Aurò un'altro momento per venire con decenza?

Ub.

Ub. Datevi ora, e comodo.

Cel. Ah pazienza; ti lascio in cura della ragazza, e tu col catellino.

Giu. Padrone, è stato a fin di bene.

Cel. Così lo sia (*e sale con Giulietto a sua casa*)

SCENA XVI.

D. Pomponio, ed Arsenio dalla porta della Sala numero 12., che vengono giù per la scalea.

D.P. GNorsì va bene, squisitissimo; non mi perolià chiù.

Arf. (*ch'essendo giunto con D.Pomponio all'arco della seconda volta num.* 10. *dice*) Riceverà vostra Signoria Illustrissima quaranta piastre con patto di restituirmene fra due mesi cinquanta.

D.P. Toppo (*e s'avvia giù fermandosi poi all'arco della prima volta numero* 9.)

Arf. (*Dov'era*) E non trovandosi pronto il pagamento restin tutte le cinquanta per capitale, e per altro mese mi se ne debban pagare altre quindici.

D.P. Parolo, e massa; toppo (*e s'avviano giù tutti e due*)

Ub. * Auh precipizio! Ucellaccio di rapina, altra zampa gli pone addosso.

SCENA XVII.

Celasio, che vien giuso con Giulietto, che fin'a mezza scala l'ajuta a porre la cappa, e risale.

Cel. SOn qui all'ordine dell'Illustrissimo.

Ub. Ecco che cala; vi troverete ad un bel contratto.

Arf. (*Giu col padrone sotto il porticale useendo fuori*)

ri) Ma ad un tal riguardo, che dissi, si può concedere.

D.P. E commo diciarisse? Assame capì. Mo si Cesa, riverisco.

Arf. Unir questa con altra polizza di due mesi fà, e farne una.

D.P. Ma de chella non è fornuto il tiempo.

Arf. Mancano sol pochi giorni. Un lecco a chi fa il piacere ci vuole.

D.P. Chesso non è leccare, ch'è scrofoniare. Sette allevà, e parolo; toppo.

Arf. Dirò con chiarezza: le prime trenta cinque piastre improntatevi con le cinque per lo interesso non pagato le uniremo con le quaranta, che ricevete, e se ne farà polizza d'ottanta con patto espresso, che siccome delle quaranta pagar se ne doveano cinquanta, così di tutte le ottanta pagar se ne debbano cento; e non pagandosi terminato detto tempo, fo l'arbitrio, che per altro mese possiate disborsarmene cento trenta.

Cel. O eccesso!

D.P. Priesto lo Notaro, che poco nge vo, e toppo lo palazzo. Che bo dì, ca...

Ub. A vostra Signoria Illustrissima vengono improntate settanta cinque piastre, e per cinque mesi pagarne dovete cento trenta.

Cel. Pagando immagino il cento ottanta per cento. E come mai può farsi un tal contratto, messer Arsenio?

Arf. E come mai? quando siamo a vuoi, e voglio, non c'è aggravio. In contrario non sia per detto, ne per fatto. I forestieri son per via, non vorrei e vi vedeste in conturbagione.

D.P. Toppo, vaa lo banco a mmalora. A chesso stanmo soggette nuje aute pe fa sfarze da pare nuoste.

Ub.

Ub. * Anderai per le noci, e perderai la taſca.
Cel. Uom però, ch' è prudente.....
D.P. Che prudenzia, e pordenzia (*e fa ſegno ad Arſenio, che gli renda il danajo*)
Cel. Fa, che i deſiderj non ſormontino le forze.
Arſ. Neceſſita prima veder la ſcritta dell' acquiſto dell'albergo, che m'obbligate.
D.P. Cheſſa è leſta, mo te la vao a piglià into allo ſcrittorio (*e s'avvia ſopra*)
Arſ. Ed io lacererò ſubito la prefata polizza, ch'in coſe di puntualità non fo, ch' altri m' avviſi.
Ub. * L' idea dell'onore)
D.P. (*e giunto all'arco della prima volta numero 9. dice*) Lo Notaro? ancora ſtai lloco.
Ub. Vado Signore.
D.P. Averiſſe eſſer venuto.
Cel. Starò attendendovi. Illuſtriſſimo.
D.P. Si cisà, mo ſoco lui.
Arſ. Queſto sì, l'apparecchio del ricevimento non fate, che v'impicci; reſterà tutto a conto mio.
D.P. (*e giunto all'arco della ſeconda volta numero 10. dice*) Mme daje guſto; reſta pe cunto tujo; fa coſe da paro mio (*e va sù.*
Ub. Ti vien fallita uſurario (*e va via pe 'l ponte nnmero 27. reſtando ſoli Arſenio e Celaſio, e dopo poco ſi vede dal balcone numero 16. D. Pomponio, che cerca l' anzidetta ſcrittura nella ſtanza numero 15. dentro uno ſcrigne.*
Arſ. Ma è una gran coſa, meſſer Celaſio, che ſempre abbiate a trovar per me ſofiſmi. Piacerebbe a voi, ch'io m'attraverſaſſi al voſtro utile?
Cel. Certo che sì, quando che l' utile ſi ſcompagnaſſe dall' oneſto.
Arſ. O meſſer lo ſcenziato, lo ntereſſo non piace a veruno.
Cel. Più laudabile è lo 'ntereſſo, che l'infame guadagno;

dagno; ne vi è teſoro più odioſo di quel, che naſce dal cattivo guadagno.
Arſ. A voi altri filoſofaſtri per tanto ſottilizzarvi la mente manca talora ancora il neceſſario.
Cel. Non v'è più ricco di chi niente deſideri, ne più povero di chi ſtruggaſi per molto avere.
Arſ. O che bel dire. Il ricco ſi è quelli, a chi traluce l'oro in fondo di caſſa, padron mio.
Cel. Che ſtima dee farſi dell'oro? Ditemi nettamente un laccio d'oro fa men miſera la ſorte d' un' impiccato? dite.
Arſ. E pur con le ſottigliezze. So ben' io il proverbio, che dice. Chi quando può non fa, quando vuole non fa.
Cel. Dell'oneſto potere, e mal non dite; ma miglior conſiglio detta: quanto più puoi, fa, che tanto men ti ſia lecito.

SCENA XVIII.

Uberto, che vien dal villaggio numero 38. con perſona, che fa credere eſſere un Cuciniere, e gli anzidetti.

Ub. OH il capo. E pur col dono; dono dono, e dono. O che'l fai in dono, o che ne pagaſſi, non occorre; ſiam provveduti.
Arſ. Hai briga tu, Uberto? e con chi? ſento dono; piano, che coſa vuol fare in dono? Adagio (*faccendo ſegno al Cuciniere, che ſi fermi*) tu ſubito dai il puleggio alla gente; fa che lo ſenta io.
Ub. Paſſa di quì un Cuciniere, che va a fiera di di Sinigaglia, vuol ſervire nel far da pranzo per forza....
Arſ. In dono?
Ub. Come ſe a me non baſtaſſe l' animo meglio di lui.

Arſ. Ma ho inteſo già, che vuol fare in dono. Fatti da me tu (*allo che quelli ſegli avvicina*)

Ub. (In dono è coſa che ſi dice. Va va taſta coſtui; è ſtato niente men de' quattro capi di Cucina, che venne a lavorare nel famoſo ingreſſo della Regina di Svezia in Iſtocolmo)

Arſ. (Canchero! Ma ſentiamo meglio queſta coſa del dono.) Senti a me(*e parla a colui in ſecreto.*

Ub. (Io diſsi approbarlo per uom valente; non per uom cui poſſa conſeguarſeli un becco di ſtarna)

Arſ. (Chi cerca a te queſta malleveria? molto ti ſcotta)

Cel. (Queſto va a ſuo carico. A che intralciarvene voi?)

Ub. Ma dove ſi può buſcare un groſſo, ci ſi leva come s' hà a campare?

Arſ. Andate voi Uberto; badate alla credenza

Ub. Pazienza. Se poi vi ſi renda comodo di darmi la mezza piaſtra data al poſtiglione.

Arſ. O ſi, qui di tu bene; eccotela. (*e la rende ad Uberto, che ponendoſela in taſca s'incamina*) (Si e; tu poni in taſca il tuo, e le due mie non ti par'ora di rendermele.)

Ub. (Quali due voſtre?)

Arſ. (Quali due corna. Le due piaſtre, che t' hò menate dal balcone)

Ub. (Che le daſſi al poſtiglione per ordine del padrone? ed io gliel' ho date)

Arſ. (O nom del diavolo; io non t'ho detto, che glie ne daſsi mezza del tuo, che te l' averei riborſata)

Ub. (Mezza del mio è vero, ed io mezza ne l'ho data)

Arſ. (O bene; dunque dammi le due mie alla malora)

Ub. (*gridando*) Come le due voſtre? Io ho dato a co-

colui prima la mezza, e poi le due; prima le due, e poi la mezza. Cosi detto m'avete.

Cel. Error di poca ſpiega; mi ſpiace.

Arſ. * O me dirupato. Ah ſangue mio)

Cel. Senza gramezza, meſſere, meglio ſi viene a capo di che che ſia.

Ub. Udite meſſer Celaſio. Mi mena due piaſtre, ch'io le daſsi al poſtiglione, e 'l padrone v' è preſente; può negarſi? poi mi ſoggiunge daglie ne mezza del tuo, ch' io te la rimborſo; prendo le due, perchè ordinate dal padrone, prendo la mezza, perchè ordinatami da voi, ed al poſtiglion le do io. Il torto mio dov' è? ſe n'è dichiarato ſoddisfatto avanti di voi colui? dite meſſer Celaſio per miſerazione.

Cel. Cenno ha fatto di reſtar ſoddisfatto; ben fù da me veduto.

Arſ. * O diavolo o diavolo, perdo il mio ancora diavolo,) ah furie dell'inferno tutte. Oh che do in beſtia.

SCENA XIX.

D. Pomponio prima dalla loggia numero 20.; e detti.

D.P. CHe ncè Arzè? tu abballe. Lo Notaro addoè? (*poi ſi fa alla porta della Sala numero 12. calando per la ſcalea*)

Ub. Non era a caſa, verrà in punto.

D.P. *che fattoſi all' arco della ſeconda volta dice*) Ecco cca Arzè; tieuete lo ſtromiento mpigno nfi che non bene lo Notaro (*e gliel mena*) Auſolejame no poco, ſi Ceſario, mo ſcenno (*e s' avvia giuſo, e Celaſio va ad incontrarlo dentro le ſcale.*

Cel. Tutto all'ordine, illuſtriſſimo

Ub. Per carità non vi fate ſentire, e prendetevi quanto ho,

Arſ. Che mi prenderò? le croſte della tigna, ſe la tieni.

Ub. Corro ora dietro al poſtiglione, e caccerogli le piaſtre dalla gola? (*e s'avvia per l'arco rovinaticcio num.* 21.)

SCENA XX.

D. Pomponio, e Celaſio prima ſotto il porticale, e poi fuori, e detti.

D.P. CHe te pare? Veda è deſcrezzione...

Arſ. (Fermati tu col diavolo, ch' ho da penſare) (*ad Uberto*)

D.P. Io non dico pe cheſſo, chi ha fatto cunto mai di vinte, trenta Principe e Principiſſe? mi maraviglio. So bènute ad appojà la libarda?bene appojata.

Arſ. (Ti giugnerò ben' io, manigoldo) Cuciniere (*e torna a parlarli in ſecreto*)

D.P. Ma chiſſe mo proprio mme zucano il mafaro, quatto Dame, ſeje Cavaliere, veda Uſſignoria la lettera. (*e gliela porge*)

Cel. Con diſporre le coſe a mente ſerena ſi agevola l'incomodo.

D.P. Chi è Chiſſo Arzè (Che ſe reſorve nè? vi ca hai ditto ca tu nge pienze.

Arſ. E riſoluto. Ecco un Cuoco della Regina di Svezia; vi farà un onor ſopra grande con ſolo due piaſtre e mezza di mancia.

D.P. Sollecetammo; nge ſo mo a labballo. Eh sbezio commo te chiamme? badiate al noſtro ſtimamento, (*dicendo al Cuciniere*) ſta sbezia commo è ſguigliata quì?

Ub. Signore, ſi è fatto a me conoſcere coſtui; ma...

Arſ. Che conoſcete? Fu da me conoſciuto pezza, prima. Dove intrametterſi il lacchè col Ragioniere? (*e guida il Cuciniere in cucina num.* 5.)

D.P. Chiavale un annicchio. Alloco tujo tu non ci ſappiamo ſtare palata sfatta?

Ub. Dico ſolo, Signore, io non l'approbbo un fico.

D.P. Che dice qua coſtei ca non l' approbba? ſiente.

Arſ. E pur la. Baſta, che l'approbb'io.

D.P. L'approbb'iſſo. Siate uſato proprio a trasì nconfedenzia. Te lo levo iſſo vizio.

Ub. Io mi dichiaro.

D.P. Se dechiara cca, auſoleja.

Arſ. Va bene va bene.

D.P. Va bene.

Ub. Io ſo come ſi dice: Gennajo fa il peccato, e poi Maggio n' è incolpato.

D.P. Vi che dice cca, jennaro, e frebaro.

Arſ. Va bene. (*e s'avvia ſuſo, e giunto ſotto la prima volta, s'affaccia dall'archi, che ſporgono ſul fiume numero* 8.

Ub. Bene bene, be, be; La pecora fa be, e perde il boccone.

D.P. Non vi vogliate appilare? quanto mi date, e vi fo ſcendere il pepitolo?

Arſ. (*che ſi fà all'arco della ſteſſa volta numero* 9. *e dice*) Signore, un ragazzo avviſa eſſere vicino per fiume una Dama delle conſapute, credo.

D.P. O toſſico: commo? ſcrivono pe ſta ſera, e bene no ſtamatina? Curre (*Ad Arſenio, che a confuſi ordini, che riceve, così ancora Uberto, van sù, e giù più volte di ſordinatamente*) damme lo veſtito de cetà. Siente, Arzè; vi che guajo! chiamma addo sì.... damme le ſcarpe.... pigliate sſi pantuofane.... vi che giudizio porta cca.... mme vvo fa i ſcavozo.... laſſame i a beſtì ncoppa.... no ſcinneme a beſti dinto a ſto vaſcio... ſcinne na ſeggia (*ed entra in un baſſo ſotto il porticale*)

Cel. Piano Signore quelli fa preſto che fa bene.

SCENA XXI.

Giulietto, Livia, e Brigida, ch' al gridare di D. Pomponio si fanno sulverone, numero 34. Celasio alla piazzuola, ed Uberto, che cala con una sedia con gli abiti del padrone. ed entra a vestirlo nel basso.

Giu. C' E' il messere in istrada non temete no.
Brig. Uh nonno; grida l'illustrissimo, ho paura ho paura.
Liv. Che fu, messer mio? son gelata tutta.
Cel. Una brigata della Corte di Urbino quì sarà tra poco.
Liv. Oimè, oh Dio, che me ne farò? misera, che ci nacqui.
Cel. ch'accorgendosi, che Lelio venga per la strada numero 3. dice). Ah Lelio giusto giunge .....
Liv. Oh Dio fermatelo.
Cel. Ed in tempo non opportuno. Cala Giulietto (*allo che colui subito vien giuso*)
Liv. Chi sà se chi viene conoscer lo possa?
Cel. Va tu, vedi Valerio che viene, fermalo da mia parte.
Giu. Valerio egli è matto, padrone.
Cel. Non ti faccia tema; egli è savio, a me t' assicura. Svialo di là, conducilo nella prima macchia del bosco. (*additandocela per lo portico numero 3.*)
Brig. Sere sere, che? torna Valerio? Io diverrò verminosa, sapete.
Liv. O sconforto! chi sa se costoro a tale effetto quì non si portino per di Lelio sapere?
Cel. Sono in dubbiezza. Entrate entrate; meglio farà, che vada io (*e va per lo portico numero 3.*)
Ub. Calate presto la pelucca, messer Arsenio (*uscendo dal basso sotto il porticale Uberto e D. Pomponio vestito.* D.P.

D.P. Priesto oje nzallanuto, po dice ca..... e quanno?
Ars. Per la scalea con la pelucca alle mani) E quando. Se mi si strappa un calzare, chi me ne paga il rappezzamento?
D.P. Che? che l'ha da veni a mente? Nne viene, nne viene, o nò?
Ub. Teme, va adagio.
D.P. De ch'aje paura? Del collo?
Ub. Che collo? Delle scarpe.
D.P. Auh se credarria....
Ars. che vedendo dall'arco num. 8., ch' approda barca dell'avvisata Dama, si fa all'arco num. 9., e dice) Presto Signore, già giunge la Dama, andate a complire.
D.P. Andate a cacà. Porta cca la perucca (*e di là Arsenio la porge ad Uberto*) e cala miette tu, lassa fa a me; annetta sse scarpe. Ne? va deritta? Addoè? Arzè.....

SCENA XXII.

Petronilla in barca con Trojana; ed uomo di servigio, e co' Marinaj, che non parlano, e dopo poco Livia, e Brigida sù 'l Verone numero 34. a spiare con ricatto, e detti.

D.P. C Hisse parlano commo a nuje ne lo ve?
Ars. Come volete che parlino? Presto, ch' aspettano.
D.P. Non me te partì da vicino per ogni buon fine (*e si fa alla riva del fiume numero 22.*) O Signora, sempre mia padrona devotissima.
Pet. Siam di già pervenuti?
Ars. (Si Signora) *zufolando di dietro a D. Pomponio.*
D.P. Si Signore, mia Dama reverita. Ecco qui con ogni ossequiosità per farli un cento mila benvenuti.

Pet. Altrettanto a lei di ben trovato, Signor caro.
D.P. Sempre poſpoſto ad ogni inalterabile ſuo oſſequio.
Pet. Aggradiſco ſoprabbondevolmente il Cavaliere.
D.P. Mi tributo.
Pet. Caliamo; ſu elà (*allo che cala la gente di ſervigio*.
Arſ. (Non caricate tanto, padrone)
D.P. (E ſtatte zitto tu, quanno nge vo nge vo.) Mi onorarà contro il mio dovuto merito (*porgendole il braccio*)
Pet. Compatirà veda dico. Non permetto, ch' altri faccia di me tocco, ſenza che veda dico prima non l'abbia dichiarato per mio confida.
D.P. (No l'aggio ditt'io ca non parlano commo a nuje?)
Pet. Pure articolate le voci nel farvi noto.
D.P. (E iſſo ncoccia)
Arſ. Si è egli il padron del villaggio, Signora.
Pet. Direſte il veda dico Signoreggiatore della magione ancora?
Arſ. (Dite che lo ſiete)
D.P. Lo ſiete, Signora, annevinato. Sono un ſuo ſcopatore, ſempre di più oſſequiandomi.
Pet. Riverito per ogni lato. Or via merita ella, che ſia veda dico da me accontata nel mio veda dico conſorzio (*e porgendo una mano a D. Pomponio e l'altra alla ſua Cameriera cala, e dice* m'ha tanto veda dico dannificato queſta marea dell' onde; ch' il diſtrigarlo mi ſarebbe veda dico faticabile. Ah piano piano, ho avuto a ſmagare.
D.P. Che? che l'è ntrabbenuto. Starà ancora sbarazzata, o Dio.
Pet. Un Saſſolino a traverſo ſotto veda dico la piantà del deſtro piede quaſi mi mandava veda dico a trabocco.

(*D.P.*

D.P. Mi mortifico dentrro l'anima in verità.
Pet. Preſto voglio adagiare.
Arſ. Da ſedere da ſedere.
D.P. Seggie ſeggie chi è lla (*allo che Uberto porta fuori la ſedia calata per veſtirſi D. Pomponio*)
Pet. Riparate voi quei raggi canicolari, che poſſono macchiarmi (*allo che il Servidor, che non parla, prende dalla barca l'ombrella, e le ripara il Sole*)
Arſ. Un'altra ſedia (*e va ſuſo Uberto a prenderla*)
D.P. Eccola ſervita al ſuo merito. (*e le porge da ſedere*)
P. Adagiato in quella ſcranna s'è mai tal uno di vile ſchiata?
D.P. (Chi ſchiatta? parlano commo a nuje mo? Sempe vuo fa lo dottore.)
Arſ. Non ſignora; ſta ſolamente ad uſo del padrone.
P. Or via me ne fo paga. Piano, sbruttatela con un lino.
D.P. (Che dice? che bo lo lino?)
Arſ. (Non dice queſto.) Preſto una tovagliuola (*gridando ver ſuſo.*)
P. E che ſia di bucato.
D.P. Sbucata? non ſignora; la meglio che ngè, fa co lo muccaturo.
Arſ. (Il mio mi coſta de' ſoldi a me.)
P. Vedi tu, mi ſono un poco ſcolorita a quello veda dico ſpaſimo?
Arſ. (Dite di no, lodatela.)
D.P. Eh mia Signora, ſconnette. Tene, benedica, un colore di roſe tomaſche.
P. Eh. eh. loda ellà veda dico una, che ſe gli ſpone per dipendente. Segga il Cavaliere.
D.P. Oh Dio mi mortifica.
Arſ. (Segga.) *prendendo l'altra ſedia calata da Uberto, che ſubito ſi ritira per la porta della Cucina num. 5.*

P. Ah

P. Ah qual mai aura importuna mi ferisce il dorso.

D.P. Il parapetto olà dov'è? (*prendendo l'ombrella dalle mani del servidore*)

Pet. Fatevi a me, riparatemi da quel zefiro ingrato.

D.P. Mi onorarà, ch'io non vaglio un frullo, (*e fansi l'un l'altra cerimonie*)

Pet. Quanto sia gentilesco veda dico non si puo novellare. Un non so che di voi mi cozza ad aggradirvi per mio Campione.

D.P. (Ch' ha ditto?)

Arf. (Complimenti complimenti.)

D.P. Sono un lennine, Signora, nel farmi così comprimentato.

Pet. Piano, è dovere, che d'un, che lo dichiaro mio Campione, io ne sappia veda dico il nome.

Arf. * Non posso più) (saper vuole chi siete, diteglielo.)

D.P. Un servitore di tutta obbricanza, D.Pomponio Varvadoro, e suo criato.

Pet. Di casato barba .....

D.P. Doro, che più non si può dire. Dirò; di casa barba fu i primi nostri precessori. Uno armirante de la Smirdia....

Pet. Smirne Smirne.

D.P. Un auto di Napole. Chillo colla armata de mare fece de li nemmice tanto macello, ch'arrivaje a fare un giorno il mare russo, e questo si chiammaje il Varvarossa. L'auto cavarcaje tutte li sette officie de il Regno; scoperze poi l'Innia nova, e vecchia, le menere de chiummo, argiento, ed oro; e perzò si chiammaje il Varvadoro; per cui son io degnissimo prosteriore, che ne son chiene le storie.

Pet. O sicchè dunque ella deriva dal germoglio del gran Barbarossa.

D.P.

D.P. E 'l Varvarossa, e 'l Varvadoro suoi colendissimi servidori.

Pet. Benissimo, mi so prona, che possiate veda dico idolatrarmi.

D.P. Mi scamazza di grazie in verità.

Arf. * Più non mi fido posso crepare.) (*e va via suso per le scale num. 5. non osservato*)

Pet. Dicami ella quai donzelle son elle fattesi li al Verone? (*allo che sentire Livia va a chiuderfi nella ſtanza della Colombaja (e Brigida reſta ſul Verone*)

D.P. Mia Dama, è una Nipota d'un Medico vassallo mio, anzi suo.

Pet. Presto, fate, che discalino al mio canto.

D.P. (Ch'ha ditto?) Arze addo sì? (*e non trovandoselo a canto s'alza, e dice*) Vedete, state a cenni di mi Signora.

Pet. E da me vi stogliete? Credea, e m'ingannai, che non poteste di mia presenza vedervi veda dico privo un momento.

D.P. Non mi friccico, era juto a farla esequire* Chisso è frosciuco.) O a tiempo; si Cesario, fa scenne sua Nipota, ca mi Signora la vuol riverire.

SCENA XXIII.

Celasio, Giulietto dal portico num. 3., e detti.

Cel. COn ogni dovuto ossequio m'inchino.

Pet. Signor Dottore, Iddio vi consoli. Come una Nipote? Due n'ho vedute io; degradino con tostanza.

D.P. Doje, quatto, quanta nn'aje, priesto.

Cel. (*Ed avviandosi per la sua scaletta dice*) (Due Nipoti! Chi gliel disse?)

Giu. (Fattesi son vedere in finestra.)

Cel. (O innavvertenza.)

Pet.

Pet. Preſto, ch'ogni qual ſia ritardo veda dico mi fa degli effetti veda dico ſpiacevoli.

D-P. Prieſto prieſto, ca fa male affietto. Solleceta tu, oje, chiſto dorme mpede. Guagliò, atta de craje.

SCENA XXIV.

Celaſio, Brigida, e Livia, che calano, e detti, e trà la ſcaletta Celaſio dice.

Cel. (Fingete, voi colpate. Peggio è il ripugnare.) Fate la riverenza Brigida, e voi ancora. Gradiſca Eccellenza lo ſcarſo oſſequio di povere camperecce.

Brig. Io vi fo la mia riverenza, Signora.

Pet. O la grazioſa ragazza.

Liv. Fo ancor'io il mio dovere.

Pet. E freſca, e gentil giovanetta al ſicuro.

D.P. (St'auta quaglia tene lo Si Cifario, mmalora! e ſta quà?)

Giu. (Da ſtamattina.)

Pet. Figlie ſon'elle di qualche voſtra ſirocchia?

Cel. Strette mi ſono, e per ſangue, e per dovere.

Pet. Procacciarſi vorrà marito coteſta donzella, già, è vero?

Cel. Non è di ſavia donna ciò a ſe procacciare, ma bensì loda alla ſua eſimia oneſtate.

Pet. Quanto veda dico gongolo nel vederle sì bene educate.

Cel. Effetti di bocca melata, che non sa profferir parole, ſe non piene di dolciura.

D.P. (Ne? Pare chiu de Maddamma, oje ſuonno)

Giu. (Già, dite bene Illuſtriſſimo)

D.P. (Nformatenne)

Pet. Godo, che veggiate ancora veda dico la prima dama di Corte. Sì, la prima; Madama Petronilla Caſei, che ſon'io.

D.P.

D.P. O mia oſſequioſiſſima Maddama....

Pet. Caſei.

D.P. Chiafea mia Signora; e nfin'adeſſo ſi è tenuta lui ſtipata? queſto è un'aggravio.

Pet. Tanto ancor'ora al voſtro veda dico comando. Vedrete ancora, e fra poco veda dico, più Dame, e Cavalieri di ſtima, di cui ſon'io deſtinata recettatrice.

Liv. Ah.

Cel, (Saviezza, diſimulazione)

Liv. (E che me ne farò io?)

Pet. Cos'è vergognoſetta, parlate.

D.P. Spapurate, ca la mia Signora Maddama vi dà confidenzia. (Ne? te sì nformato?) (*parlando ſempre a Giulietto con ricatto*)

Pet. Iu campagna....

D.P. (A chi è figlia?)

Pet. Se ben fuſſe preſente Sua Altezza padrone veda dico....

D.P. Quando ſpapure? A chi è figlia?

Giu. Figlia, figlia.... (*riſpondendo ſonnacchioſo a miſura della ſua facilezza a dormire, come in tutta la Commedia.*)

Pet. Vi lice il parlamentare. E pur cheta?

Cel. Domandatele alcuna coſa.

D.P. (Spapura, a chi è figlia?)

Giu. (L'è una figlia d'oro al ſicuro)

D.P. (Chi vò ſapè s'è doro, o de ramma?) non ve ſcornate. * Aù foſſe nònza chiù de medecheſſa.)

Cel. Ubbidite.

Brig. Porteranno de' bei naſtri, e ſmaniglie, Signora, queſte Dame?

Pet. Ah ah. (*godendo ſempre della ragazza, careggiandola.*)

D.P. (Quando ne reſpunde una a tuono?)

Giu. (Penſa, Illuſtriſſimo, coſtei a naſtri ſempre)

D.P. (i dico arre, e iſſo reſponne puorre.)

Pet.

Pet. Or via ſentite pulcella.
D.P, * Chella è porcella?)
Pet. Facciam, che Sua Altezza quì foſſe....
D.P. * Fuſſe accoſsì tu ſcrofa.)
Pet. E vi diceſſe, donzella mi ſiete cara. Che gli riſpondereſte?
Liv. Riſponderei, ne menti....
Cel. Ne mente volea dire chiunque non iſtima Voſtra Altezza degna d'eſſere amata.
D.P. E laſſa dì a eſſa. Chella puro accoſsì diceva. * E' cauda proprio.)
Pet. O bene; e ſe poi vi diceſſe, cercami lo che vuoi; che cerchereſte?
Liv. Che penſaſſe a porre in ſalvo l'onor mio.
Pet. Degna ricerca, anzi propria.
D.P. Vide ha ditto buono mo? Bravo da maſta ncoſcienzia.
Pet. E ſe ciò udendo darvi faceſſe cento dobloni d'oro, per collocarvi, quai ringraziamenti gli fareſte?
Liv. Gli direi, che sfalla, ſe penſa di dar compenſo con tutto il ſuo ſtato....
Cel. Vuol dire, che non è compenſabile qualſifia dono con uno eſcelſo donator, che lo porge.
D.P. E iſſo tuoſto il Sì Cifario. Mi Signora Madama vo ſenzì a eſſa, non a Uſſignoria.
Pet. Credete pure, che ſe mai ſua Altezza vi vedeſſe....
Liv. O che mi vegga, o che no, di tal peſo ſgravar ſolamente lo potrà....
Cel. Ella è che dice, che 'l peſo di ſgravar delle 'ngiurie i Sudditi va indiviſo dal Sovrano.
D.P. Puro nge ha boluto mette na refola de le ſoje.
Pet. Ha di voi bene appreſo la voſtra Nipote, Signor Dottore, ſapete?
D.P. (Ne? Nepote l'è? ſarà figlia di quarche parente.)

Giu-

Giu. (Già, così è per ſicuro)
D.P. (Ne? E ſſo parente foſſe meglio d'iſſo?)
Giu. (No no, ch'egli è aſſai buono, buoniſſimo)
Pet. E come? ſtate idolatrando veda dico le mie vermiglie ſembianze, ed a volti villereſchi vi ſtraete? (*accorgendoſi che D. Pomponio ſta intento alla Livia*)
D.P. Mi perdona; mi ſon vortato a fare un grutto, era mala crianza.
Pet. Ah ſalvatemi Cavaliere. (*e s' alza diſordinatamente, e fugge verſo le ſcale appoggiata dalla ſua donna*) vi peſi della mia vita. (*lo ſteſſo fanno le donne verſo loro caſe.*)
D.P. Oimè, ch' è intrabbenuto? Currite, chi è lloco? Arzeneco, lo Barriciello.
Petr. Una lucertola ho veduta io.
D.P. Che?
Cel. Una lucertola.
Brig. Una lucertola?
Pet. Preſto che mi vacilla l'immaginativa. (*giunta all'arco della prima volta num.9.*)

SCENA XXV.

Arſenio, che alle grida eſce al balcone num.16. e detti.

Arſ. CHe fu Signore? ch'avvenne?
Pet. (*che giunta all' arco della ſeconda volta num.10. dice*) Trovate compenſo.
D.P. Prieſto lo Barriciello, che non nge laſſa na lacerta manco per razza. (*ad Arſenio*)
Arſ. Calo?
D.P. Che buò calà; pe na lacerta ha avuto a fa revotà ſto paeſe. (*e s'avvia ſuſo*)
Cel. Ah figlia troppo t'ha traſportato il dolore.
Liv. Celaſio, oh Dio, ſe parlo è male, ſe taccio è peggio.
Brig. Giulietto così son le dame, io non le vorrei ne men di zucchero.

Giu.

Giu. Se mi fusse avanti non mangerei per un mese.

Pet. ch'essendo entrata nelle stanze giunge al balcone num. 16. e dice) Presto fate spiumacciare una materassa con una coltrice.

D.P. *che giunto all' arco della seconda volta num. 10. dice*) Vedite, eseguite la Signora.

Pet. rientrata nelle stanze dice) Cavaliere.

D.P. Mme chiamma; Arzè siente, vi se può mette quaccosa dinto a lo vino, che me la potisse mpaglià, e se jettasse a no pizzo.

SCENA XXVI.

Uberto gridando di dentro, e gli anzidetti, ognun dove si trova.

Ub. PArate, parate. Ah ribaldo truffatore. Dal giardino, accorrete. Lo schioppo, porta via la cassa.

Ars. Oh disperato, qual cassa?

Ub. Si butta. Lassa la mia roba, che ti tiro.

SCENA XXVII.

Si vede precipitare la cassa d' Arsenio per la scaletta num. 5., ed il finto Cuciniere si butta dalla finestra della cucina num. 6. giù nella Corte, forzando la porta del giardino num. 7., allo che Uberto dalla stessa finestra num. 6. gli scarica un colpo d'archibuso, ed alla botta Arsenio venendo giù per le scale, e D. Pomponio salendo, s' urtano, e scolacchiando Arsenio così fa il resto della scalea, e D. Pomponio carpone. Petronilla dal balcone, Trojana la sua donna dalla loggia num. 18. Celasio, che vien giù in fretta per la sua scaletta, Giulietto, e Livia sul

Ve-

Verone, e Brigida sopra il solajo scoverto n. 37. Poi Uberto per la scaletta della cucina num. 5. esce nella piazzuola, ed ivi ancora D. Pomponio, Arsenio, e Celasio, e nel mentre tutto ciò succede parlano come siegue.

D.P. CRestiane ajutateme, Vassalle mieje addò site?

Cel. Oimè gran male succede.

Liv. Soccorretemi, che muojo.

Brig. Uh, uh. uh, nonno mio.

Giu. Serrate, Messere, serrate.

Pet. Ah smago, ah trepidazione.

Ars. Qual cassa dì tu col diavolo?

D.P. Sì Cisario sarvame; miettete mmiezo.

Pet. Non v' è chi spalleggia le dame? mio campione....

D.P. * Mio cuorno, non te faje scannà.)

Giu. Messere qui tutti moriamo. (*ed ajuta la Livia smarritasi al rumore, perchè entro si riconduca. Come fa la Brigida calando dal solajo.*)

Cel. Oh Dio ajuta; tanto rumore senza saperne cagione.

Ub. Oh disperato me pezzente; il cuoco m' ha involato quanto avea per salvar questa cassa, sconsolato. (*additando la cassa d' Arsenio a piè della scaletta num. 5., che subito vien presa dal medesimo.*

Ars. E fu salvata? (*e mentre l'apre dice*) E' vuota? è piena? dì, che muojo; ah sangue mio.

Ub. Vuota? vuoto m'ha fatto ei di quanto avea, tapino, meschino.

Cel. Oh disordine, ma introdurlo a casa senza averlo in conoscenza.

Ub. Il dissi chiaro, che non era uom d'approbarsi Padrone. Messere, se il ver non dico, fate del mio cuojo una stringa.

D.P. Non nge puo dì un callo. Nge nzallanie, e nauto poco le menava li ture.

Pet. Miſerello ; veda dico mi s' appicciniſce il cuore,

Cel. Udiamo il ſucceduto.

Ub. Voll' egli ſerrarſi in cucina, e 'l ſere Arſenio gliel permiſe, egli vedendoſi ſolo forzata ha la ſtanza del meſſere, e la mia.

Arſ. La mia ſtanza? Ah che non ci vedrò un' altr'ora.

D.P. Auſoleja. Te po beni mo no pantico, auto che a cca nauta ora.

Ub. Dalla voſtra prende la caſſa, dalla mia quant'avea. Ne fa un fangotto, e 'l butta per la fineſtra del giardino, e con la caſſa ſotto la cappa ſordo, e zitto per la ſcaletta ſe la ſviguava. Io me n' accorgo, e per parte di correre al giardino, e ricuperarmi il mio, gli do ſopra, e nell'iſtrapparli la caſſa cado per le ſcale. Mi recedo, prendo lo ſchioppo, e trovo già da lui forzata la porta del giardino, e 'l fangotto preſo, e che fugge da diſperato; gli ſcarico addoſſo l'archibuſo; ma dov' è? M'ha aſſaſſinato, non ſono più Uberto.

Pet. Ah che tante doglienze mi cauſano un deliquio; preſto preſto riſtoratemi. Cavaliere, da deſinare, (*ed entra*)

D.P. Gnorsì è leſto. Va, va, Rubretto, meneſta; fa tu; arremmedia, ca po penzo io a li guaje tuoje.

Ub. Che volete che mineſtri? N' ha rappato aucor le ſcodelle. E' una compaſſione.

D.P. Au peſte sbottame. Mannaggia chi m' ha figliato. E mo che ſe mangia? mangiammo corna mo.

Cel. Il mal dire non ſanò mai piaga.

D.P. Ma il malapaſqua, che mme vatta a me ſulo; e Uſ-

e Uſſoria puro lo bede; chella s'avarrà ſchiegato lo ſarvietto. Arzeneco mio, tu nge curpe.

Cel. Contentatevi, Signore, ch'io m'intrometta.

D.P. Jodeca ſi Cesà; faccia Uſſoria. La repotazione mia mo ſta.

Cel. Ma quando abbia provviſto all' altrui danno dovrebbe rifarſeli in parte il ſuo ſcapito.

D.P. E paga Arzè c'aje tuorto. So ommo de Corte mo. (*e via ſuſo*)

Arſ. Che volete che paghi un povero raccenciato?

Cel. Ma dove biſogna, o bere, o affogare, è meglio il bere. Dateli un fiorin d'oro, e godrete così non aver perduta la caſſa per intero.

Arſ. O diſperato; e che colpo fatale mortale (*e mentre riapre la caſſa per prendere il fiorino, non vede Lelio che viene.*)

SCENA XXVIII.

Lelio dal portico num. 3., Giulietto, che rieſce ſul verone num. 34., così ancora la Livia, e detti.

Lel. COlà più ſtar non poteva, Celaſio.

Cel. O ſiniſtro accidente!

Giu. Valerio Valerio.

Lel. Ma chi ſon coſtoro?

Cel. Paſtore va in quel canto; or ſon con te. (*allo che Lelio ſi ritira donde è venuto*)

Liv. Ah che in mal punto giunſe egli, e fu veduto. (*e s'avvia giuſo*)

Arſ. Ah ſtentato mio, come ti perdo. (*dando un fiorin d'oro in mano di Celaſio*)

Cel. O via prendi Uberto; non iſtar più a guajolare. (*ed Uberto ripugna*)

Ub. Ah il mio tutto ridotto a pochi ſoldi.

Arſ. Oh rabbia inteſtina, come così mi divori?

Liv. (Meſſere, o diſgraziata, Lelio è venuto. Chi ſa ſe fu conoſciuto?)

Cel. (Tiralo lì in disparte, fallo del tutto accorto, (*a Livia*)guidala tu Giulietto(*e'l fa calare*)E'dovere ch'eviti, che costoro s'ammazzino.)(*e s'avviano Livia e Giulietto per lo portico n. 3. a giunger Lelio*)Prendi, Uberto.So, che se' uom da fidarsene; poni l'onore in faccia al padrone.

Ub. Ah pazienza. Ecco la mia pelle per l'Illustrissimo, Co'pollami, cacciagioni, intingoli in men di mez'ora.... datemi da spendere. (*chiedendolo ad Arsenio*)

Ars. Datemi da crepare.

Cel. Ma quando, Messere, il padrone v' abbia disborsato il suo... dategli due paja di piastre, e godete di rimediare in tal modo.

Ars. Dov'è il diavolo, che me ne porti? (*e riaprendo la cassa per prenderle dice*) mi si leveranno ancor le budelle.

Cel. La più bella vittoria è quella, che s'ottien di se stesso. Prendi Uberto; falla da chi mangia a dovere il pane altrui.

Ars. Ah un fuoco per bruciarmici vivo. (*e va via per la scaletta num.* 5.)

Cel.(*che accorgendosi ch'è vicino a giungere molta gente in barca dice*) O gran gente a questa volta. Chiamate avvisate (*parlando ad Arsenio che non gli risponde*) Illustrissimo Illustrissimo.

SCENA XXIX.

D. Pomponio prima da dentro e subito alla loggia num. 20. *e poi giuso per le scale e detto.*

D.P. CHi è lloco?

Cel. Ecco la brigata, le dame, i Cavalieri; calate.

D.P. LeDame?chiammate,addo site?o male juorno.Si Cisario mio,non te movere(*e giunto all'arco n.* 10. *dice*)

e lasso chessa, voglio sentì n'aggrisso?(*e rivalendo dice.*) Signora,ecco son'assummate le Dame, solleciti le gaveglie.

Cel. Non è ben, che Livia si ritiri a casa prima che non sian tutti sbarcati e suso saliti. Io non so che farmi.

Pet. (*Condotta per mano da D. Pomponio dice*) No no andate voi, non mi fido; sono imminenti veda dico le vertigini. (*e rientra*)

Cel. Avvisarolla. (*ed avviasi*)

D.P. Lo potea dir primmo. Peste vottannella. Si Cesà, si Cesario diavolo, addo vaja?

Cel. Un momento Signore, e son qui subito.

D.P. Non te movere, mo si ncocciuso. Me vuo fa restà sbrevognato? Da nuocchio lloco; Arzeneco e no storduto, poco vale. (*cala e s'affaccia all'archi della prima volta num.* 8.)

Cel. Come farò? Bisogna avvisar Livia, e poi ubbidire. (*e va nel portico num.* 3.)

SCENA XXX.

Conte Marcello, Contessa Olimpia, Clarice, e Marchese Rinaldo per barca, co' marinai, Celasio, che ritorna dal portico num. 3., *e sale per la scaletta num.* 5.. *Brigida aguatar sul verone num.* 34., *Petronilla dopo poco appogiata da Trojana,e D.Pomponio ove si trova.*

Con. QUest'è dunque il villaggio de'Sette Ponti? e' ameno in verità.

Mar. Quest'è per appunto. Piglia il nome da sette Ponti, che lo cerchiano.

D.P. Io, il Villaggio, e quanto ngè servitori obricanti; e se più posso eccomi.

Mar. Egli è forse il padron del luogo?

Con. Reſto tenuto, Signor caro.

D.P. Patrone divoto, anzi l'iſteſſa ſervitù, che le profeſſo. (*e cala ad incontrarli alla riva del fiume num.* 22.)

Ol Cognata come ſtai tu trattata al venire per atqua?

Cl. Avend'altro che mi tratta peggio non ci ho badato, ſorella.

Mar. La prima volta è queſta, che camminan'per acqua, Signore?

Con. Per Clarice la prima; per voi, Nipote, credo ancora di si.

Ol. Non Signore; ricordo eſſermi poſta altra volta per fiume.

Con. Or via calerò il primo per dar luogo. (*e sbarca dando la mano a D.Pomponio.*)

D.P. Di il benedica; un merolillo.

Mar. Se poi reſtan comode, ſon qui a ſervirle.

D.P. Piano. U cancaro, l'ho pigliato ad occhio. (*dicendo al Conte, ch'è sdrucciolato*)

Con. E' nulla è nulla.

Ol Vi faceſte danno, Signor Zio?

Mar. Ma ditela ſchietta.

Con. Non c'è male no, in verità.

D.P. Quì ngè medico, medicinali, ngè un tutto con ſuo ſervizio.

Con. Or via Nipotina a voi. (*dicendo a Clarice che sbarchi*)

D.P. (*Cercando il permeſſo al Conte d'appoggiarla*) Mi comprimenterà queſto favore, ſe non ſia ad incommoto.

Con. La favorirete con ſuo piacere.

D.P. Mi ſprofondo.

Pet. (*Calando dice*) piano piano le mie carni ſi tartaſſano al contatto d'una pulce. Or penſate voi al calcare queſti veda dico acerbi macigni.

Mar. (*E frattanto sbarca Olimpia appogiata dal Marcheſe*)Conteſſa Olimpia non ſo come vi veggio. Più voſtro, che d'altrui, conoſco il diſagio.

Ol. Eh Marcheſe Rinaldo....

Pet. Cavaliere (*dall'arco numero* 10. *chiamando D.Pomponio che non l'ode*)

Ol. E qual più diſagio della mente non ſerena?

Pet. (*All'arco num.*9.) Cavaliere. (*allo che D.Pomponio va a riſcontrarla nel porticale*)

Mar. M'appena ogni voſtro ſiniſtro, ma dove ſia di mente, ove per non ſaperlo giugner non puo mio ſollievo, è per me uno ſpaſimo. (*alla Conteſſa*)

Pet. Ed io poſpoſta? ed io non contemplata? (*e vien da tutti guardata*)

D.P. Ma averebbe creduto, che non voleſſe ſconimitarſi.

Con. Chi è coſtei?

Ol. Donna del padron di caſa forſe?

D.P.* Quando muore de ſubbeto?)

Mar. Non Signora; ſe non erro, veduta l'ho in Corte.

Cl. Che? gente di Corte? e ch'ha a far quì tra noi?

Pet. (*Nel mentre s'avvicina per fare i convenevoli colle Dame dice*) Era ondunque decevole, che ad eſſer veda dico ricettatrice d'una Venere, d'una veda dico Giunone, trovata ſi foſſe una veda dico Pallade.

D.P.* Mannaggia chi t'ha allattato.)

Pet. Che per ora ſe l'eſpone ad un inabiſſato ſervaggio.

D.P.* Laſſa di, fuorze le fa paſsà l'appetito.)

Ol. Reſtiam tenuti al favore, che ci fa.

Con. E con che delicata eſpreſſione, molto obbligato.

Mar. O ſiete voi, Madama Petronilla; vi do il ben trovato.

Pet. Tutta del Marcheſe.

Cl. Sorella, dite al zio, che molto travia dal concertato, non mi costringa a render chiari i miei sensi.

Ol. Mi sentirà, ma quanto bene. Di che temi? son io quì per te.

D.P. * Chisse so rovagne, auto che sso cuofono scassato.

Pet. Fatti sonsi meco incommutabili gl'interessi veda dico onoranti di questo già mio Cavaliere, V'offro accinta sua Magione.

Mar. (O quanto è affettata!)

Con. Non è da ricusarsi l'alloggio.

D.P. * Mmè benuta pe procuratore.)

Con. Ed in una così buona casa.

D.P. Anzi uno scarrupo; non da pari di queste gran Signorie.

Ol. Obbligate ad entrambi. Siam solo venute per goder della campagna.

Cl. Ove per poch'ore, che sarem quì, quì ne staremo con ogni piacere. (*e siede ad un poggio*)

Pet. (*parlando con la Clarice*) Oh non mai veda dico veduta arciera; e non vorrà assentire veda dico ad un qualche riserbo per lo suo peregrino candore.

Con. E che lo star di continuo all'aria aperta non lo stimo opportuno.

Ol. E no no, l'aria il permette; Si dichiara tenuta alla vostra premura.

D.P. Mi Signora, lo stommico farrà pio pio un boccone almeno per sciacquare una botta.

Con. Che dice?

Mar. Credo offerisca da pranzo.

Con. Ma parmi necessità lo accettare il favore.

Cl. O questo poi, se va giù il mondo, non può sortire.

Mar. Stimo sia un soverchio malmenarvi.

Con. O che sarebbe un sollenne sprepósito.

Cl.

Cl. (Olimpia, vedete che questo puo essere l'ultimo de'miei giorni.)

Ol. A patto veruno non vogliamo di qui partire.

Pet. O ma prima vedransi le ceneri rinverdire.

Cl. A bastanza foste pregata.

Mar. Permettete, che facciano a lor modo; non deeno più forzarsi.

Pet. Nel pronto asseguire s'ha a differenziarsi veda dico il vero sorvigiale.

D.P. * Au prommune.)

Ol. Serva obbligata.

D.P. * Dinto a le ceremonie mesca il serviziale.)

Ol. Ognun puo darsi ora.

D.P. Ma, mi Signora, io fo una faccia di pontarolo.

Mar. Non occorr'altro, riverito Signore. (*ed avviansi il Conte e 'l Marchese per la stradetta che va riva al fiume num.* 21., *seguendoli Olim. e la Clarice*)

Pet. Eh, non ancora mi date il dovuto servaggio?

D.P. Compatisca. I cirimonj vuol che lasci un galantommo? (*porgendole il braccio si ritirano amendue fuso discorrendo non uditi.*)

Cl. Cognata, sponi al zio....

Ol. Gli sporrò certo quanto dal nostro decoro vada lontano.

SCENA XXXI.

Livia Giulietto dal portico num. 3., *ch' al creder di non esser veduti s'avviano in fretta verso la casa di Celasco, e detti.*

Giu. PResto presto, già van via. Se v'affrettate non siete veduta.

Ol. Parlerogli, e con libertà; Signor zio, fermate; ne voi partite, Marchese.

Con.

Con. (Eccomi) (*accorgendosi della Livia dice*) o chi fia quella donzella, che va sù? Donzella.

Mar. Or vedete ch'aria leggiadra ne'boschi.

Con. Contentatevi, Zitella, di farvi vedere. (*allo che Livia si ferma mal volentieri*)

Giu. (Badate, ch'il Messere sbufferà.)

Con. E perchè tanta scortesia?

Liv. Una donna di villa si smarrisce; non sa che dire.

Giu. (Cappari l'abbiam fatta tonda.)

Con. O l'innata gentilezza, che pur si trova.

Mar. Si crederebbe in Contadina tal serio visagio!

Ol. Dove vi portavate donzella?

Liv. In mia casa, ch'è questa, Signora.

Con. (*chiamando Giulietto in disparte dice*) Chi è ella?

Giu. Nipote si è d'un Messer medicante degli ammalati, ch'è quì.

Ol. La sorella sentirà con piacere l'innocenti ragionari di costei.

Con. Zitella.

Ol. Zitella fermatevi (*e rivolta al Conte ed al Marchese dice*) Andiamo quì noi riva al fiume per dirvi cosa che mi preme.

Con. No tanto sentirla quì possiamo.

Ol. No no; vi vo' non distratti; andiamo. (*e via Olimpia Marchese e Conte per la strada numero 27.*

SCENA XXXII.

Clarice, Livia, e dopo poco Brigida sul verone, che chiama Giulietto.

Cl. BEata te, Zitella; quanto invidio la tua sorte!

Liv. La mia sorte?

Cl.

Cl. Sì.

Brig. Giulietto corri, la micia sgraffia il cocciolino, corri.

Giu. Dalle sul muso, che non l'ammazzi.

Brig. Corri, che l'inghiottisce.

Giu. O rovina! chi sentirà Monna grazia? (*andando suso in fretta entrasene con la Brigida, restando sole, Livia e Clarice*)

Cl. Forse che tu nol credi? ah che volentieri sarei teco a solcare i campi, a sbarbar le biade. Chi sa? Così troverei alcun sollievo.

Liv. Eh Signora; mai da tristezza tale esser può gravato il vostro Cuore, quanto ch'il mio. Voi fra gli agi di Corte....

Cl. Che? corte? Tal nome fa l'estremo del mio cordoglio.

Liv. Perdonate; l'ho inteso dire, che eravate di Corte.

Cl. Nol sono, ne'l sarò mai; se bene, ovunque sono oppressa sarò dal mio non mai stanchevole pensiero.

Liv. Eh Signora, il mal, che si riduce a solo un pensiero, sa tollerarsi. Guai a chi oppressa venga da fatti atroci.

Cl. Fatto atroce chiami tu, che l'erba non sollevi, che la spiga non empia, la nebbia che la dissecca, la brina che le frutta disfiora.

Liv. Che brina? Che nebbia? Altro che frutta. Atroce è solo il tradimento; e da questo schiacciata fui, anzi morta.

Cl. Che? Tradimento? Piangi piangi, hai ragione; che se vuoi compagnia, ben fartela pos'io. Chi ti tradì? Di, ch'al sol nome di tradimento ho per te quella pietà, che per me più aver non mi giova. Farò....

Liv. Far per voi non potete; che sperar ne pos'io, che piango male del vostro certamente maggiore?

Cl.

Cl. T' inganni ; il mio la morte il fe disperato , e con togliere , e più con lasciare chi non dovea.

Liv. Ah ch'il mio ancor dopo morte si spande , e dura. Che dite ora ?

Cl. Tu mi spingi a pregarti , che mi faccia di te sapere . . . no , sapere a tutti i conti .

Liv. E che più dir voglio di ciò , che da tutti si ridice , ed esclama ?

Cl. E fia ?

Liv. Ch'Urbino ha mal padron che la governa .

Cl. Non ti far di me guardinga , ch'io ci giungo : Chi colà regna è un tiranno . Che ne sai tu donzella ?

Liv. Che ne so io ? Quello che forse spero , che non si sappia .

Cl. Vai errata . Se campo avessi , più udire , che ragionar ti farei .

Liv. E pure star potria , che v'ingannaste .

Cl. Potresti tu altro farmi sapere d'esser egli un insidiatore dell' onore altrui , che le più caute donne , e di ragguardosa famiglia,con promessa di sposa ha fin'anche tradite ? che dir più tu ne potresti ? E pure è 'l manco .

Liv. Si , che più dir potrei . Egli è giunto a farsi mezzano dell'altrui nozze , a destinarne il giorno .

Cl. Sì , che più ? come ? che fai ?

Liv. Prometterfi per Compare nel primo parto assolvere dall'esilio lo sposo;chiamarlo alle sponsalizie,ed appena quello giunto rilegarlo in non saputa parte ; ed ivi .

Cl. Ed ivi ?

Liv. Ed ivi farlo miseramente morire.

Cl. Morire ?

Liv. Morire sì , per prenderfi la di colui moglie, e sua promessa Comare . Ecco che ciò non sapevate .

Cl.

Cl. Ah taci taci , più non dire no .

Liv. Se a voi fa tal doglienza ; pensar si puo qual fu quella della povera sua donna , per cui solo quel meschino spasimava .

Clar. Oh Dio , non ho cuor , ch'a ciò basti.

Liv. E chi l'averebbe ? Vi giuro allor , ch'io tutto udii da un pastore , avanti del quale perdè quell'infelice la vita , fui quasi presso a caderne a terra tramortita .

Cl. E dove ? Da chi tanto tu udisti ? dillo pure .

Liv. Quì da un pastore del contorno , che credete? Poco da noi lontano finì lo sgraziato i suoi giorni , Oh voi tanto piangete ?

Cl. Piango sì . Son di quella sua misera moglie stretta amica , anzi attenente .

Liv. Ah ch'ugual dolore ne prov'io . Soffrite ch'io ardisca di dire : Sarà vero , che l'autore di tanto scempio vanti poi le nozze di quella sconfortata Signora ?

Cl. Se vantar puo di tornarle la vita , che prima si leverà con le sue mani .

Liv. Un regnante . . . .

Cl. Ch'è tiranno ? s'odia ; si muore prima , che compiacerlo .

Liv. Ma la forza . . . .

Clar. La forza è vana .

Liv. In fin che farà ?

Cl. Co'pianti , e singhiozzi passerà l' ore finche muoja .

Liv. Il tempo . . . .

Cl. Il tempo la fa disperata , che vorrebbe per lei si finisse , e dura .

Liv. Ah molto per quella amaricata vi veggio .

Cl. Qual meraviglia ? Ti dissi , che ci ho gran parte . L'onor di colei mi ci spinge , che del retto odio , e non amor le conservo .

Liv. Ma perchè ?

Cl.

Cl. Perchè morir non ſeppe quando quell'infelice finì di vivere. Amata mia, parlar mi faceſſi tu con quel paſtore, che vide quel miſero boccheggiare, e ridire a quella ſtraziata poteſſi le ſue eſtreme voci quai furo.

Liv. Furo ve le dich'io: Clarice, addio, Clarice.

Cl. Ah ferma non dir più, Fa ſolo, ch'a me venga il paſtore, m'additi ove fù; perchè colà quella meſchina dar poſſa l'eſtremi fiati col nome di Lelio in bocca.

Liv. Signora io gliel dirò, il pregherò; tutto ſta ſe ſpauroſo....

Cl. No; accertalo da mia parte; eccoti la mia fede, non tema. Giuro, che di te, di lui, parteggerò, come ſe di me ſteſſa.

Liv. Farò così. Vado, e qui lo conduco con un trovato. Sorprendetelo all'improvviſo, che non potrà fare a meno di dire.

Cl. Bene bene. Ne ſto poco lungi a canto al fiume, ſai?

Liv. Io vi farò poi cenno (*e via per lo portico n. 3. e dice*) O ne giovi o ſia l'ultima rovina.

Cl. Ah Lelio mio, ſapeſſi tu, che la tua Clarice di lagrime bagna queſt'arene del tuo ſangue inzuppate. Ah che da quì non parte, ſe ancor non ci laſcia, non ci ſpiri, quell'anima....

SCENA XXXIII.

Conte Olimpia e Marcheſa dalla via n. 27. e detta.

Ol. CLarice Clarice.

Cl. (*Allo che fingendo di raccogliere le violette entra per la ſtrada num. 21. e dice*) Raccolgo le violette, Sorella; non m'impedite.

Ol. Le violette ſi, più pallida di quelle ti ſcorgo io. Vedete Zio, ſe la arriva a ſapere a che in ciò voi

voi condiſceſo ſiete, ſi ſoggetta al ſicuro ad uno accidente.

Con. Accidente. Queſt'è quando s'ha a far con fraſche. Accidente.

Ol. Eh perdonate; il voſtro fù un'oprar da fraſca, con buona pace.

Mar. Vengo, e mi ſpiace da voi incolpato ancor' io, per aver'avuto ſolo in mira l'ingrandimento di voſtra caſa.

Con. Ed oprar da fraſca vi pare, che mia Nipote tragga la ſorte d'eſſer fatta Ducheſſa d'Urbino?

Mar. Signora, il crine, che la fortuna ci porge, non biſogna per lentezza farlo ſcappar di mano.

Con. Di mano; E dice beniſſimo. E' matta non che farnetica, colei, che potendo adagiarſi ſul trono, voglia ſedere a ſcranna.

Ol. Ma parlerò, ſe mi coſtringete. Meglio è ſedere a ſcranna, che dar giù con obbrobrio ſenza ſperanza di riſorgerne.

Con. Sempre, e quando darem luogo a ſoſpettoſe immaginazioni, non farem coſa da bene.

Mar. Dice il Signor Conte, ch'il Principe ove promette faſſegli torto col ſoſpettare.

Ol. E mio ſoſpetto adunque, ma è ſoſpetto di neo di macchia in mia cognata. Che ſe mi ſtimaſte, più queſto premer vi dovrebbe, che l'acquiſto d'un Regno intero a chi che ſia.

Con. Voi la sbagliate. Si tratta dal Marcheſe non dell'acquiſto di nuovo ſtato al ſuo principe, no; ma d'impoſſeſſarne Clarice voſtra Cognata. Tratta egli farla ſortire Ducheſſa d'Urbino, intendiamola.

Ol. Molto ſi deve al Marcheſe perchè lo tratta; non infrattanto eſporſi dee Clarice ad eſſer dal Duca ne men guardata, con eſſer appoſtatamente da voi perciò quì condotta. Se poco ricordate l'eſſer

l'eſſer ella figliuola di Palamede Orſucci voſtro fratello, ſi raccorda a me, che nacque ſorella d'Ottavio Orſucci fu mio marito.

Mar. Signora, non può dirſi, che ancor ſi tratta, quando che da ſua Altezza ſtate ſono le nozze già riſolute.

Ol. Ma non ancora adempiute.

Con. Queſto ha avuto in mira nel farla quì condurre, queſto.

Ol. Molte ne ha avute in mira; l'ha ferite, ma non fermate.

Mar. Ma ſon ſicuro, che quì ſi porta per fermarle.

Ol. Non ſi fermano così le ſponzalizie di donne del noſtro caſato.

Mar. Alla giornata ſi vede dar termine a nozze con privatezza.

Con. La coſa non è più in forſe. Eh che ſarà un bel vedere a diſpetto dell' invidia la mia Nipote, la voſtra Cognata, Ducheſſa d'Urbino.

Mar. E dubitate, che ſe darei il ſangue per un voſtro piacere, non ſarei per darlo ove ſcorgeſſi un menomo voſtro ſvantaggio.

Con. Puo parlar piu obbligante?

Ol. Reſterebbe, Dio non voglia, a voi tenuta tutta la noſtra poſterità, per averlo dato; ma che prò, quando per un noſtro oltraggio voi il ſangue daſte?

Con. Oh l'oſtinazion di donna! ed oltraggio chiamate voi farla degna delle nozze del Principe dominante? o poco lume d'intelletto.

Ol. Oltraggioſi ſon per noi i mezzi, ch' ora praticate per conſeguire un' onore avvenire.

Mar. Ma quando queſto ſommo onore ſta già per conſeguito.

Con. Egli già già è in cammino a queſt'effetto.

Ol. Marcheſe, parlerò. Anche a tale effetto in cammino ſi poſe per la figlia del Conte Moratti; ed ora

ora, o annegata, o fatta da' ſuoi in pezzi ne giace. Non ſo penſar perchè, ho poco lume d'intelletto.

Mar. Ma perchè incolpar non s' ha ſu di ciò la ſua forſenneria, o quella de' ſuoi, quando da ſperare buona ragion le reſtava?

Con. Bel parlare; ſuo danno.

Ol. Sicchè a buon linguaggio, che s' aſſentiſca ad ogni noſtro diſcapito, perchè ne reſti poi a noi buona ragion da ſperare. Parvi motivo che convince?

Mar. Queſto non diſs'io per penſiero.

Con. Non fiamo al caſo.

Ol. Reſtringiamo. Freſca è la rammemoranza della morte di Lelio, ſe pur ſia vera. Quanto con Clarice ognuno ingegnato ſi ſia, e perchè di Lelio la memoria obbliaſſe, e perchè la ſomma eſcelſa ſorte, che da Sua Altezza d' Urbino ſe l' appreſtava, ella agguardaſſe da ognun ſi raccorda. Quai ſempre uniformi riſpoſte ricavate da lei ſi ſiano voi ben....

Con. E dee ometterſi coſa, che c'innalza alle ſtelle, perche una diſennata lo diſcrepa? deeſi da ſue riſpoſte dipendere?

Ol. In queſto certo che si. La diſcordanza d' una villanella eſclude il deliberato volere d' un aſſoluta podeſta. Clarice dice; Se Lelio Dio me l'ha tolto, ſegno è, che per lo ſtato maritale non femmi; ſe tolto l'ha l'altrui barbarie, e queſta altro da me non iſperi, ch' abborrimento; ed io ci giungo, la morte di Lelio non s' ha a certo; che quando Lelio morto non foſſe, vuol l' onore di Caſa Orſucci, che, da chi fu impalmata, ſpoſata ella venga, vuol l'onor di Caſa Orſucci.

Con. O che diſcorſo non confaccente! Un Sovrano...,

Mar. Vuol dire il Signor Conte, che le leggi i Sovra-

vrani le dettano, i Sovrani le disfanno.

Ol. Non quelle, che son contro l'onesto, e che possono recare altrui maçola, o smacco.

Con. Fiera ostinazione! Caparbia dell' intutto! Non mi fido più garrir con costei. (*e via per sotto il porticale, e poi nel giardino*)

Mar. Adorata Contessa, ho creduto aprirmi strada nel vostro favore nel mediare un invidiabile vostro vantaggio, Or ch'è quasi a termine, mi rendo di voi men gradito.

Ol. Rinaldo, ove si tratta d'onore, l'amore ne resti a parte. Badate a porre in sereno la mia mente, se per voi sereni veder volete gli occhi miei. (*e via amendue per la strada num.27.*

Mar. E posso così amaricata vedervi? Oh Dio..., via ordinatemi, disponete pur di me anche quando.... (*via parlando*)

SCENA XXXIV.

Lelio, e Livia dal portico num. 3.

Liv. LElio mio non poteva io tanto udire, no. E' in forse la tua vita, sai? chi sa, che il parlare di colei, la sua dolenza, stato non sia un trovato sagace per alcun suo fine a tuo danno?

Lel. Oh Dio, se in costei scorgesti per la mia Clarice tanta pena, segn'è, che di lei sa ella.

Liv. Sa ella, ch'altro non fa che bagnarsi di pianto, che singhiozzare.

Lel. Oimè che narri? chi sa, se ancor non sappia....

Liv. Sa che di quel traditore sposa al sicuro non mai sarà. Ti par per te, per me poco?

Lel. Ah ch'ora, più che mai, veggio la nostra vendetta disperata.

Liv. Vendetta? oh Dio, credea, e dicesti tu vedere raggio di speranza.

Lel.

Lel. Anzi perchè s'affaccia una dirupata speranza, si frena in me l'ardor della vendetta, per finire di disperare.

Liv. Che risolvi? parlar vuoi con costei? come lo stimi?

Lel. Come no? Va chiamala; lascia, che con costei ragioni. Dov' è?

Liv. Non dei tu con lei ragionare, no, se non quando te ne costringa. E così acceso, così palpitante vuoi a colei farti vedere? se' matto? vuoi farti noto?

Lel. Noto sì; come nol sai?

Liv. Ah che in dir così tu m'uccidi. Or che da ciò profittar ne possiamo, tu a scapitare ne pensi? Ella del Duca mostrasi giurata nemica, tel dissi. Molto per te, per me, puo lucrare.

Lel. Chiamala adunque.

Liv. E più tramortisci, e più scolori.

Lel. Aspetta, farò così. Lascia, ch'abbia un ferro; la pregherò, ch'a Clarice ella dica...

Liv. O morte, già infollisce.

Lel. Senti, che va bene. Farò, che le dica: visto ho Lelio, ed in udir di te parlare s' aprì il petto, diè quanto aveva di sangue, cadde, morì; me 'l ficco in gola, e poi ch'ogn'un mi venga sopra.

Liv. Sì morì, ma morì senz'onore, senza attendere a Livia la parola di vendicarla.

Lel. Mi vinci, hai ragione.

Liv. Lelio vieni in te. L' occasion ci si porge per sollievo, e per non frenare tua passion la trascuri. Fortezza; sostieni per ogni evento, che Lelio è morto; ascoltala; chi sa che via con ciò aprir ti si puo, e tu con fare altrimente te la serri. Pietà di te, di me ti prego.

Lel. Si, fa che venga.

Liv. Giura da chi se', che quanto dissi farai. Dì, ti rammenterai?

Lel. Il giuro, il rammento.

Liv. s' avvia guardando ſotto l' arco rivinatiecio num. 21, di dove è entrata. Ecco che viene. Mostra, che di lei poco ti cale; proccura, che in viſo non ti guardi; io ſarò teco, non temere. Signora è venuto quel paſtore, ſapete? Dio sa ch'ho fatto per quì condurlo.

SCENA XXXV.

Livia che fa ſegno alla Clarice che venga. Clarice dall' arco rovinaticcio num. 21. E Lelio che per attendere con diſſimulazione colei, che Livia chiama, creduta a ſe ignota, ponſi a cantare ſenza guardarla.

Liv.
Lel. canta. QUeſti sì è deſſo.
Ah che poteſſi almeno
Far noto il dolor mio
A chi paleſe, oh Dio,
Farlo doveſſe poi
Al mio teſoro.

(Clarice in ſentendolo cantare ſi ferma prima attonita, e poi frettoloſa ſe gli fa da vicino per riconoſcerlo, ed aſſicuratasi di lui allor che Lelio ſe le fa con gli occhi in viſo, e sbigottiſce, ella dopo poco vien meno.)

Liv. che accorgendoſi prima di Lelio, che reſta ſtupito dice, Oh Dio che ſenti tu? va, va, che ſmarriſci. *(e voltandoſi alla Clarice la ſoccorre quaſi mancata)* Oimè voi mancate. *(e gira gli occhi intorno chiamando)* Chè fo? chi ſoccorre? chi viene? oh perduta.

SCE-

SCENA XXXVI.

Conte che ſi trova entrando dal giardino nella Corte, Celaſio che cala dalla ſcaletta della Cucina num. 5. accorrendo alli gridi della Livia amendue, e Brigida che ſi fa ſul Verone num. 34. e detti

Con. CHe fu Clarice? ſtai di te fuori.
Liv. CEbbe un timore. *(e le vien meno in braccio dell'intutto, ſoſtenendola ancora il Conte, e Celaſio)* Ah ch'è tramortita.
Con. che vedendo la Conteſſa di lontano dice) Affrettatevi Conteſſa; Clarice, oh Dio, non so che....
Cel. Brigida cala la ſecchia, cala. *(ed entra Brigida a pigliarla.)*

SCENA XXXVII.

Conteſſa, e Marcheſe che ritornano frettoloſi per la ſtrada num. 27., e poi Giulietto, che cala e detti.

Ol. CLarice mia, ah cara Clarice; miſvenuta è al ſicuro.
Mar. O diſgrazia, o accidente.
Brig. Ecco Signore. *(calando la ſecchia ſino a mezza ſcala, ed accorgendoſi di Valerio la butta, e ritirandoſi dice)* ma c'è Valerio.
Cel. Preſto va Giulietto prendi dell' acqua. *(che prendendola Giulietto va ad attigner l'acqua nel fiume.)*
Con. Ah ſiniſtra congiuntura.
Cel. Ecco un riſtorante. *(cavandoſi di taſca un vaſetto)* ſtropicciatele le narici.

Ol. Come fu? Come l'avvenne?
Liv. Vide, no, udì. A quel paſtore....
Ol. Chi è colui? (*appena guardando Lelio, che giace aſſai ſmorto, e che non avverte*)
Liv A quel paſtore aſſalì un certo male; s' intimorì, fu queſto al ſicuro.
Ol. Che male? ah ch' il diſs'io.
Giu. Ecco la ſecchia è piena. (*porgendola al Marcheſe, che ſpruzza dell'acqua leggiermente in viſo alla Clarice.*)
Brig. Uh terrore.
Mar. Già la Conteſſa il previde.
Con. Ah tutto effetto di cattivi augurj.
Ol. Come faremo? Quì non puo ſtare.
Con. Suſo dee condurſi per neceſſità.
Ol. Che ſuſo? che ſuſo?
Cel. Non è ben, che faccia moto; meglio s'adatterà in queſta ſtanza terrena. Vi è un letto meſchino, gradite la gran volontà.
Ol. Beniſſimo; quì ſi conduca. (*e va a riconoſcere la ſtanza a pian di terra num.* 28.)
Liv. ch'ajutando a condurla dice. Tanto fo; ſoſtenete pian piano.
Cel. Brigida, menate un guanciale con una coltrice.
Brig. Ecco ecco tutto. (*ed entra*)
Liv. Badate Meſſere al paſtore; è tocco dal ſuo male. (*allo che udire Celaſio, fa che l' Olimpia ſoſtenga in ſuo luogo la Clarice allor, che ſta per entrare in iſtanza, ed egli ſi reſta per poco con Lelio, e Giulietto entrando tutti l'altri entrando ancora la Brigida, che cala con la coltrice, e 'l guanciale.*)
Ol. Rivieni Clarice; ah è un brutto moto.
Cel. Va là entro con Giulietto, Valerio; ne farti da perſona vedere. Oimè egli poco avverte. Se quì mi fermo, poſſo renderlo noto. Va, va

va Giulietto, guidalo quà entro nell' albergo, nè far che perſona il vègga, e di là non partir ne men tu. (*e ſpingendo Giulietto, e Lelio nell' albergo entra egli dove ſono entrate le dame.*)

FINE

Dell' Atto Primo

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giulietto, e Lelio dall'albergo numero 2.

Lel. Ascolta.

Giu. Un'ora è già che t'ascolto.

Lel. Oh Dio senti.

Giu. Più d'un sordo. Ma cosa da me vuogli, credo, che tu ne men saprai.

Lel. Senti Garzone, che 'l sò.

Giu. Che sai? Tu di, che se' in te; ed io or più che mai giuro di nò.

Lel. Ecco tel dico. Ma piano. Prendi prima il mio giubbetto, che assai men vale del, favor ch'a me fai.

Giu. Che. Il giubetto; miaolo il micio. Sai tu cosa dice il messere? fa conto del piacere, che trai; e niente farne del piacere, che fai. Sappi prima che hai a dire, e poi mi parla.

Lel. Ecco sì il so; va, ed a me di come sta quella donna, che, non so quando fù, si smarì ella allor, che a me venne il male, che m'hai detto. Chi sa, se accagionato ne foss'io?

Giu. Tu n'hai timore? e se n'hai timore, perchè quì t'avviticchi. Alza i mazzi, nasta il paivolo; che così terrai deterano il boja.

Lel. No, vacci tu; e mi do a te per venduto.

Giu. Vado sì, non mi far pigolare più lo spirito.

Lel. E mel rapporti?

Giu. Si, tel dirò.

Lel. Mà non far ch'alcun sappia, che colà ti mand'io.

Giu. Se nol sapesse Giulietto nemmeno, quanto sarebbe meglio.

Lel. Ne pur dir, che qui mi sono.

Giu. E che dirò, che se' morto, e che t'ho seppellito?

Lel.

Lel. Ah e dirlo tu potessi daddovero, Di, che son partito .... no, di, che non ci fui ... Non dir che non ci fui, non voglio.

Giu. A quante mentite m'aizzi tu! Il messere dice sempre, la lingua fatti ammozzare prima, che tu abbia a bugiare.

Lel. No, di che ci sta un tal, che non ha spirito, che non sa s'è sasso, o che sia.

Giu. Già infollisce. Valerio tu hai dato volta; vuoi che dia nelle girelle ancor io? ciò non m'attaglia.

Lel. Ascolta, o Dio.

Giu. Oh s'apre l'uscio, non farti vedere. Va, così dett'ha il messere. (*ed entrano nell'albergo chiudendosi*)

SCENA II.

Celasio, e Livia, ch'escono dalla porta numero 28.

Liv. PAdre, tal tu mi se', son mezza morta.

Cel. Figlia, quanto che avvenne è più di tuo riacquisto.

Liv. Per istrapparle di bocca, che Clarice ella fosse, accertata per Livia me le son io, ed or, tutta tremo.

Cel. E qual motivo per te di ritemenza? Farsi dovea a costei noto ogni tuo caso per tuo compenso. Tanto assembrava ancor' io.

Liv. Ma sapendol' ella, chi 'l vieta, che da tutti costoro non si sappia?

Cel. Si sappia pure; sempre di remora all'imminente tuo male riesce. Come possibil fia questo temo; che dallo di costei smago, e deliri non se n'esamini da suoi la cagione? Di, che fa ella? Da che vi chiudeste colla cognata; ch'avvenne?

Liv. Io son così spaurita, poco so di me, meno di lei. Riebbe a stenti la favella; ma che? ammucchiando sviariamenti a deliri, diliri a frenesie,

di-

dicea: l'anima non può morire, e come credere ch'ammazzata mi si fosse?

Cel. Delirando accertava.

Liv. Ed un tal dire diè sospetto.

Cel. Sospetto, e grande. Ah poveri noi; anche demenți quello averemo in bocca, che n'aurà pasciuto il sentimento.

Liv. Or' io credendo Lelio quasi fatto, che noto, m'è paruto alla cognata di dire, che ciò le veniva ingenerato dall'aver'ella saputo, che Lelio fosse vivo.

Cel. E l'udirlo qual motura ha fatto in lei?

Liv. Avvolta si è tutta in dubbj pensieri; poi fra dispetto, e tenerezze con Clarice s' è stretta, e così si giace.

Cel. Chi sa se Clarice detto non l'abbia, che Lelio sia quelli, che credette pastore?

Liv. No, per pensiero. Olimpia sol sa, che sia in queste contrade, ma affatto non dove.

Cel. Ah Lelio; già per lui veggio la ruina disvestita.

Liv. E ciò finisce a disiparmi la poca mente, che ritengo.

Cel. L'unica per lui redenzion sarebbe d'involarsi dal mondo, se potesse; ma costui scerrà più tosto morire alla sua donna avanti, che sottrarsi dal sicuro scocco del fulmine. Come può avvenire, che la Clarice con la sua passion nol faccia noto?

Liv. Non ha guari tirata di furto m'ha a se dicendo Lelio oh Dio. Avvinta poi dal pianto dir più non ha potuto. Io l'ho risposto, Lelio non cura per te morire; che vuoi, che faccia, ei farà; ed ed ella, Lelio oh Dio.

Cel. Lagrimevole calo!

Liv. Io l'ho soggiunto, per Lelio ognun porrà la vita, ed io la prima; ed ella, Lelio oh Dio: che m'ha fatto il cuor sottile più, che non l'ho.

Cel.

Cel. Misera, fa pietate.

Liv. Ne fa tanta, ch'atta è stata a storre me da casi miei. Che consigli, Celasio?

Cel. Dimmi, stato si è Lelio allora d'alcun di loro fiso guardato?

Liv. No, ognun badò a Clarice; oltracchè lo smortore del viso, a cui Lelio soggiacque, fello dell'intutto a lui disparevole.

Cel. Fello disparevole si.

Liv. L'anfania di quel vecchio....

Cel. Fa temere.

Liv. E lo scaltrimento di quel Marchese?

Cel. No, quello stimo più costumato, se tal non mi paja per ispeciale simpatia. Il solo arnese di pastore fa il suo maggior periglio.

Liv. Chi sa se di qui s'è partito? Chi 'l fa accorto? Chi 'l raffrena?

Cel. A Giulietto il fidai; ma che prò.

Liv. Domandianne con riserba.

SCENA III.

Giulietto dalla porta dell' albergo numero 2. prima dentro, e poi fuori, e detti.

Cel. Giulietto.

Liv. Giulietto.

Giu. Chi chiama? Qui non occorre saperlo, non c'è alcuno.

Liv. Aprì, Giulietto.

Giu. Non posso; a dir l'aurebbe il padrone.

Cel. Ed io tel dico, apri.

Giu. O Padrone.

Cel. Apri.

Liv. E quando?

Giu. La cagna frettolosa fa i catellin chiechi; or ci va.

Liv.

Liv. Che fa Valerio?

Giu. Il dico, padrone?

Cel. Dillo sì.

Giu. Il tengo ora nel Celliere col chiavaccio menato, che volea scappar fuori * Se pur non è scappato)

Liv. Vedi, oh Dio, non ci sarà modo.

Cel. Non tel diss'io? Chi c'è nell'albergo.

Giu. Mosche, gatte, e zanzare.

Cel. Non c'è l'ostessa?

Giu. E quella vecchicciuola stroppia, non è nel conto de'vivi. Il suo garzone è ito al mercato.

Cel. Già ch'è così, senti. Livia, va con costui, conducila ov'è Valerio, Giulietto; fa che colui le parli, va diglielo, che Livia da lui viene, che stia con ricatto (*Allo che Giulietto va entro, e poi torna fuori*)

SCENA IV.

Brigida dalla porta numero 28., e detti.

Brig. SEre, quella Signora, ch'è sana, cerca di voi tanto tanto. Io l'ho detto non c'è; e quella, ch'ha male, tutta s'è scontentata in udirlo.

Cel. Non sai che vogliano elle?

Brig. Volean dirlo a me forse?

Cel. Va, lor di: Il sere è fuori; subito, che verrà, sarà per ubbidirvi.

Brig. Benissimo.

Liv. A Lelio che dirò io?

Cel. Ascolta. Brigida non partire. Va tu Livia, e digli, che non pensi di la spostarsi, ne farsi vedere, ch'io medito per lui cosa .....

Liv. E che farai?

Cel. Spero d'altr'abito provvederlo, che da quello di pastore può allo stante esser tratto a morte, e pen-

e penserò assai più, se la colgo.

Giu. Valerio aspetta già.

Cel. Giulietto, Brigida, se tal un vi domandanda, se pastore alcun conosciate, rispondete: non abbiam che far noi co pastori, non siam del lor mestiere.

Giu. E se ci dice di Valerio?

Brig. Guarda, poco sai tu. Diremo, egli è un matto, brutto, spaventoso; e se non con altri tanto men con lui c'impacciamo.

Liv. Va il cela, va. No, guardatevi di dir di lui ancora.

Cel. Rispondete non è per noi il saper ciò, che non ci appartiene.

Giu. Io so poco, ma tu sai men di me.

Cel. Il falso non mai dirsi dee, il vero puo occultarsi quando fa duopo.

Brig. Ed ecco ciò tu ne men sapevi. Io vado. (*e via per la porta num.28.*)

Cel. Giulietto fatti alla porta di la; e se alcun vien per entrare, avvisane in tempo costei. Andate, che fra poco sarò da voi. (*e via per la strada num. 27.*)

Giu. Messer sì. Vienne con me. (*ed entra nell'albergo num.2.restando al dì fuori Livia sopragiunta dal Conte.*

SCENA V.

Conte dalla porta num. 28., e detta.

Con. O Cara donzella, di voi io giusto cercava.

Liv. Cosa avete a comandarmi? In breve, ch'ho che fare.

Con. La entro averete vostre masserizie, credo; andate, fate, vengo ancor' io senza impedirvi.

Liv.

Liv. No no, non puo ſtare. Dite in che v'ho a ſervire, che per poco quì mi fermo.

Con. Oimè, per poco. Già con quella pocanza m'hai annichilato. Tanto geloſa ſe' di far vedere tue maſſerizie?

Liv. Che maſſerizie? Io debbo in queſt' albergo parlar con l'Oſteſſa, vi cerco commiato.

Con. O ſi, queſt'è un albergo; vederollo ancor'io; vedrò l'Oſteſſa, voi le parlerete, Io poi vi pregherò,

Liv. *O vedi che mi ſuccede) Oh riſovvennemi, ella è fuori. Garzone, ſerra ſerra, ci tornerò poi.

Con. Che? Ten vai? ſe dico, ch'ho che pregarti.

Liv. O beato voi; per me non è il darmi bel tempo, ſapete?

Con. Beato si; tal far mi puo guatar quel viſo aviſtato,

Liv. O Dio il capo.

Con. No, ti parlo a ſenno. Vo' che ſenza gramezza mi dii una notizia.

Liv. Non ſon mica novelliera, che raccolgo gazzette; sbagliate.

Con. No; è coſa, che puoi tu ſapere; T'è noto forſe un tal paſtore di ſerio aſpetto, di detti altieri, chiamato .... il ſai al ſicuro.

Liv. * Ah il ſoſpettai) e penſate, che fia io di quelle che guidan l'agne a paſcolare, che mi cercate di paſtori? (*cercando di ſcappar via*)

Con. Ove vai? Io non t'ho detto ancora.

Liv. Che non altro areſte che dirmi mi parrebbe.

Con. Eh che t'inganni. Tempo ci vorrebbe a dire, ſe 'l piagentaſſi.

Liv. Ch'areſte a dire? I ragionari con una teſſerandola d'altro non debbon ſavere, che d'accia, guindalo, capecchi, d'ordire, e d'orditojo; ne d'altro fuor di ciò.

Con.

Con. Ah che ci hai dato. Fra i tuoi canapi e filateſſe mi vedo cosi impaſtojato, che a dirtela amabile mia.... Il tuo nome ſaper non m'hai fatto ancora.

Liv. Mancava alla derrata queſta giunta.

Con. M'aggradirai con dirmelo, sì.

Liv. Avventura mi chiamo; che avete più che dirmi? Reſtate in pace.

Con. Anzi niente ancor t'ho detto io, Avventura mia. Bel nome, quanto mi piace; egli è un diminuito di buona ventura.

Liv. Se buona, o mala, reſta a vederſi.

Con. E tal t'arrivi, qual'io te la priego, buona ventura; Ma non ſii tu a me cagion della mala con sì acerbo disdegno.

Liv. Signor mio, va il tempo in ciance e' a me monta aſſai.

Con. Che puoi perder tu in brev'ora, che mi ravvivi? Vo', che ne faccia quadruplicato rimborſo.

Liv. Altro non dico; vivete di me ingannato, traviate molto dal dovere.

Con. Che dovere? Lo che a te ſi dovrebbe va 'l trova. Senti, io ti prometto tornar da Urbino tra poco, e condurti un vezzo d'oro. Per ora con queſte due boble fattene una guarnacca gentile.

Liv. V'ho detto, immaginate diverſo dell'eſſer mio con sì diſtorto parlare.

Con. Non incollorire, no; che farò per iſpoſarti in ſegreto alla fine. Forſe che foſſi il primo? Frena adunque il Cruccio; prendi, ed appagherai tu chi oggi ſarà zio della Ducheſſa regnante.

Liv. Come, che? Fate, che ſenta, oggi....

Con. Ti compiaccio, ma togli ciò prima.

Liv. Dite, che poi vi cercherò coſa, che a

me

me ſia confaccente. Dite.

Con. E ti giuro, che, ſe vuoi la mia parola, ſon per dartela perdio. Oggi ſarà qui ſua Altezza a ſpoſare Clarice mia Nipote; e 'l zio di Clarice che ſon io, par che poco far per te poſſa? ſenti; in prima farò, ch'ella da ſua donna, e la più gradita, ti tenga; averai ſempre me a canto....

Liv. Oggi è quì Sua A. a ſpoſar voſtra Nipote?

Con. Oggi oggi, a tale effetto me l'ha fatta quì menare. Che credevi, io ti burlaſſi? O via non più malinconoſa; eccoti di più una manata di fiorini.

Liv. No no, altro ſarete per darmi; e raccordatevi ch'il giuraſte.

Con. E temi, ch'io nol raccordi? Ho per te chi mi ſollecita, amata mia, ch'è 'l mio cuore. Dì con libertà.

Liv. E' giuſta la mia ricerca, chiedo da voi ſolo, che non mi leviate il mio.

Con. Come? qual tuo?

Liv. Coſtretto ſiete dalla parola, e dal dovere a rilaſciarmi lo che non è voſtro (*e via di furto per la porta dell'albergo num.2., che immantinente chiude*)

Con. Senti, ch'io farnetico, infolliſco. E coſa mai poſſo aver del tuo?

SCENA VI.

D. Pomponio, Uberto dalla porta della camera ſuperiore num.14., e detto.

D.P. VAntate Rubretto, ch'aje puoſto l'onore nfaccia a l'unico Erede delli granni armiranti, na coſa di nania.

Con.

Con. Come farò per ſeguirla?

Ub. Ben ſo io a chi ſervo; eccomi a quanto vaglio.

D.P. *che dalla porta della ſala num. 12., vien giù per la ſcalea*) Cercame, che buoje, fora che denare però; ca vide li sfarze, che ſto facendo.

Con. M'ha ſtritolata l'anima, come farò?

D.P. *che giunto all'arco della ſeconda volta n.10. dice* Per mo forniſci d'eſſer ſette panella, ti paſſo a decano, e poi da mano in mano.

Con. Non ſolo ti darò il tuo....

Ub. Illuſtriſſimo, dove mi vedete abile, eccomi. Sol vi prego, Signore....

Con. Che tuo? Quanto ho del mio inzuccherata mia colombina. M'avvierò di quà, troverò per fortuna altra porta, che qua entro mi conduca. (*via per la ſtrada num.3.*

D.P. (*Che ſotto il porticale in venendo fuori dice*) Commo? i pagà doje chiaſte, e meza a chi m'ha truffato? vo ſtà bello Arzeneco. Tu ti ſei ſmazzoliato, a te tocca il paraguanto. Orſu i met' aggio da confedà....va chià.... aſpè, Decano a te è troppo poco. Tu ſaje de legge, e ſcrivere? (*Al che Uberto fa cenno di sì*) ſai de legge, e ſcrivere tu? ne! e bene ti paſſo pe ſeritario.

Ub. Ho detto; faccia io il voſtro ſervigio, Illuſtriſſimo; e ſia in che che ſia.

D.P. Seritario, e miezo. E già che ſi ſeritario laſſamete Secretià; Core de lo core faccie ca da poc'ore in quì, io ſonghiettechito, me ne vao mpilo mpilo. E aſſommata quì mo nnanze dal ſi Ciſario un piezzo; ma, Rubrè, che piezzo? è cannone.... oibò, è sfratta campagna.... gnornò, è na colombrina, ch'ha ſparato, e m'ha cuoveto juſto cca. Tu mo che te cride? Io te parlo, e ſo muorto. Siente ch'io te voleſſe dicere Rubrè.... ſto mbrejaco, è chiaito muor-

to.... lo ſi Ciſario po...., aſtuta ; i la voglio pe mogliere , e penzace tu , e prieſto , ca ſe no, mme pierde.

Ub. Ma chi ſia coſtei Signore s'avrebbe a ſapere? Attenente forſe del Meſſer Celaſio?

D.P. Che tenente ? E' ammatura . Videla , e facciame a dì ſe n'è meglio de la lellera de Troja .

Ub. Dico , ch'uno del voſtro lignaggio non puo ſenza ſcadere....

D.P. Chi vo ſcadè ? Mo ſtaje giurgio , Io non benco dalli granne armiranti? E pozzo armirantà chi piace a me . La faccio primma armiranteſſa, e po mme la nguadio .

Ub. Sicchè ſiete riſoluto .

D.P. Non mi fare il friloſoco . Uſſignoria concruda , traſetenne co na ſcuſa de fa na mmaſciata de'dicame , e diſſe (non me ſiente ?) de ceremonie da parte mia a ſſe Dame . Chiammate a eſſa , chiammate il ſi Ciſario .... vuo auto , Rubrè , me guarda Pomponio, ca te faccio mangià a lo piatto d'argiento .

SCENA VII.

Conte , che ritorna per la ſtrada num.3. , e dopo poco Brigida ſul verone num.34. e detti.

Con. O Disdetta ; di qui e rotto il ponte.

Ub. Non occorr'altro , tenetelo per fatto.

Con. Saravvi altra via mi credo . Ma ecco il padron del luogo , quanto cercava .

Ub. E Giulietto . Monna Brigida. (*chiamando ſuſo*)

Con. Signor mio dolce , e caro .

D.P. Padrone amato , dica a me ?

Con. Degnatevi , ch'io vi ricerchi d'un favore.

D.P. Mi ricerchi a ſuo sfizio , ſon per lui .

Brig.

Brig. O Meſſer Uberto , ſpeſſo ne vediamo; coſa volete?

Ub. Aprite quì giuſo ; debbo fare ambaſciata a coteſte Eccellenze da parte dell'Illuſtriſſimo.

Brig. Bene bene ; or calo di dentro ad aprire.

Con. * Non è occaſion da ſprecarla , ma ſono udito) eh zitello, debbo pregare il caro Signore ; laſciateci un po ſoli .

Ub. Vado a fare ambaſciata .

Con. Dirò io li favori , ch'il caro padrone loro è per fare .

Brig. (*che faccendoſi alla porta num.28.dice*) Entrate .

Con. Andate voi altrove .

D.P. Aveva un altro niozietto ancora....

Con. Il farà dopo , ſe vi piace . Partitevi di la Contentatevi .

Ub. Ubbidiſco .

Con. (*che riguardandoſi ad Uberto, che va via, dice,* Eh caro voi , per entrare in coteſto albergo, di qui è ben chiuſo , di qui è rotto il ponte , vi ſarebbe altr'apertura?

Ub. Di qui non ſi puo . Biſognerebbe per dietroil palagio fare un lungo giro .

D.P. Faremo aprire , ſcaſſare , azzenni pure .

Con. No , godrò poi far quattro paſſi ; gite felice. (*Allo che Uberto va via per la ſcaletta n.5.*) Caro riverito , vanto la voſtra dimeſticanza, io vo' profittarne .

D.P. Mi fa aggravio , faccia pur ello .

Con. Dicami la ſua gran Corteſia , chi ſia quella... piano , ſuppongo pregare un , che ſappia , ch'ogni gatta ha il ſuo gennajo ; e mel dirà per eſperienza . Non occorre aſconderſi al Conte ah.ah.

D.P. Mi meraviglio , ſi Conte ; Che buonaſconderè? quando ſi pazzeja ſi pazzeja .

Con O l'uomo alla mano perdio . E viva, e viva,

D. P. Ecco cca ciento mano al momento ad un ſi Conte di cheſta fattezza.

Con. O bene me ne prevalgo. Son ſicuro, che ſarete per attagliarmi.

D.P. Commo pe tagliarla? e me ſtima da cheſſo? o mo mi maltratta.

Con. No no; dico, ch'eſiggo da voi parola, ch'abbiate da aggradarmi, e non dirmi di no.

D.P. Comandi pure; il farebbe cento volte. Addo ſtammo? o che?

Con. E mel promettete da quel Cavaliere che vantate d'eſſerè?

D. P. Da uno Eredo dell'armiranti. Se po dirla di più?

Con. Mi baſta queſta deſtra. Or ditemi adunque; quanti ſon qui d'attorno ſon tutti del voſtro dominio?

D.P. Tutto, e per tutto, quanto vede a' ſuoi cenni.

Con. Sicchè non v'è perſona, che quì poſſavi ripugnare.

D.P. Che bo ripugnare? Ad un attemo Uſſoria vede cento zoffioni ammicciati, anzi di vantaggio.

Con. Beniſſimo. Ha la ſua gran corteſia da ordinare, che ſtia per me coteſta contadinetta, ch'è qui a caſa il Medicante.

D.P. Quale mo?

Con. Si è ella una ſpigliata giovincella già da marito. A fare avete, che meco ella ne venga in Urbino con tutta l'onoranza però; direm per ſerva da camera d'una delle mie Nipoti; e giuro poi ſituarla da piu, che da ſua pari.

D.P. Uſſignoria ſe vo porta co iſſo la ſia del ſi Ciſario?

Con. Di non più, non meno, vi prego.

D.P. Veda ſi Conte....

Con.

Con. Il Conte ha ottenuto già la voſtra parola; parliam chiaro.

D.P. Veriſſimo è indubbitato.

Con. Per indubitato l'ho al ſicuro.

D.P. Mi fa ſervizio. Il fatto ſta però, ca il Si Ciſario....

Con. Il Celaſio deve in ciò ubbidirvi; è del voſtro dominio.

D.P. Mi maraviglio; il dominio certo. Intendo ſol di dicere....

Con. Dovete, caro, intendere l'oſſervanza di ciò, che s'è promeſſo.

D.P. Ogni promeſſa è debito, il percepiſco. Quando ... ma non è la mia..... foſſe la mia, dicerebbe beniſſimo.

Con. Voſtro intendo che ſia ciò, che da voſtri cenci dipende.

D.P. * Vid'il diavolo) Era la coſa, ca i ſapeva, commo che ha appontato matrimonio.

Con. Ed in matrimonio la collocherò aſſai migliore. Queſta mia parola vi baſta.

D.P. Vaſta sì Signore, ma ſe non mi vuol far grazia.

Con. Giuſto per grazia a voi il cercai, e l'otterrò cattera.

D.P. Uſſignoria dunque vo dì, ca non pazzeja.

Con. Ch'io ſcherzi? M'ha colto amico; mi vi confidai. Ha ella un viſo pugnereccio, che m' ha fatto alla prima.

D.P. * Au afa) Ma ſi pol ſottoponere...

Con. Sottopormi? A chi più mi debbo? Mi vi ſon tanto ſottopoſto, ch'ancor' io forſe nol credo.

D.P. Sbaglia Signore. Dico, ca mi fa confringere, e non ci pozzo arremediare. Queſto s'ha a ſottoponere dico.

Con. O ſi ſi, a ſupporre. A ſupporre v'avete, ch' io non ſon uſo di comportare, che mi ſi venga men di parola. Amico, parlo alla chietta. Addio.

D.P. Schietto de' core ſincero, ammicone, accoſsì bo eſſere.

Con. So ben, che vi faccia acconcio l'avermi non per inimico. La coſa la porto come ſe nel carniere; il ſo il ſo. (*e via per l'arco rovinaticcio numero* 21.)

D.P. Che bene a di cheſſo? Aveſſe lo sì Ciſario. Già m'e nemmico, e me porta a la carnera. Oje, ca non ha ditto accoſsì ..... accoſsì, accoſsì ha ditto sì, ſaje ſi ſi bivo tu. Chiſſo e no male piezzo di Viecchio; me la fa lo cano. Arzè, Rubrè, vi che joja (*e via nella Corte del palagio*)

SCENA VIII.

Olimpia, Marcheſe, e Brigida di Caſa il Celaſio dalla porta numero 28.

Ol. IL farete quì toſto venire; avete inteſo? (*addi tandole; che vada per D.Pomponio*)

Brig. (*che vedendo D.P.dentrola Corte dice*) Eccolo li; gliel dirò ora prima che vada ſuſo.

Ol. Lelio vive, Rinaldo; egli non fù mai vero ciocche ad onta d'ogni noſtro decoro creder s'è fatto.

Mar. Conteſſa, oh Dio, una del voſtro ſenno vuol per indubitati i rapporti di gente di contado. Perſuadetevi una volta; la mia mira ſu di ciò volta l'ho ſolo ....

Ol. All'ingrandimento di mia caſa; n'ho piene da voi l'orecchie, e tal ſia, ta la credo. Reſti la ſorte di Lelio avverata, e poi .....

Mar. Avverata. La comun voce di colui reſterà dunque menomata dalle panzane, e fanfaluche di coteſti villerecci?

SCE-

SCENA IX.

D. Pomponio, Brigida Sotto il porticale, e detti.

Brig. PReſto preſto, fate aſpettare le Dame in ſtrada, e chi ſa ſe ſia vergogna.

D.P. (*Ivi ſteſſo*) Picciò, e ſe me vuo zucà tu puro, avimmo fornuto. Addo è?

Brig. Eccola li (*di la addittandoli la Conteſſa*)

D.P. (Commo è lo nomme ſai?

Brig. (La Signora Conteſſa)

Ol. Ecco il padron del luogo; reſti eſaminato il vero ſu di ciò ancora da coſtui.

D.P. Conteſſa de che?

Brig. (Conteſſa Olimpia)

D.P. (Conteſſa d'Olimpeca. Ora vi che pajeſe!)

Ol. Egli non è villeſco, a chi preſtar fede non ſi poſſa, come dite.

Mar. E non vi par peggio di villeſco un, ch'è dappoco.

Ol. E che n'ha a diſſifrare un'enigma forſe?

D.P. Signora Conteſſa d'Olimpica mi Signora; eccomi a ſuoi con ogni diſponimento.

Mar. Foudar baſe in coſtui è poſſibile?

Ol. Signor mio .... (*a D.P. Poi rivolta alla Brigida dice*) (Com'ha il nome?)

Brig. (L'Illuſtriſſimo)

Ol. Signor mio caro, neceſſita, che con iſchiettezza, e veracità n'abbiate a rendere informati d'un fatto.

D.P. Il fatto, e quanto ſi farà è un nulla ad un, che li vive dovendoli.

Ol. Udite, fatevi a me.

D.P. (*che voltoſi al Marcheſe dice*) Non altrettanto ancora al mio Signore.

Mar. Si badi alla Signora Conteſſa, ch'ordina.

Ol. Ha da reſtar da voi verificata la morte, o la vita d'una perſona, che in queſte contrade, o fa, o ha fatto moranza.

Mar. Più chiaro con voſtro permeſſo. Reſtaſte voi inteſo mai della morte d'un uom di conto, che paſtore nel contorno creder ſi facea?

D.P. (Ch'aggio da reſpondere?) (*dicendo di furto alla Brigida*)

Brig. (Dite, ch'è mala creanza)

Ol. Queſto dar la per ſicura ſi chiama ſorprendere, non domandare, Marcheſe. Alla ſchietta; facciam che dica lo che ne ſa.

Mar. Riſponda pure

Ol. Favorite.

D.P. Sto ſavorendola, prima nel ſapete però a chi aggio da reſpondere.

Ol. Riſpondete a me.

D.P. Che ne dice il Signor Do....

Mar. La Dama ordina; perchè a me richiederne?

D.P. Io non cerco niente a niſciuno; ſto equa per la debita corriſpondenza.

Ol (Facciam, che non ſi confonda.)

Mar. (E un pretendere l'impoſſibile.)

Ol. Fate a me il favore.

D.P. Cento favori ſon pochi. Il sì Marcheſe dice, ch'è impoſſibile; mi maltratta.

Ol. Queſto inviluppar lo mi par, che faccia per voi.

Mar. E qual mai per me ſiniſtro concetto? non parlerò più.

Ol. Dite lo che ne ſentite.

D.P. Aggio ntiſo, Signora. Si Marcheſe, ſta coſa de non parlà chiù non va a fa; ognuno ſi dica il fatto ſuo, la Signora è tutta galante.

Ol. No no; a voi ne richiedo, non al Marcheſe.

Brig. (Voi avete a riſpondere, Illuſtriſſimo, voi)

D.P. (Oje peccerè, e non me traſariſſe... appila)

Ol.

Ol. Che la nomanza almeno di chiunque quì capita a voi ſia, per venire, non mi pare contraſtabile.

D.P. O certo, ſicuriſſimo. Contraſtare è un ſproposito; queſto dico.

Ol. Vedete; gli fa meraviglia, che ſe ne dubiti.

Mar. (E vi par, che coſtui afferma di vita quando non ſa di che ſi parli?)

Ol. Lo ſteſſo non ſaperne il fatal caſo è comprova di vita. Il Marcheſe morto il vuole a tutt' i conti.

D.P. Il ſi Marcheſe ſta auta la mano. A ſto pajeſe, sì, Marcheſe mio, ſcordatello; muorte oibò. E n'ario, che, chi nge more, ha proprio forniti i giorni ſuoi.

Mar. Ah. Ah.

Brig. (Avete fatto errore. Quel Signore ſe ne ride)

D.P. (O biva eſſa. Non ſaje ca chi dice la verità, non po eſſe criſo)

Mar. Ma non vedete, che non batte al tono che ſe gli taſta.

Ol. Dalla ſemplicità naſce la ſchiettezza, dalla ſchiettezza il vero. Marcheſe, ſe m'amate, udite che vi diſſi. Impedite almen per oggi la venuta quì di S. A.

Mar. Signora tal parola buttar farebbemi nel fuoco. Adeſſo ſpedirò per Urbino.

Ol. Ed in modo farete, ch'anche che ſia per iſtrada ſi receda. Ciò è un farvi merito. Se Lelio quì ſi trova vivo, non è un cimentar la vita del Duca far che quì tra macchie capiti egli con privatezza?

Mar. Io ſon reſo ben capace.

Ol. E ſagerare ancor potete.... udite (*e via tutti e due fra di loro parlando, ed entrano nel giardino per la porta numero 7.*)

D.P. Me ſapiſſe a dicere ch'hanno concruſo ne?

Brig.

Brig. E una cosa, che la Signora la vuol viva, e quell'altro morta.

D.P. Auh questi cancheri di spuzzi posama non parlano d'avuto, che de' muorte, e d'accidere. Statte a bedè oje. Auh che contrubbo. Dimme Prì, mme paja, che l'aggio dato gusto a chessa; ne lo ve?

Brig. Illustrissimo, la Signora s'è tutta contentata al dir di voi.

D.P. Non te lo dico? Già aggio visto, ca l'aggio genio. Vuo sapè na cosa? Chessa a me ng' ha appezzato l'uocchie; puro e cauda, sa. Auh che dice? Va te scorda de chessa, va, Scrasta chessa fata da ca, va; va scrasta. E no la scrastà no, ca il vecchio te scresta a te, va. Auh mo sbotto. Ne Prì, chessa sai s'è bedola, e maretata, che dè?

Brig. Poc'anzi piangea il marito, ch' era morto; è vedova forse, o nò?

D.P. Auh che giudizio. Quando lo marito è morto, e signo, ch'è juto. Dimme na cosa tu; le saperisse di commo te dich'io?

Brig. Io so dire quel che mi dice il Nonno; Così mi credo, che so dire tutt' altro.

D.P. E siente .... no jammo cca; assamete parlà nzereto, ca saccio, ca.... (*ed entrano ov'è entrata la Contessa anche fra di loro parlando.*

SCENA X.

Livia, e Lelio dall'albergo numero 2.

Liv. LIvia, se compatir non mi vuoi; compiangi almeno il mio destino. Egli mi porta .....

Liv. Egli ti porta a morire, Lelio. Il nostro comun nemico e qui tra poco.

Lel.

Lel. E se mi porta a morire, muoja io; ma su questo terreno, ch'accolse colei, per cui ben farà, ch'io più non viva.

Liv. Ah qual pena mi fa la tua pertinacia. Dio fallo sentir tu. Or che veggiamo raggio di luce, corri tu a spegnerlo Lelio levati di qui. Ah che caccio per te i fiati a stento.

Lel. Mi levo si; sol dimmi da vero, rinvenn'ella? parlò poi.

Liv. Parlò si, già tutto ti narrai. A che dir più su di ciò? fuggi Lelio, se in tutto di lei non vuoi disperare.

Lel. E se parlò, fammi sentire una parola di colei.

Liv. E là torni. Che parola? che di tù? Parti, oimè, ognun s' ingegna per disotterarci, e tu più d'affossarti procuri? Va va, levati di qui. Celasio or sarà teco; non ti dissi che pensa? va.

Lel. Vo si, parto. Fa almen, che muto per un momento la rivegg' io.

Liv. Che riveder vuoi? Ella di qui partissi. Veder vuoi tu l'ultima tua sconfitta, mi credo.

Lel. Partissi, e me lasciò di se privo? Ah luce degli occhi miei, Clarice. ov'è Clarice?

SCENA XI.

Clarice di casa il Celasio dalla porta numero 28., e detti.

Cl. CHe? Chi mi chiama. Oh Lelio.

Lel. Clarice.

Liv. Ah rovina Ah ruina.

Cel. Troppo è vero, che vivi tu, non vanai; ti veggio, Lelio mio.

Lèl. Mi vedi, ma per tuo più non mi vedi.

Cl. Chi mi ti leva?

Lel.

Lel. Non ſo, ſe più chi mi vuol morto, o chi mi deſia vivo.

Cl. Ah fi; e ſe fia perchè tu viva conſento ancor io, che mi ſii tolto.

Liv. Ah che altro far non mi fido, che piangere.

Lel. Ch'io da te ſia tolto, e viva? T' inganni tu, s'inganna chiunque il penſa.

Cl. No, ciò non dire; che ſe dubbia di tua vita mi laſci, certo ſarai tu in partendoti della mia morte.

Lel. Oimè, dunque ſe reſtando morir debbo, ſe partendo non vivo, rivolgi almen quei belli occhi per altra volta ſolo a me piatoſi; che ad altro non vo, che li ſoggetti, che ſolo a due lagrime, nel vedermi a te morire d'avanti di pura pena.

Cl. A ſole due lagrime! Ah Lelio mio, fatti n'han due rivi, che ceſſeran di correre quando del tutto ſeccati ſi ſaranno elli.

Liv. Mi ſi ſparte l'anima dal dolore, dal timore. Vedi demenza! Ah ch'affogate quella poca ſperanza, che ne rimane. Se lo vuoi morto, Clarice; ſe più vederla non vuoi, Lelio; queſto è un ſicuro accertarlo; fa fa

Lel. E che ti pare, ch'oltre a ciò far potrei?

Liv. Partirti; diglielo Clarice tu, diglielo. Quanti buchi, quanti forami qui ſono tutti mirali tu, come s'armi di fuoco ſi foſſero, che in punto bruciar lo poſſono.

Cl. Parti Lelio; e vivi. Va, e ſicuro va pure, ch' ovunque tu, ovunque io mi trovi, ſempre in queſto cuore ſarai; mai di chiunque ſia ſarà Clarice.

Liv. Vuoi ſentir più. Va Lelio per quanto l'ami, ſmenoma così il tuo dolore. Fa che il tempo, che chi per te penſa, far poſſa per te.

Lel. Vado.
Cl. Và. } *Ed amendue ſi ferman piagnendo.*

Liv.

Liv. Siam da capo.

Lel. Tu leniſci il dolor mio, e perchè il tuo alimenti, perchè?

Cl. Pena! e 'l potere a momenti di te ſiniſtro ſentire non vuoi, che nutriſca l'affanno mio?

Lel. E come? che pace trovar poſs'io in così te laſciando? Ah vita del cuor mio, non fia vero.

Liv. O Dio, ſalvalo tu. Lelio, che muojo.

Lel. Aſpetta, ſenti, Clarice, fa così. Io vado; ma fa, che di te aſcolti, non pianti no, ma faſti, trionfi, e grandezze. Siedi ſiedi pure al trono accanto a chi ti ci vuole. A me baſterà per conforto, ſe nel tuo godere ti raccordi, che più del mal, che ſoffro di te ſenza, ſtim'io il ben, che tu godi.

Cl. Lelio, non farmi più di quello che fammi la ſorte. Ella mi forza ad eſſer diſperata, ma non infame, qual mi vuoi tu.

Liv. Penſaſti Lelio, e modo più ſcortato non ti ſovvenne? Prendi tu Clarice, e fuggi, inſelvati, ſpariſci. Io dalla parola, che di ſovvenirmi mi daſti, t'aſſolvo. Quella di quì abbandonata non laſciarmi adempier tu la puoi; ammazzami; giù nel fiume con un peſo al collo mi ſeppelliſci; e fa, che de' ſuoi mali ognun vegga il fine.

SCENA XII.

Giulietto dall'albergo numero 2. correndo fuori, poi di là ancora il Conte, e detti.

Giu. LIvia, Valerio, è di voi in cerca quel Signor Vecchio; egli quì viene, vedetelo.

Liv. Fuggi, fuggi; ne far che ti guardi in viſo. *(e lo ſpinge per la ſtrada numero 27. ſeguendolo ancora Giulietto.*

Con. Sì sì fallo fuggire, forſe che non ho tutto ſaputo io.

Cl.

Cl. (Ah chi lo ſalva più?)

Liv. Che coſa avete ſaputo? ſe date poi l'orecchio a quanto ſi dice ...

Con. Che quanto ſi dice? L'han veduto queſti occhi. Vello ancora. (*Guardando inverſo Lelio per di dietro*) Si sì non ti voltare, che non ti ſcoverchi; tienti celato.

Liv. Che voltare? Va pe' fatti tuoi. Qual conto deve dar a voi chi va al ſuo meſtiere?

Giu. (*che al rialto della ſtrada dice*) Non vel diſs'io? e chi è colui è chi è colui; è un, che, ne a me, ne a voi appartiene il trarne conto.

Con. Dar conto? profeteſſa, chiacchierino.

Cl. * Ah e moriſſi,

Con. Creduto averei, Clarice, che ſtaſſi più ſul tuo decoro. Va ben, che ti fermi a guatare ciocche a te non conviene?

Liv. * O diſperato caſo.

Cl. E che vid'io? credo ben, che mi vediate, che ſon mezza viva; queſto direte. (*ed entra per la porta num.* 28. *dov'è uſcita*)

Liv. * Ah che ſaria e ſubbiſſaſſi?)

SCENA XIII.

Marcheſe che uſcendo dalla porta del giardino num. 7. *s' avvia ſu per le ſcale, e detti.*

Con. COlui che non ti toglieſſi era il tutto, che mi cercavi, ſcipitella, incaparbita. Corri dietro ad un paſtricciano, e di me nulla curi.

Liv. * Reſpiro, meno male)

Con. O che confronto! Quelli ha da vantar da te, tutto, ed a me cuor'hai....

Liv. Che vantare? Non poſſo più ſoffrire. Con chi credete... (*e s'accorge del Marcheſe, che giunto all'arco num.* 10. *ſta guatandola*)

Mar. * Il Conte ha trovato applicazione, e non è è volgare.

Liv. * Detto m'ha Celaſio giovarmi, il dico) ſapete con chi voi parlate?

Con. Con una crudelaccia inanimata. Con chi parlo? il ſo.

Liv. Livia Moratti ſon'io, e ſaprei voſtra tracotanza reprimere, ſe non vi ſtimaſſi per un'inſenſato. Vien con meco tu. (*dicendo a Giulietto e via per la ſtrada num.* 27.)

Giu. Ma alla fin fatta l'avete voluta ſentire pare a me. (*e via per la ſtrada num.* 27. *ſeguendo la Livia.*)

Con. Che diſſe colei, che?

Mar. Diſſe molto, s'è vero,

Con. L'udiſte voi?

Mar. Tanto ben che l'udii. Diſſe, ch'è Livia Moratti,

Con. Tanto diſſe, ne più, ne meno. Laſcia ch' io la ſegua,

Mar. No fermatevi, e ben, che ſe ne faccia inteſa la Conteſſa.

Con. La Conteſſa dov'è?

Mar. Nel giardino; andiam colà. Fermatevi, che calo. (*e cala*)

Con. Voi dov'andavate?

Mar. (*che giunto alla prima volta num.* 9. *dice*) A ſpedir per Urbino. (*e cala giù nel porticale.*)

Con. Ah ch'è ſparuta coſtei. Da ſuſo potrei vedere ove s'è incamminata (*e va ancora nel porticale*) No no, Marcheſe, meglio ſarà parlare alla Conteſſa da ſuſo la Loggia, che ſporge al giardino,

Mar. Ma eravamo quì giunti.

Con. No, che ci vuol poco. (*e riſalgono amendue.*)

SCE-

SCENA XIV.

Petronilla ed Arſenio dalla buſſola num. 14. uſcendo nelle ſtanze ſi portano nel balcone num. 16. e detti.

Pet. BEne bene; veda dico ſpetterà alla moglie del Cavaliere, che ſon io, aver teorica de'voſtri crediti, e ſoddisfarveli ſopra i miei pingui majoraſchi, che li do veda dico in dote.

Arſ. Eccellenza, ad un tanto favore aggiungerete quello d'avere mira a'miei lucri ceſſanti, e danni emergenti.

Mar. che giunti eſſendo all'ultima ſcala a diee al Conte (eravamo giunti) *ed entra per la porta della ſala num. 12. e 'l Conte eſce e rientra dalla Loggia num. 20. guardando inverſo dove la Livia s'è avviata.*

Pet. La Madama Petronilla farà veda dico, che ne facciate addoppiato veda dico rammucchio, quando che m'andiate veda dico a placebo.

Arſ. Io farò, ch'il padrone ſia per conoſcere quanto ad una tanta dama s'addica, e che ravviſi ſua ſorte.

Pet. Il farete veda dico ſtenebrato; che s'ha avuto la borbanza di condurre una Damina mia pari ſeco veda dico a ſolo in iſtanza, non potrebbe affatto pretender dote; e pure io ſon per aſſignarli due a me già decaduti majoraſchi nell'Iſola veda dico di Ponzo, tutti veda dico i ſervigj del Proconſolato del mio nonno ivi fatti a lui non guiderdonati, i diplomi di quattro mareſcalchi miei predeceſſori preſſo le Repubbliche Ginevora, veda dico, Genova, Lucca, veda dico, e San Marino; ch'il tutto monta a trenta e più mila ſcudi. Forſe non reſtate, veda dico, intronato?

Arſ. Intronatiſſimo. Ma Signora, ad un, come ſon io, ch'ho a penſare a veſtirmi primamente per la pompa delle nozze, neceſſita avere il ſuo manualmente.

Pet. Si bene; e per imborſarvi, veda dico, il voſtro avere triplicato l'eſtrarrò dal mio gran Corredo, e 'l vi darò. Per ora prendete un eſemplare, veda dico, della mia pronezza in vantaggiarvi.

Arſ. Mi ſubiſſate, Eccellenza. Che farò mai per isdoſſarmi?

Pet. Farete, veda dico, che ſia acclamata, ſoſpirata dal mio damerino una ſua tanta eccelza ſorte. Farete di più, ch'aſſembri non eſſer, veda dico, picciolo ſtabile di dote il far, che divenga ſgroſſato, ed eloquente col mio, veda dico, dolce conſorzio.

Arſ. Tanto bene, che farò che l'aſſembri.

Pet. Ed a fare avete, veda dico, che prima che venga in iſcadimento il giorno, abbia a formontare per lui la nuova, veda dico, aurora con le mie ſponſalizie.

Arſ. Coſi in breve, Signora?

Pet. Queſta toſtanza fa d'uopo per reintegrarmi nel mio menomato, veda dico, decoro.

Arſ. Or io dunque, Signora....

Pet. Voi dunque, ſe volete, veda dico, inſignorire, fate, che reſti ogni indugio disloggiato, veda dico. (*ed entrano nelle ſtanze*)

SCENA XV.

Olimpia, Brigida, e D.Pomponio dalla porta del giardino num. 7.

Ol. CAra ragazza, fate, che mia cognata sappia, ch'io son quì, se mi cerca.

Brig. Bene;e se non vi cerca io starò quivi a fare i servigj, che mi comanda. (*e via a casa il Celasio n.*28.)

Ol. Signor D.Pomponio, con tal favore fate conto d'avermi per vostra dipendente.

D.P. Signora,a me ste cose? Si puol sottoponere, che m'inauza di maniera,che mi fa far sauti mortali.

SCENA XVII.

Marchese, Conte da sopra, e detti.

Con. (*che avviandosi giù per la scalea dice*) LA Contessa dov'ora è ita ella?

Mar. In istrada; parliamle di quì. (*ed amendue risalgono*)

Ol. Non più cerimonie; baderete a quanto son per pregarvi.

D.P. Mi preghi pure, Signora; ond'io son per darli cento memoriali il momento, non si smagini altrove.

Ol. Finiamo, o Dio, l'espressioni.

D.P. M'appilerò, non pipeto per certamente.

Mar. (*che portatosi col Conte alla loggia num.*20.*dice*) Signora Contessa, il Conte Marcello dice, che meglio sarebbe...

Con. Contessa, meglio stimerei, che unitamente ne facessimo intesa la Petronilla.

D.P.

D.P. * Non saccio addò mme jettà)

Ol. No no, fatel voi.

Mar. Ma Signora, il tempo poi per me si fa corto, se andar debb'io....

Ol. Per partir voi per Urbino resti tempo a risolvere, Marchese.

D.P. * Chella coce, e chesta pizzeca)

Mar. Benissimo; risolvete, ed io eseguirò.

Con. La Petronilla e dove sarà ella?

Ol. (*che si fa in un canto con D.Pomponio e dice*) Vi dico dunque Signor D.Pomponio....

Mar. (*che guardando di dove si trova per lo balcone dentro le stanze dice*) Eccola lì nella stanza di dentro.

Ol. Che dovete compromettervi d'una esattissima secretezza.

Mar. *Dicendo ad alta voce alla Petronilla,ch'è nelle stanze*) Madama, la Signora Contessa vuol, che la preghiamo per un momento.

D.P. Pozza cioncare in quatto,Signora, se non mi coserò la bocca con un'aco saccoralo.

SCENA XVII.

Petronilla nella stanza del balcone numero 15. *e detti.*

Pet. IMperino pure a lor volenza.

Mar. IPure è molto trovare una rancidezza in ogni parola.

D.P. * Fortuna, vottame tu)

Con. Sarem quivi, se v'aggrada. (*e vanno nella stanza num.*15.*a rincontrarsi con la Petronilla*)

Ol. Io al sicuro non son per dubitare del vostro buon cuore.

D.P. Buono core? che buono, Signora? anzi un

core annegrecato avanti di lui.

Con. Eccoci Madama.

Pet. Come Cerva va al fonte.....

Ol. Or dunque.....

Pet. Cosi corro ad imbrigarmi con Cavalieri di tanta appariſcenza. (*e s'avviano tutti e tre nella loggia num.*18)

Ol. Or dunque poſta da voi aſſicuranza ... (*ſeguitando a parlar con D.Pomponio con riſerba*)

D.P. Signora, commo parlaſſe con un morto ...

Pet. (*Che in uſcire alla loggia n.*18. *s'accorge di* D P.,*che ſta parlando con la Conteſſa, e dice*) Piano di grazia .....

D.P. Bensì, biſogna ch'il dicala, con un morto molto ſperuto.

Pet. (Si è colui veda dico il mio Cavaliere oſpitiere?)

Mar. Badate a noi, Madonna.

Con. (Parliam, che non ſiam'inteſi Marcheſe.) (*e ſeguitano a parlar per lo più zitto tutti e tre.*

Ol. A quel paſtore, che detto m'avete eſſer ſolo per nominata della voſtra conoſcenza ....

Con. Lelio è morto.

Ol. Modo areſte a trovare di farli giungere un'avviſo, ma con ricatto ....

Mar. E Livia è qui.

D.P. A a a ho inteſo....

Con. Per farſi incontro al Duca.

D.P. Chiſſo paſtore ha timore de ir pe ricatto.

Pet. (*Guardando giuſo inverſo* D.P.*dice*) ch' ha che far colui con quella nobile matrona?

Con. Badate a noi, madama; la coſa è di rilievo.

Ol. No, non mi capite; cerco a voi in favore.....

D.P. O Dio, mi mbroſcino.

Ol. In favore, dicea, che poſſa egli reſtar da me avviſato, e con fedeltà.

D.P. Belliſſimo; ora ho capito il capibile.

Mar. Ella è figlia del Conte Moratti.

Ol. E dovrebbe eſſer avviſato da perſona d'una ſomma confidanza, ch'altra coſa poteſs'io commetterli, oltra il conſaputo ragguaglio.

D.P. Già, ho inteſo ho inteſo.

Con. E vuol la Conteſsa...

D.P. Una perſona, che s'agguaglia ....

Mar. Che parta io per Urbino.

D.P. Cioè, che pozza i de paro, direbbimo noi.

Ol. *Perdo quanto dico.) No; conoſco, che non ancora vi ſiete fatto carico.

D.P. Carrico, ſi Signora; anco ſe aveſſe da portar per lui cantara, anzi meglio, un peſtello marmoro.

Pet. Partite partite.

Ol. Oh Dio, ſenza tanto andarla rozzolando, fate, ch'abbia coteſta perſona per venirne a capo.

D.P. In capo, in collo, si Signora; reſti per ſupito.

Mar. Dipendiamo dunque dalla Conteſsa.

Ol. * Non capiſce affatto) Ma io intendo di dire il darci incominciamento.

D.P. Incominciamento, ho inteſo; incomminzammo porzi da mmo.

Ol. Dunque è pronto?

D.P. Leſto come un ſorgento; per verità non ſo più che farla.

Ol. E dov'è?

D.P. Chi Signora?

Mar. Anderem, non occorr'altro, a dipendere dalla Conteſsa.

Ol. Come chi?

Con. La Conteſsa va carica di pregiudicj.

D.P. Dico, che ſta tutto al ſuo diſpotico.

Pet. * Hai a far con meco, fellonoſo.)

Ol. * A non perſuadermi, che mi sfiatava invano.)

Mar. La madama Petronilla, Signora, ſtat'è dello ſteſso ſentimento.

Ol. Di qual ſentimento?

Mar. Ora vi dico. (*ed entra*)

Ol. Bene Signor D. Pomponio, vi pregherò poi più per minuto, non occorr'altro.

D.P. * O mmalora, s'è mbrogliato il niozio.

Mar. (*Fuori del balcone num.* 16.) Ella è ancor di parere, ch'io vada; anderò, reſtate pur ſicura.

Ol. Dic'ella, che voi andiate....

Mar. Ad Urbino, ed in punto parto. Il Duca non ſarà quì per certo.

Ol. No, non più il voglio; non lo ſtimo più congruente.

D.P. * Voglio abbottà le gente di cerimonie, e mi ſtroppeja.)

Con. Come? che diſs'ella, Marcheſe?

Mar. Mi ferma; non vuol più che vada. (*ed entra per calar giuſo*)

D.P. * Nge aggio fatto la vocca, è bizio.

Con. Or moſtra ella il ſuo giudizio, e grande la Nipote. (*e s'avvia ſeguendo il Marcheſe*)

Ol. Vecchio dicervellato. (*inverſo il Conte*)

Pet. Giudeo profano (*inverſo D. P. ed entra; facendoſi dietro i vetri del balcone.*

Mar. (*che giunto all'arco della ſcalea num.* 10. *dice*) Io dipendo da voſtri dettami. (*e cala*)

Ol. Dipendere in ciò ſi dee da Clarice,

Con. (*che giunto all'arco num.*10 *dice*) Come dice? Dove va ella? Colà ſi ſarà ridotta la Livia.

Ol. E' giuſto il motivo, che mi ci porta. La Livia ſceura molto dal voſtro concertato, Signor zio. (*ed entra a caſa il Celaſio num.* 28.

Con. Come? che intende di fare? (*al Marcheſe che s'è fermato all' arco num.*9.)

Mar. Venire a carte ſcoverte. (*e cala giù nella piazzuola, ed entra a caſa il Celaſio ſeguendo la Conteſſa.*

Con.

Con. Ah diſdetta! Allor, che più mi da cociore, fatta ſi è coſtei per me inacceſsibile. E potrò ſenza ſperanza guatarla? Non mi fido, vo altrove (*e riſale.*

D.P. Signora Conteſſa, comanda poi ..... *parlando alla Conteſſa di fuori, che non l'ode, e rivolta s'incontra col Marcheſe, che dalla medema ſi porta, e dice* Signor Marcheſe, dicola alla Signora Conteſſa, che ſe comanda poi ..... (*A chi il Marcheſe non dando udienza entra.*

SCENA XVIII.

Petronilla che ſi fa fuori al Balcone num. 16. *e detto*

Pet. CHe comanda? Comand' ora, veda dico, chi puo imperare, che non preſumiate di traviare di quì, veda dico, un' orta (*ed entra per calare*)

D.P. Pe tierzo Rodamonte. Che cancaro d'otto va aſciando?) Signora ha cominzato a pigliarmi in zavorio, mi paja (*parlando con la medeſima, che già è nella ſcalea appogiata da Trojana*)

*Pet. all'arco n.*10.) Avorio, ſi, avorio; tale avete i denti del Lionfante per iſtritolare.

D.P. * Millenfante! Non te lo dico i, ca non ſente il taliano) io non dico .....

Pet. (*che giunta all' arco numero* 9. *dice*) dich'io, che merittereſte eſſer, veda dico, guatato com'un' anfeſibena (*e cala giù nella piazzuola*)

D.P. Non faccio bene? E ſe non faccio bene, mi creo, ca manco faccio male.

Pet. Ve' ſe non ſa far male quel ſerpentaccio a due teſte, una da capo, un' altra da piè. A darvi qual vi ſi deve, veda dico, sbarbazzata, ſo, veda dico, a che appigliarmi.

D.P. Commo? che m'aggio pigliato? o mmalora, a cheſſo ne ſimmo!

Pet. Ne ſaremo a quelche dovete, a cio che dourammiſi.

D.P. Vi, che fuoco allummato.

Pet. Come? Ardiſti ſoggiogarmi alla tua dimeſticanza, veda dico...

D.P. * Vede, e dice. Non c'è un cacaro, che t' afferraſſe)

Pet. E poi così trattarmi, oltracotato, proſontuoſo?

D.P. So preſentuſo puro? Accoſsì ſo li preſontuſe? Io mi ſo un agniento.

Pet. Niente? come? niente vi par, che, veda dico, ciò ſia?

D.P. Va l'arriva, va.

Pet. Si sì, che t'arriverò. Diſpettevole, cosi ancora mi vilificate? ſarò, veda dico, diriditrice di voi fra poco.

D.P. Che ſe dice ch'è poco? Non ſi fa ntendere, Signora. Mi ſono appilato.

Pet. Come? che v'ho pelato? di che v'ho pelato fellonoſo?

D.P. Non dico queſto.

Pet. Dite, qual mai v'ho fatta incetta? parlate.

D.P. Che ricetta ve voleva fa io? che ſo miedeco?

Pet. Dichiaratevi, vi riſponderò; che non ho laſciata la lingua al beccajo.

D.P. Sapeſſe ſe m'adora, o mme jaſtemma.

Pet. Biaſtemate? Non ho lena, veda dico, che ti vorrei ben'iſguittire.

D.P.* Oh mo mme sbraco vì; guitto appriesſo.)

Pet. Ma manco, oh Dio, Trojana, venite al mio ſuſſidio.

D.P. * Oh mmalora, l'aveſſe da pagà pe bona—) Signora, mi nginocchio; non ſi contrubbi; mi fa ſquaquigliare.

Pet. Arrompetevi da me, mi ſentirà S. A. in perſona or ora, che ſarà quì.

D.P. Soja Artezza mperzona vene quì?

Pet. Si

Pet. Si ſi ora è l'A.S. qui ora, a ſpoſare la Conteſſina Clarice. Da qui ad un bel vedere ſarete tantoſto. Sequeſtratevi da me.

D.P. Che mi ha da ſequeſtrare? Signora, mi compatiſca, io n'aggio da dar niente a neſciuno.

Pet. Tal ſia di me, ſe non ſentirete un ſoſorno, che v'abbatta. Soſtieni i miei paſſi erranti tu, Trojana. (*e via appoggiata da Trojana per la porta del giardino numero 7. dove ſi vede paſſeggiare*)

D.P. Non ſa parlà, ſe non de guitto, e de vattere, e bede, e dice: te puozze vedè lo fecato, li premmune. Diavolo ogge, che ngè ammattuto? lo Conte parla d'acciſe, lo Marcheſe nge vo vedè muorte; quanto va, ch'ha fatto l'aggriſſo ogge? Auto ch'aggriſſo; e no ſua Artezza, che mmo vene ccà, no nge lo miette? Auh mannaggia chillo panteco, che non mme vene. Aggio quaſe fornite li denare. Auh deſperazione.

SCENA XIX.

Arſenio dal Balcone numero 16., e detto.

Arſ. ILluſtriſſimo ho coſa di rilievo, d'util grande, da comunicarvi. Vengo, e dico. (*e cala*)

D.P. Tu puro vide e dice, te vaa no cancaro a— quanto vide, e quanto dice, iſſo puro co vide, e dice. Sto co na cimma de ſcerocco; che....

Arſ. (*Che giunto all'arco numero 10. dice*) Perchè, Signore? che v'intervenne? (*e va giuſo nella piazzuola*)

D.P. che rincontrandolo dice) Cheſta mo cca ha fatto na fera de vide, e dice. Ma laſſa i cheſſo; m'ha ditto na coſa po, che m'ha fatto friddo.

Arſ. Ve l'ha detto già ella.

D.P. A, a. A letterc de marzapano.

Arſ.

Arſ. O bene, vi ſi è dunque dichiarata di ſua bocca. La coſa monta aſſai più in bene.

D.P. Gnorſi, bene, beniſſimo; ma è accurto il tiempo. Tu non ſaparrai, diavolo, quanno è la coſa.

Arſ. Il sò beniſſimo; per queſta ſera ſta decretato l'appuntamento.

D.P. Non ſai di l'appontamento? e ba arremmedia, va. Auniſce tante coſe, va.

Arſ. Che s'ha da unire? Baſta, e ſiano unite le volontà delli ſpoſi.

D.P. O biva; mettimmo ſpoſi, e bolontà a tavola, e decimmo, mangiate.

Arſ. La ſpoſa non cura queſti conviti no, ve n' accerto io.

D.P. E tu, che ne ſai de cheſſo tu?

Arſ. Il ſo, che con meco ſi è ella in tutto dichiarata.

D.P. La ſpoſa co tico?

Arſ. Certo; forſe che nol credete? domandateglielene, eccola li.

D.P. Addo è?

Arſ. Paſſeggia nel giardino.

D.P. Tu ſtaje ncatarattato; chella è chillo verlaſcio di capua.

Arſ. Ma perchè parlar con diſprezzo della ſpoſa?

D.P. Qua ſpoſa? La ſpoſa lla addo cancaro la vide tu?

Arſ. Ella è deſſa, la madonna Petronilla.

D.P. Commo? Soja Artezza mo vene, e te cride, ca la ſpoſa è Petronilla?

Arſ. Che S. A. non ſo che dite; Io non parlo di ciò.

D.P. Staraje mbriaco; o piezzo d'arme. A tre ore, che predeco. Soja Artezza fra doje ora mo è cca a ſposà la Conteſſella, la Nepote del Conte, nzallanuto.

Arſ.

Arſ. Che Conteſſella? equivocate, la Petronilla ſi è la ſpoſa.

D.P. Petronilla ſpoſa di chi?

Arſ. Di voi Illuſtriſſimo (*e ciò udendo D. Pomponio cerca de' ſaſſi, e corre dietro ad Arſenio, che fugge per ſotto il Porticale, e dice*) Ah ah non tirate pietà.

D. P. che ſcagliandogli ſaſſi dietro dice. Puozze morì de ſubeto nne voglio i proprio fujenno (*ed al tirar d'un de' queſti colpiſce a*

SCENA XX.

Petronilla, che ritrovaſi uſcendo dalla porta del giardino, nu.7.

Pet. ch'eſſendo colpita dice AHah chi m'ajuta? s'avventa alla mia vita, ſalvatemi. (*e s'avvia ſuſo ſeguendola Arſenio*)

D.P. Signora, ho fatto sbaglio. Non l'aggio con lui; mi dia cento ſchiaffi.

Pet. Che giunta all'arco numero 9. dice. Preſto preſto un poſtiglione; ſi dia parte al Sourano dell' eccesſo.

Arſ. Peggio merita un tanto ſtrano modo di trattare (*dicendo a* D.P.)

D.P. Arzeneco, ſarvame tu; e te dono la travacca torchina.

Pet. Che giunta all'arco numero 10. dice. Un tanto inſulto, un tale acciacco a madama Caſei? venga toſto il Sourano (*e via ſuſo appoggiata ad Arſenio, ed alla Trojana.*

D.P. Se non ajuta Arzeneco, ſo arroinato. Oh abbiſso! votta fortuna. Rubrè Rubrè, apre prieſto, prieſto auſolejame a cancaro (*buſſando la porta della cucina numero 5. per donde entrato pone la ſtanga alla porta.*

SCE-

SCENA XXI.

Celasio, Livia, e Lelio con abito da Cavaliere dalla strada numero 27.

Cel. QUal' infamia? L'infamia figlio non consiste nella pena, ma nella colpa. Colpa, ove tu in ciò sia reo, io non trovo.

Liv. Ah che così fosse per me. Dio, che diverso è 'l caso.

Cel. E per te una tanta lusinga fa qualche scusa. Il tuo pentimento è condottiere del perdono, il perdono della speranza.

Liv. Ti bacerei i piedi, se 'l piagentassi. Lelio, ripugnare ad un tant'uomo non fa nostro avanzo. Lui da padre non tieni?

Cel. Si? e se si, giovane onesto fa sua voglia del paterno volere, a chi ripugnare sol col pensiero è tracotanza.

Liv. Non creder Lelio, che forse insappiendo ch' il Duca è qui fra poco, di lui ancor' io molle a vendicarti ti stolga, no. Ti stolgo solo, perchè veggio la vendetta non sicura, il tuo esterminio evidente, la mia vergogna eternata.

Cel. Ove col pensiero ti spingi? Inerme passaggiere, ch'a vista di lunga selva popolata di tigri, e pantere ostinato pur s'inoltra, ch'altro giammai s'aspetta?

Liv. Lo suo sicuro scempio.

Cel. Se fiacca parete oppongasi ad impetuosa corrente, ch'altro a veder se ne resta?

Liv. Allo stante, che vada giù ...

Cel. Per frappoco non più vederla. Senti; a ciò, ch'è dubbievole, il pensare è virtute; se pravo, il ristarci per momento il pensiero è delitto.

Liv. Forse t'ha provvedut'egli di quest'abito, perchè

chè così corso tu fossi ad una insana vendetta, che prima, che per altrui l'assembri, si vegga in te eseguita? Chi a senno suo si regge, sfalla.

Cel. Anzi incontra nell' error la pena. Toccalo con mani. L'incolga tu di dar morte ad un tanto nemico, e che ciò fatto ti salvi; ch'altro poi dalla tua donna ne speri, se non in te la memoria di lei svenare, e forse non con altro, che col passarti il cuore? e piacesse a Dio, ch'a ciò non t'appigliassi.

Liv. Soggioga Lelio il tuo ardimento; ti regga del nostro padre il consiglio.

Lel. Taci non più; reggimi pure; sol t'accerta, ch'altro non ho dell'umano, salvo il conoscermi, che più io non son'io.

Cel. Frena te stesso, e tornerai ad esser chi tu se'. Udite udite; sempr' e quando m' accerti, che persona di Corte non vi sia, che possa esser tu della sua conoscenza ....

Liv. Non vi sia, l'accerti?

Cel. Egli è per voi opportuno, ch' il Duca oggi qui si tragga.

Liv. Opportuno! possibile? Egli quì trova la donna, ch'ha in cuore. O che la sposi, o la foggetti a violenza, di noi che ne fia poi?

Cel. E del primo, e del secondo affatto non temere. Molti avrebbono a patir violenza prima di ciò sortire.

Lel. E frà molti, che in minuti pezzi ridott'io fossi, credo, che me l'approvi.

Liv. Ed a me dove mi lasci tu?

Cel. Quando che ciò non sia, come star non può, ch'egli sia, da un ignoto, bensì amorevole, e fedele al Duca d'avanti starne dovrai.

Liv. Oh Dio.

Cel. Appiatta l'esser tuo, travesti il tuo cuore, chiamati, com' esser dei, il Cavalier Giusto.

mostrati di Livia amoroso, e che le sue nozze pretendi; e 'l sostieni senza falsare. Di, che per effettuare un tal desio quì di concerto ambi nesiete.

Liv. Come? e perchè ciò?

Cel. Perche ciò sapendosi non sia svolto il Duca a qui portarsi, e non si pensi, che quì, tu Livia, ti trovi per impedire i suoi voleri. Egli poi quì venuto, spero s'aprirà via alle vostre ragioni.

Liv. E fideraffi di se Lelio per tanto fare?

Cel. Penserà Lelio, che da ciò dipende che sia di Lelio Clarice, ch'il Duca attenda lo che va a te, Livia, dovuto.

Liv. Che di tu? Il senti? Sta più con noi.

Cel. Apprendi, figlio, che l'uom più generoso è colui, ch'al nemico potendo non nuoce. Dirai per ora saper per certo, che Lelio per man di Lelio fu svenato; ch'assai vero dirai, se in te stesso ogni pravezza svenando, solo in te rinascer fai l'esser di Cavalier Giusto, qual ti dirai.

Liv. Il fai?

Lel. Si, che il fò.

Cel. E da me soprerà, che resti su di ciò uniformata la voce. Fidate a chi tutto può. (*e via per l'arco rovinaticcio num.* 21.)

Liv. Ah che di te temo; io gelo.

Lel. Non diffidare no; se Lelio più non son'io, son' altri.

Liv. Dio fa tu. O il Marchese; questi è di Corte, sta in te.

SCE-

SCENA XXII.

Marchese di casa, il Celasio dalla porta num. 28., *e detti.*

*Mar.** Livia, e con chi non so dire.

Lel. (A tempo,) Signor Marchese, in punto era di voi in cerca, a sporvi un mio umile chiedimento.

Mar. Son quì, sentir dourò prima...

Lel. Chi io mi sia? è dovere. Giusto Lai son'io Mirandolese, e vostro servo.

Liv. Il Cavalier giusto ben conosciuto in quello stato.

Mar. Godo avervi in conoscenza, per impiegarmi al vostro servigio.

Lel. Signor Marchese, è proprio d'un Cavaliere protezione avere di chi nel chiede, quelli siam noi. Questa dama ben'a voi nota fuggita da'suoi ella è di me in cerca; in obbligo mi veggo all'onor suo di dar compenso. Chiediamo in favore, che n'impetriate l'assenso del Dominante, e che sicuri ne faccia con un benigno asilo nel suo stato.

Mar. * Son'io, o nò?) E siete in ciò amendue concordi?

Liv. Quì uniti non ci vedreste, s'egli in me, io in lui affidati d'un sol volere non fussim noi.

Mar. * O povero ingannato!) e sarete contenti, che di ciò a S.A. inchiesta io ne faccia?

Liv. Fatela pure.

Lel. Così dich'io.

Mar. Nè sarà S. A. per tener poco conto del vostro ben nato officio.

Liv. Ne son sicura.

Liv.

Lel. Quanto fassi è tutto a lui dovuto per ogni motivo.

Mar. Gliene anticiperò l'avviso, acciò nel venire, che farà qui tra poco, venga disposto ad un'aggradevole compiacimento.

Lel. Vi avanzate sempre più in favorirci.

Mar. Farei di vantaggio. Or si, Signora Livia, che vengo in accorgimento della degna cagione, che v'ha qui condotta.

Lel. Ella qui si trova, io qui mi portai ad uno stesso effetto.

Mar. Ne godo in vedere unita sì degna coppia. *Grande scoglio s'è infranto.)

Lel. Un lagrimevole caso occorso su l'alture del Guastallese, a cui mi son trovato presente, ha fatto ritardarmi a non giungere qui pezza prima, ed ora ne godo; perchè con ciò ho incontrata questa per me vantaggiosa congiuntura d'esser da voi protetto.

Mar. Eh no; profitt' io dell'accidente per l'occasion, ch'ho di servirvi.

Liv. E fu il caso....

Mar. Se v'aggrada il dirlo?

Lel. Ritrovavasi in quell'erto custode d'armenti un pastore, che ben tale non mostrava egli d'essere. Or questi datosi tutto ad una forsennata velenosità d'animo di sua mano a me presente svenossi.

Mar. Oh caso.

Liv. E strano.

Mar. Senza saperssi chi egli fosse?

Lel. Si seppe accertato essere un tale Lelio Brighi d'Urbino.

Mar. Che? E fù accertato? E da chi?

Lel. Attestollo un vecchio pastore, col quale il morto facea soggiorno, e si trovò allo sgraziato una scritta ancora addosso, ch'esatta contezza di lui dava.

Mar. Non ammette più dubbio.

Lel. Visse sù di me boccheggiando per breve tempo, che poi il vecchio fu di consiglio sbalzarlo, dove poi non seppi tanto.

Mar. O novità rilevantissime! O giusto, quanto cercava; Signora Contessa, notizie son per darvi di somma conseguenza.

SCENA XXIII.

Olimpia dalla stessa porta dov' è uscito il Marchese, e detti.

Ol. EQuali mai?

Mar. Abbiamo sposa la Livia di questo Cavaliere qui presente.

Ol. Come? possibile?

Mar. Per accertato.

Liv. *Mi da costei confondimento.)

Lel. *E chi a Clarice il fa noto.)

Ol. Burlate, o abbagliate?

Mar. Nè l'un, nè l'altro; è più che certo. Da amendue mi venne confermato.

Ol. E chi è colui?

Mar. Un tale Cavalier Giusto Mirandolese.

Ol. Oh come puo esser questo?

Mar. E' strano, ma è indubitato; e di più udirete ancora.

Ol. Livia non so che di te mi si dice; fia vero?

Mar. Perchè tacerlo? Ne goderà la Contessa, com'io.

Ol. Dimmelo tu; perchè non parli? chi fia colui?

Liv. Un Cavaliere.

Ol. Che si fa tuo marito?

Liv. Che si fa, che s'è fatto, Signora, direte meglio.

Mar. Ma a che tacere? dinne il netto.

Liv. Signora, ambisce le mie nozze.
Ol. Nol nieghi tu adunque.
Liv. Fui forzata; convenne ch'il diceſſi, ſaprete poi....
Ol. Taci, taci, t'ho inteſo.
Mar. Credevate, vi burlaſſi?
Ol. Mi fai orrore!
Mar. Spiacemi oltre a ciò farvi altra coſa nota, che vi turberà.
Ol. E fia? dillo in fretta.
Liv. * Mi raccapriccio)
Lel. * Che n'uſcirà?)
Mar. Di Lelio Brighi, Signora....
Ol. E che? di.
Mar. Vero ſi era quanto n'udiſte, ma ora....
Ol. Ora che? Di pure; di, non tacere.
Mar. Non è più.
Ol. Dove non è?
Mar. A coteſto Cavaliere preſente....
Lel. * Oh Dio ſoccorri.)
Liv. * Tremo, o affanno.)
Ol. E preſto, dì chiaro.
Mar. Morì.
Ol. Morì? fu vero? dite.
Mar. Mi ſtrema, ma pure è così.
Ol. Dite, è così?
Lel. Signora, fa meſtier, che ſi dica.
Ol. O Dio, è morto Lelio?
Lel. E' morto.
Ol. Ah pena. Morì Lelio. Ah Clarice; Lelio è morto, coſtei non più vive. Ah Clarice Clarice.

SCE-

SCENA XXIV.

Clarice pure dalla porta, donde è uſcita la Conteſſa, e detti.

Cl. COgnata, a che mi chiami?
Ol. Ah Clarice, Livia è fatta ſpoſa; tu non ſarai più Clarice. Io non voglio eſſere al Mondo, Lelio o Dio....
Cl. Lelio che? dì.
Ol. Lelio è morto.
Cl. Che? come? nol dire. Chi 'l diſſe?
Ol. Queſti, che di coſtei è fatto ſpoſo.
Cl. Chi dì tù?
Mar. Non ſo che farmi.
Cl. Chi è fatto ſpoſo?
Mar. Signora, dama di ſenno adatta il tutto al meglio.
Cl. Riſpondi tu, ſe' fatto ſpoſo?
Ol. Già è fuor di ſe; vedi a che bada.
Lel. * Perdo il fiato.)
Liv. * Ora ſpiro.)
Cl. Riſpondi tu, se'fatto ſpoſo? dillo, ch' ora manco.
Lel. Fu dovere, che di coſtei ſpoſo mi diceſſi.
Ol. Ah ch'è perduta. A Lelio più non penſa.
Mar. Che vi diceſte? era dovere, che lo foſte, come lo fiete.
Liv. * Mi ſi ſparte l'anima.)
Ol. Clarice mia torna in te; dite di Lelio la ſorte. Ah muojo io per lei.
Mar. Dite, che queſto è più ſtraziarla.
Liv. Son confuſa.
Lel. Morì Lelio, non v'è più quelli.
Ol. O cordoglio! Il ſente, e non l'apprende! è perduta, Io non reggo.

Mar. Cara Conteſſa, non più; che vi ſoggettate a male ancor voi.

Ol. Dio chi 'l levò dal mondo? Come fu? quando accadde?

Mar. Forſennato da ſe feriſſi, ditelo.

Ol. Perchè ritardi?

Lel. Finì d'eſſer Lelio per man di Lelio ſteſſo.

Ol. Ed a te preſente?

Lel. Anzi ſopra di me reſtò eſtinto.

Ol. Più che ſi dice meno intende! Ah Clarice non più Clarice.

Liv. * Non mi fido più, è mia più che di loro la pena.) Signora l'addurrò motivi per divertirle il cordoglio,

Ol. Ah dolente, che cinacque; (*a Clarice*) e più tu ancora (*a Livia*) come faccia hai di ſtarle innanzi?

Liv. * O Dio che ſoffrir debbo.)

Mar. Stimo ancor'io meglio, che di quì ſi tolga, Signora.

Cl. Così dico ancor'io. Andiamo Livia.

Olim. Ah ch'affatto non avverte! è in tutto fuor di mente!

Liv. Son rea, ma non di quanto mi fate.

Ol. Non più mi baſta l'animo di mirarti.

Mar. E voi Cavaliere... Vi contentate Signora, che ſtia ov'è la Moglie?

Cl. Sì, dite bene. Entrate ancor voi. (*dicendo a Lelio, ch'entri; e tutti e tre entrano a caſa il Celaſio per la porta num.* 28.

SCENA XXV.

Olimpia, e Marcheſe, che reſtano nella piazzuola.

Mar. QUanto è vero, che ſia preſago un cuore aſſennato, com'è il voſtro, Madama.

Ol. Per iſpacciare adulazioni fate propoſte apocrife, Marcheſe.

Mar. E che ſorte è la mia, ch'abbiate ſempre di me una cattiva diſcernenza? Dicea, ch'aveſte un preſagio, che dovea appianarſi l'argine della Livia, mentre mi fermaſte d'irne ad impedire la venuta di S. A. ritardando il voſtro ingrandimento.

Ol. Il mio onore, per cui ho la maggiore ſtima, non ha biſogno d'ingrandimento. Geloſa ſol ſon' io di ſua menomanza; non altro, che queſto, attengavi, Marcheſe.

Mar. Credo d'appormi. Diceſte, che l'onor di Caſa Orſucci cercava, la Conteſſina, che ſpoſata da Lelio ſi foſſe, da chi impalmata ſtata ell'era. Or Lelio eſſendo morto....

Ol. Lelio è morto; e Clarice non debb'eſſer guardata, non rimembrata dall'aſſoluto Monarca di tutto il Mondo, ſe vi foſſe, ſenza ch'ella, e lo aſſentiſca, e ch'il Duca adempiſca alle ſtrette leggi d'ogni vomicivolo, che per ſe cerca moglie. In queſto caſo non eſſendo: vi prego, partite ora a ſtorre la venuta quì del Sovrano.

Mar. Reſto di gelo!

Ol. Dite per me eſſer di fuoco, e poi gelate.

Mar. Travedete; io ſon tutto acceſo per le voſtre glorie. Voi ſiete intenta a ſmorzare le faville ancora con diluvj di ghiaccio.

Ol. Acceſo vi vorrei per lo mio piacimento, non per tante mie glorie.

Mar. Non avrei creduto, ch'il voſtro piacimento ſpartato ſi foſſe....

Ol. Reſto tediata all'agitarſi più queſta diſputa.

Mar. Immolatemi, ma almeno vegga il rogo, la pira.

Ol. Effetto ſolito de'corteggiani è lo ſpacciar corteggianate.

Mar. Oh Dio! un, che tutto vi ſi ſpone, ſoggetta-

gettato si vede a rimproveri.

Ol. Diceste già, che trovandosi quì la Livia, e correndo per costante, che quì trà boschi fosse Lelio, oh Dio com'era, il Duca a tai riflessi avvisato si fosse a quì non venire; tanto farete per compiacermi.

Mar. Ma or che tali souragiunte son nuove notizie.

Ol. Notizie a voi solo arrivate, a che farne premura? Chi vi da spinta a mostrarvene avvisato?

Mar. Sta a me ancora Signora .....

Ol. So a voi sta ancor commessa l'orditura de' nostri inciampi, è un'altra poi.

Mar. Uccidetemi prima, e non senta io da voi .....

Ol. Mi fate vedere, non che sentire, lo che avete in mente.

Mar. Ma se non degnate persuadervi quanto .....

Ol. Persuadetevi, che m'è noto il vostro interno.

Mar. Ma, oh Dio, il mio cuore, che per voi ....

Ol. Il vostro cuore voi nol capirete, ch' à me si palese.

Mar. Ah che mi fate morire. Dico ....?

Ol. Se potessi uccidere, ucciderei prima me stessa.

Mar. Ma almeno vi scongiuro ....

Ol. Almeno lasciar non dovea Clarice, che spirasse senza me accanto.

Mar. Pensiamo, e farò ...

Ol. Far pos's'ancor io quanto contro d'ogn'aspettato m'orpellate.

Mar. Io dico, che mi spongo...

Ol. Sporrò io al Duca, che Clarice elegge, pria ch'assentire a lui in tal modo, sposarsi ad un selvereccio, che con una frasca alla mano ci conduca fuori di stato, che ci vuol poco.

Mar. O sconforto! E dove siete trascorsa, dove?

Ol. E quando non si persuada, venga pure. Averà il piacere di trovar qui Lelio morto, e morta Cla-

Clarice ancora; e se bisogna per le mie mani; ne viva Olimpia, acciò non gli resti altro che fare (*ed entra a casa il Celasio per la porta numero 28.*

SCENA XXVI.

Conte, che si fa' al balcone, numero 16. e poi cala, e 'l Marchese in piazzuola.

Mar. SEnto acciaccarmi l'anima. Quanto il disgusto di costei mi fa pressura non so dire.

Con. Marchese, trattenetevi; son per dirvi. *e s'avvia*

Mar. V'attendo. Molto da me udirete ancora. Ah ch' a torto forse ella di me non si lagna. Le rangole del Duca pure a me si fanno d'ora in ora sospette. Dunque io per compiacerlo non compisco all'esser mio? Come? Son Virginio Rodi, e nol penso?

Con. (*Che giunto all'arco numero 9. dice*) Credereste, Marchese, sento un continuo capogirlo (*e cala giuso*)

Mar. E trovate me, a chi va la mente come un guindalo. Consiglio vorrei, e chi mel da? Il Conte! Il Conte atto è a più svolgermi la mente, che ad assettarla.

Con. (*fuori*) Trovar quì, Marchese, la Livia a dar un acciacco al nostro concertato, e più al mio interno, ciò mi fa matto.

Mar. Ella ci fù da un diavolo condotta, come ch'io.

Con. Son tutto scontentato a non averla potuto meglio esaminare. Sapeste dov'ella sia?

Mar. (* O che capo pennuto!) Livia è quì, ed ha accanto suo marito; Lelio è fuori del Mondo per accertato; Novità, che non dourebbono parmi in lance di storre, o nò, la venuta quì di S. A. La Contessa con me cruciosa vuol, che la stol-

ga. Io ſono nelle maggiori dubbiezze. A voi che ne pare?

Con. Come? poſſibile? La Livia ha trovato marito? E una inventiva.

Mar. Non occorre difficultarlo; l'ha già ſeco. Si noma il Cavaliere Giuſto Lai Mirandoleſe; aſpetta l'aſſenſo di S. A. per iſpoſarla; non gli verrà certo contraſtato.

Con. Oh dunque un Cavaliere fia, che la ſpoſi? Falſo fù ogni rapporto del caſo ſuo.

Mar. Se falſo, o vero, reſti a colui d'eſaminarlo; veggiam noi, che ne convenga di fare. Poſto queſto, dich'io, a che ritardare gli avanzi di voſtra famiglia? Pur voi in ciò perpleſſo, è perchè?

Con. Piano, che poi mi paſſa di mente. Coteſto Mirandoleſe il ſapete voi per uom di conto?

Mar. Tal s'atteſta, di tale fa moſtra. Ma ciò non fa al caſo noſtro ....

Con. Piano, che non ho finito. Se tale ſia dunque, come potrebbe venir diſapprovato a chiche ſia di coſtei pretendere il maritaggio, come?

Mar. Non entra ciò a quanto mi vi ſono eſpreſſo; nè ſiamo nel caſo, che immaginate. Ella ha già marito, e credo, che quì ſi trovi per farle dovuta ragione.

Con. Cioè queſto lo credete, perchè così ſtimate.

Mar. Oh Dio veniamo al noſtro.

Con. Queſto, e non altro. L'è accanto colui, ma non ancora ſpoſolla?

Mar. Signor Conte, riſolviamo vi priego; che queſto poi da loro ſteſſi, che ſono la entro entrati, potrete voi. ...

Con. Come la entro? Ma vi ſon le noſtre dame?

Mar. Credo di sì.

Con. Come credo? Oh ſmania; e con qual ſalvo condotto s'è quà entro ficcato coſtui?

Mar. La Conteſſina gli permiſe l'ingreſſo.

Con.

Con. Ah coteſta ragazza, allor che non decreta, ſentenzia.

Mar. Udite di grazia.

Con. Ma è ben, che mi ſenta a me (*ed entr'a caſa il Celaſio, ove ſon le Dame, e Lelio entrate*)

Mar. Puoſſi dare mente più ſprecata di coſtui? Ben dice il Proverbio: la cavezza a gli aſini, e 'l baſtone a' matti (*ed accorgendoſi di Celaſio dall'arco rovinaticcio numero 21. ivi ſi porta*). E quelli il Celaſio? ma chi meglio di queſto uom ſaggio poſſo richiedere di conſiglio? Meſſer Celaſio, attendetemi.

SCENA XXVII.

Uberto, e D. Pomponio con iſpada a' fianchi dalla gradetta della cucina numero 5. vengono nella piazzuola.

Ub. VEnite fuori, Signore. Chi alla fine v'ha a far tema a caſa voſtra? E poi a queſt'ora? ella aurà conoſciuto, ch'egli è ſtato un'abbaglio.

D.P. L'annemecizia de cheſſa ê no guajo, ma ſso caucaro de vecchio Conte, che creo mi poſteja, è no guajone.

Ub. Signore, già la Conteſſa mi dite, che vi guarda di buon'occhio, cercatela, e diſgabellatevi con lei di tale affare. Ditele, che rimova ella il Conte dall' importunarvi più ſu di ciò.

D.P. Vuo di tu mo: fa na quarera de ſso viecchio a la Conteſſa.

Ub. Lagnatevi, che non ſiete uomo d'eſſer poſto in queſte ſdicevoli mercatanze.

D.P. Ch'è quanto a dicere, ca vo i ngattimma; e bo, che le faccia io lo porta pollaſtre. Tu dice buono; mo trovo la Conteſſa, e me ne traſo co na ſcuſa de no cierto muorto, e bivo, che boleva ſapè.

Ub.

Ub. Benissimo. In questo laberinto della Petronilla non vorrei vedervi, e vi ci fa trovare il babbo d'Arsenio. Ma io mi fido renderli frasche per foglie. Egli è mal'uomo padrone; ed al mal fagli male. Dice il proverbio.

D.P. Falle male. Auh mmalora. E ì l'aggio fatto bene. Ah ciuccio, le so juto a da la travacca de tomasco.

Ub. A chi Signore? Al messere Arsenio?

D.P. Mme vedeze a chillo mprocinto; me scappaje, te sia donata. E quanto n' aggio potuto sceppà: diece chiaste. Ma che abbastano? Arremmedia tu, Rubrè; vene no soja Artezza; resto sbregognato.

Ub. Fate così; entrate dalla Petronilla senza temenza; discolpatevi; amicatevela di nuovo.

D.P. Che cancaro dice? Chessa attacca accurto.

Ub. Udite a me; fatele de ghigni, careggiatela, donate a lei il cortinaggio co' pendagli.

D.P. E Arzeneco nge fa nasce na revoluzione.

Ub. Importa poco. Gli direte, che perchè la Petronilla ve l'ha lodato, vi è stato forza à lei di darlo; che gli farete delle dieci piastre altra polizza. Tengo a sicuro, che subito la Petronilla abbia a rendervi cosa di valuta, e con quella mi fido rimediare all' apparecchio d' apprestarsi a S. A.

D.P. E po ..... te a tà sposa, ch' aje tuorto. E i nnanze nne voglio esse mpiso, e primmo d'essere mpiso te scanno.

Ub. Scannatemi pure quando mal vi riesca. Io trattanto tra voi, e la giovanetta, che sta quì a casa il messer Celasio, conchiudo le sponsalizie. Allo stringere de' sacchi faremo, che la giovanetta a voi si richiami con la promessa di sposa à lei pezza prima già fatta, e se bisogna, direm, che l'abbiate segretamente sposata; ed ognun bisogna,

gna, che le faccia di beretta.

D.P. Mmalora, tu si ommo! e resta sso viecchio cona uranca de mosche. Ma chià, Rubrè, concrude tu primmo vi. (*ed avviasi su per la scala restando Uberto dove si trova.*

Ub. Resta per conchiuso. Credete, che per parte di costei ci possa esser ripugnanza?

D.P. (*che giunto all'arco numero 9. dice*) Ma siente, Rubrè; mmalora no paro mio s'avesse da di, ca vao facenno truffe po?

Ub. E via Signore; sapete che dicea mia madre?

D.P. Commo diceva mammeta?

Ub. Procaccciti bene, ne curar donde ti viene.

D.P. E diceva buono mammata (*e sale, e trovando la porta della sala serrata dice*). Cca è serrato. Aprite. chi è 1 loco? Arzè.

Ub. Bussate. Messere Arsenio, é il padron, che vuole entrare. (*gridando*)

SCENA XXVIII.

Arsenio, che risponde prima dentro le stanze, poi al balcone numero 16., e Petronilla, che si porta alla loggia numero 15.

Ars. DI, che non è ancor tempo. C' è ordine per ora incontrario.

D.P. Ne vene, o manco?

Ub. O questa è buona. Dice, che ha ordine di non aprire.

D.P. Comme? Non pozzo trasì a la casa mia? Vi che negozià!

Ars. Eccellenza, ecco il padrone vuole entrare, egli è per soggiacere a qualunque gastigo.

Pet. Non occorre scagionare la diffalta. Resti fuori, tanto merita.

D.P. *All'arco numero 10. ed Uberto, che si fa sotto l'ar-*

l'arco numero 9. zufolando D.P. *per dentro la ſcaletta*) Ne, è eſſa che parla? C' ha ditto?

Ub. Sta oſtinata. Ch'entrar poſſiate è difficile.

D.P. Che bo dì, ch'aggio perza la caſa mia?

Arſ. Via Signora; il veggio compunto; a che darli cagion d'alienazione?

Pet. Che da fuori la loggia numero 18. *vede* D.P. *dove ſi trova, e dice* (* Mi ſente già) ho ſofferto grande attentato forfatto, ſapete voi?

D.P. Ch'ha ditto? ca ſo forfante?

Ub. Moſtraſi arricciata, ma vi guarda.

Pet. Eccolo li; dourei, veda dico, folgorarlo, e pure un non ſo che me ne trattiene.

D.P. Mme ngiuria, ne lo ve?

Ub. Anzi no, è di voi fatta molle.

Arſ. Ammetterlo, ma con gravità, mi parrebbe.

Pet. Eh, quel diſadatto, al veder, veda dico, le Dame non ſi ſubiſſa? Qual mai dannato uſaggio?

D.P. Ch'ha ditto, ca non ſaccio?

Ub. Riveritela, non moſtrate contegno.

D.P. Non ſo degno; con tutto ciò mi fo, vedo dico, facenno ſempe più il mio dovuto.

Pet. Ah.

Ub. (Soſpira.)

D.P. (Le po uſcì lo ſpirito. Cheſſo ſi ca non lo bede, e non lo dice.)

Ub. (Non fate, che vi ſcandagli.)

D.P. Non ſaprebbe a che attribuirli coteſta mia mala diſgrazia.

Arſ. (Non ſa à che attribuire la diſgrazia)

Pet. Diſgrazia l'incontr'io, veda dico, che mi veggio così mal guiderdonata)

D.P. (Ch'ha ditto, ca m'ha donato? E ſpapura a tiempo)

Ub. (Ditele, chi dona il cuore non ha più che dare)

D.P. (Non te ne vuo i a cancaro? Cheſta ſe nge appenne)

Ub.

Ub. (Vi fate dell'utile ſenza danno)

Pet. Ammutolite ſi ne, veda dico?

D.P. Vedo dico, dourebbe appilarmi; imperrò chi ha dato quel, che ha donato, non ha più che darla.

Arſ. (Non ha più che dare di quel, che ha donato)

Pet. Aurà molto a ritrarre chi per voi s'è immolata.

D.P. (Che? Sta ammolata? Cheſta vo fa nautafera)

Ub. (Oibò, ella è tutta per voi; non vi fate vincere di corteſie)

D.P. Signora uſſignoria ammola a contraſte, ed io pur' e bero allicche ſalemme.

Ub. (Non puo intendere. Dite che l'immolate il cuore)

D.P. Voglio dicere, che l'ammolo il cuore, non mi percepiſce.

Arſ. (V' immola il cuore)

Pet. E ſe l'avete a me immolato, a che riacattarvelo?

D.P. Mi venderebbe ancor di più; è bennuto, e ben vennuto ſia.

Arſ. (Sia ben per venduto.)

Pet. O bene; altra domandagion non mi falta. Fo, che rinverdiate nel mio favore. Salite, con voi m'abbatto (*ed entra*)

Arſ. Salite.

D.P. Non ſo n'aſeno a ſentì a te? Tutte li compremiente de cheſſa vanno a fenì a battere.

Ub. Non dice ciò; dice, che v'ammette già, ſalite.

Arſ. Ecco, Signora, conchiuſo il tutto; ricordatevi di mie fatiche (*ed entra dopo di lei*)

D.P. Eh Rubrè, concrude tu primmo (*e va per ſalire*)

SCE-

SCENA XXIX.

Conte, Olimpia, Livia, Clarice, Lelio tutti di casa il Celasio dalla porta num. 28. D.Pomponio prima di sopra, e poi abasso, ed Uberto.

Con. A Bastanza mi vi sono ispiegato (*parlando a Lelio*)

D.P. *Che al salire udendo la voce del Conte si rivolge giuso, dove si trova, e dice*) O mmalora, ecco lo viecchio (*e seguita a salire*.

Con. Contessa, fatecela capire (*ch' accorgendosi di D.Pomponio per dentro l'arco numero* 10. *dice*)Oh Signor D.Pomponio, or più, che mai, son di voi in cerca.

D.P. So chiammato, sì Conte, dalla sia madama (*e siegue a salire*)

Con. Dite a madama voi; ch'ha meco egli che fare (*dicendo ad Uberto, e poi gridando*) Signor D. Pomponio, calate dico. (*Allo che Uberto va sopra, e D. P. cala mal volentieri*)Signor caro, torno a replicarvi; questo non è luogo per voi (*dicendo a Lelio*)

Liv. E se non è luogo per lui, non lo sarà ne anche per me.

Con. No per voi.

Ub. *Che rincontrandosi con D.P. alla prima volta delle scale numero* 9. *dice*) Calate, non temete; ditela in una alla Contessa, che colei è vostra. (*allo che D.P. cala, ed Uberto va suso*)

Ol. Eh Livia mia, non vedi, che fai di te duce il tuo capriccio?

Cl. (Ah confusa di me)

Lel. (La sua pena fa la mia agonia; dovea alla Contessa confidarsele) (*parlando a Livia*)

Liv. (Clarice non ha voluto, teme) (*parlando a Lelio*)

Con.

Con. Vi credea persuaso, e ch'aveste bene inteso.

Lel. Credo, che v'è noto, che colà entrai con permesso, essendovi colei, ch'a tutt' i patti è mia.

Cl. * Dio, che sarà di quello) (*inverso Lelio*)

Liv. (Quanto la scongiurai) (*accennando a Lelio la Clarice*)

Con. Che vostra, che vostra?

D.P. *Che fattosi accanto alla Contessa dice*) Mi Signora, quel servizio suppricato è lesto.

Ol. Vi prego pazientare.

D.P. Mi meraviglio.

Con. Per voi dir questo è un delitto, persuadetevi. (*a Lelio*)

D.P. * Auh sempre ho a trovare un collateralo.)

Liv. Spetta a me? Ed io l'ho di già risoluto. Dite, che dite bene.

Cl. Ma quando colei ancor dica così; che ne volete Signor zio?

Con. Eh ragazza, date in iscempiezza.

Ol. Ah ch'ha la mente straniata, povera a me!

Con. Signor D. Pomponio, debbo di voi compromettermi di maggior favore.

D.P. * Sientetillo) Mo Si Conte, Signora, favorisca; ho da dirli quel piacere, che mi cercò lui.

Ol. In altro tempo, se v'aggrada,

D.P. Si serva a suo sfizio, resto immovito.

Ol. Risponde a caso. (*agguardando Clarice.*)

Con. Ma mi pare padrone....

Ol. Meschina....

Con. Che non dovreste altro sentire.

Ol. Ha gli occhi colà stralunati,

Con. No.

Ol. E' perduta,

Liv. Ch' averebbe a fare quando ch' avesse inteso? * Vedi scompiglio.)

Con. Ch'averebbe a fare. Ma a che star più quì ozioso.

Liv.

Liv. E vi fate ancora il correggitore dell'ozio?

Con. D. Pomponio rimediate; aderitemi, che non ſucceda un qualche eccidio.

D.P. Che bo accidere? Uſſignoria è di judizio; Io Dio lo ſa. Mi prometta, che la faccia pregando, Signora.

Ol. In altr'ora.

D.P. A la ſua razia, reſti pure.

Ol. Più di Lelio non rammenta;a quello ſolo è volta! Ah muojo in così vederla.

Con. Ma quando non giovin con voi, Signor caro,le preghiere ....

Lel. Riverito padrone, v'ho ubbidito in quelche potea.

Liv. Sta qui egli per dipoudere da S. A. così il Marchele conſigliollo.

Lel. Che per aſpettarlo fatto mi ſono in queſto canto, prendo congedo.

Cl. State pur liberamente. (*dicendo a Lelio.*)

Con. Oh l'indomita ragazza!

Cl. * Dio guidalo tu) (Livia non far,che parta.)

Liv. Qual'interdetto v'è a galantuomini l'aſſiderſi in pubblica piazza? State pure.

Ol. Clarice mia, ſe' in tutto ſtupidita, torna in te.

D.P. Chi è chill'auto Calimede? (*parlando di Lelio*)

Con. La coſa va a finir male. D. Pomponio, fate voi, che ſe no....

D.P. Pe Uſſignoria, Si Conte, farria monete fauze; ma non nge pozzo cchiù arremediare *Mme la fa lo cano.)

Ol. Dov' hai la mente? torna in te; non hai per Lelio più lagrime? Se Livia è di colui, tu reſti preda del tuo Odiato, anche non vogli.

Cl. Non accorarmi,no;altro,che ciò debbo temere.

D.P. Reſta commita, Signora?

Ol. Non per ancora.

D.P. Faccia pur ello.

Con. Ah che mi macero. D Pomponio, laſciate, che vi parli chiaro.

D.P. Sì Conte, m'affrigge. Signora quello ch'ho a dircelo è d'importanza.

Ol. C'è tempo.

D.P. Aſpetto un meſe. (*e va per ritirarſi a caſa diſperato di poterle parlare.*)

Ol. Ch'hai a temere, s'hai il tutto perduto? Ripigliati.

Cl. Ah e non perdeſſi di più, che poco perduto averei.

Ol. Zio, Clarice delira; ha dato volta, non più avverte.

Con. L'accagionamento è chiaro, che da quel temerario ridondi.

Ol. Così concepiſco ancor'io;fate,che di là ſi parta.

Con. Riſolvetevi a far ciò, D. Pomponio. Non fate, ch'io mi cimenti. (*trattenendolo*)

D.P. Sì Cò, gioja mia,mo cha i'aggio puro li guaje miei. La rendo dunque ſupprichevole.(*alla Con-*

Con. Badate a me ora, vi dico. (*teſſa.*

Ol. Ve ne prego ancor'io; aderite al zio in quanto è per dirvi.

D.P. Eccomi, compatiſca l'acceſſo.

Ol. Clarice, ſe non ancor il comprendi, Lelio è ſpento. Meglio ti vo' dolente, che forſennata.

Cl. Non più auguri, che inorridiſco.

Ol. Sempre più sfalla.

Con. Via che più s'aſpetta? ſiete voi il padron del luogo. Fate ordine a colui, che di là ſen parta. (*accennando Lelio*)

D.P. E chi è chillo?

Con. E un, che quì vuol fermarſi per forza.

D.P. Commo? pe forza? Cheſſa è meglio. Eh quel Zitello, ſe poi ci ha a ſuppricare,avarrà audienza; in altro vada ello. (*inverſo Lelio*)

Liv. Non vuol cosa alcuna; sta in questo canto, non dà soggezione.

D.P. Non vuol cosa alcuna, Sì Conte.

Con. (Fate, che di là sen parta col diavolo.)

Cl. * O cordoglio.)

D.P. Ci faccia il servizio di filarsela un poco.

Liv. Un Cavaliere s'ha da cacciare di strada in tal modo? Dove si vide mai.

D.P. (Non mi paja, che n'ha molta intenzione.)

Con. Dove si vide, ch'il padrone in suo luogo non possa ordinare lo che gli piace? (Diteglielo voi.)

D.P. Ma, Signor mio, li padroni pari nostri....

Lel. Non c'è padrone, che possa oltre il convenevole pretendere.

D.P. Non c'è padrone; vada Sì Conte. Ussignoria sta più inteso; lo faccia lui capace.

Con. Vi farò capace io poi in altro modo.

Lel. Pos's'ancor io rendervi capace, e soddisfatto in qualunque modo v'aggrada.

Ol. E qual temerità avanti di dame così insolentire?

Lel. * Ah trascorsi) Non supposi insolentire, mi vidi caricato.

Liv. * Oimè che risolvo.)

Cl. * Oh Dio spiro l'anima.)

Ol. Credeste di farvi audace per vedervi avanti il zio disarmato? Datemi quì la vostra spada. (*prendendosi la spada di D.P.*)

D.P. Mme vao a piglià l'auta io. (*e fugge*)

Cl. Cognata, non farmi morire.

Liv. Conteſſa che fate?

Lel. Perdonatemi; ebbi soverchio ardimento, è vero.

Ol. Partitevi tosto di quì; non mi vi fate più d'avanti.

Lel. Gastigatemi prima, se mancai, poi anderò.

Ol. Altro non vo'che parti. Che se mi stimassi offesa, t'averei immersa questa ne'fianchi.

Ol.

Cl. (Oh Dio non dir tanto.)

Ol. E pur quì stai? Credi che con teco non parli? To insolente. (*e gli alza un fendente, venendo trattenuta così dalla Livia, come dalla Clarice.*

Cl. (Ah che fai? Egli è Lelio.)

Con. Fate, ch'il merita l'alteroso.

Cl. *Son morta.)

Liv. * Stramortisco.)

Ol. Fermate, più non fa d'uopo.

Con. Lo fa benissimo, lasciatemi.

Ol. E parvi bene gastigarlo umiliato, quando lo sopportaste troppo ardito. (*buttando la spada*)

Cl. Ajutatemi, che mi perdo.

Ol. Soccorrila. * Or sì che mi perdo ancor'io.)

Liv. * Manco, non ho fiato.) (*ed a casa il Celasio si riconducono Clarice, e Livia*)

Ol. Dov'è il Marchese? A chi il commetto? Andate voi zio.

Con. S'ha questi da esterminare. So, che saprete fare al caso. (*e s'avvia il Conte in cerca del Marchese per la stradetta num.* 27. *e poco dopo ritorna.*

Ol. Se non saprò fare mio danno. Tu Lelio?

Lel. Io.

Ol. Ed a me ascoso?

Lel. Quell'io, ma senza mente.

Ol. E senza mente ancor Clarice, perchè perdessi pur la mia.

Lel. Son reo, ma fido, che non mi disgradiate.

Ol. Chi quì ti condusse?

Lel. Il caso.

Ol. Che perfido a me sola occupotti. Torna il Conte, va va.

Lel. E dove vado?

Ol. Va pur dov'è tua moglie; ed allor che si sappia, ch'altri poi la pretenda. (*ed entra Lelio dov'è entrata la Clarice*)

Con. Il Marcheſe non trovo.

Ol. Fa d'uopo, che a me ne venga.

Con. E voi nol vedete Conteſſa, che colui pur là ſi conduce? (*accorgendoſi dove Lelio è entrato*)

Oli Trovate il Marcheſe. A che imbrigarvi ſu di ciò? Vi ſon'io; ſo che farmi. (*ed entra dove entrati ſon tutti ſerrandoſi la porta da ſe*)

Con. O diavolo. Come? con un ſo che farmi, fa-, che quello colà torni, e ſi ficchi. Ah la mia Conteſſa mi giuoca di coda tanto bene. Entro io le- canterò la zolfa... Dove vado? Coteſto Mirandoleſe è un temerario. Tutte ſe li ſon fatte parteggiane. Voglio cimentarmi? e perchè? ſi trovi il Marcheſe ovunque ſia. Marcheſe Marcheſe-. (*gridando in cerca del Marcheſe, e via per l'arco rovinaticcio num.* 21.

FINE

Dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Conte, Marcheſe, e Celaſio dall' arco rovinaticcio num. 21.

Con. QUeſto prego io voi a ben maſticare, non altro. La Conteſſa prima iroſa, ed iroſa tanto, che giunt'è a lanciargli un fendente, poi in un momento al veder colui piangoloſetto reſa ſi è tenera più, ch'una felciata-. Queſto coſa fu? cos'è? coſa vuol dire?

Mar. Stato ſarà a condiſcendenza della Livia.

Cel. Qual dubbio debbe ammetterſi in ciò?

Con. Signor mio no della Livia; Signor mio sì, che debb'ammetterſi il dubbio. Bene accorto mi ſon'io, che fu un trovato il mandar me in- cerca di voi, Marcheſe. Non ſi diſcetti più, non ſi vada brulicando lo che, credo, che putirebbe.

Cel. * Si foſſe Lelio fatto noto?)

Mar. Non può nella Conteſſa eſſer men che prudente lo che ella fa. Novità ſe le ſarà parata d'avanti.

Cel. Novità certo. Ella è una dama, che non fa- meſtieri....

Con. Ella l'adulazione nacque per le Dame. Novità novità; e non vi par novità tirarſi in iſtanza un'uom non conoſciuto, e con ſe, e con la- Clarice? che mi ſi fa ugualmente indigeſtibile.

Cel. Ma, Signore, il Signor Marcheſe introduſſe il Mirandoleſe colà eſſendoci la Livia.....

Con. Che Livia? Quello della Livia fu un fantaſtico arzigogolo.

Mar. Penſo veramente, che l'operamento della-

Livia alla Conteſſa non fu mai aggradevole. In queſto non errate.

Cel. * Già vacilla.)

Con. A me dite errate? Rieſce con difficultà, ch'io m'abbagli, Marcheſe; e pur vorrei in ciò ingannarmi.

Cel. Ed un della voſtra mente può nella Conteſſa idearſi meno ben che fondati....

Con. Idearſi. Io vi parlo di fatto, non d'idea. Stupido lo volete mi pare, cappari.

Cel. Qual'è 'l fatto? perdonare un traſcorſo ad uomo inavvertito? Operamento ſi è di cuor gentile frenar l'ira all'umile inchieſta di perdonanza.

Con. Perdonanza? E perciò condurſelo in iſtanza con reſtar me di fuori? canchero, o non ſi capiſce, o non ſi vuol capire.

Cel. * Quanto imprudente traſcorre)

Mar. Coteſta fu inavvertenza, m'immagino.

Con. Che inavvertenza? La porta è chiuſa a chiave, e tal fu ſin dall'allora. Cacaſangue.

Cel. Che dite, Signore? Queſta porta va da ſe a chiuderſi a molla; ne ſi può riaprire, ſe non da chi è dentro. (*e nell'additar la porta la picchia*) Se picchiavate ſtato ſarebbevi aperto.

SCENA II.

Brigida, ch' al picchiarſi della porta ſi fa al verone numero 34., e detti.

Brig. O Ser Nonno, venite ſuſo. Qui giuſo non ſi può aprire, ſapete

Cel. E perchè?

Brig. E no, che ſi diſcorre in ſegreto.

Con. Sentitelo tutto bene. E mente la mia....

Cel. Che ſegreto?

Con.

Con. Da non rugumar la coſa tal quale ella la va.

Cel. Ell'è una ragazza, che poco, o niente la che ſi dica. Aprite, apri dico paraboloſa.

Mar. Piano, non ancora. (*e facenno alla Brigida di non aprire*) Voi Conte, che ne penſate in ſoſtanza?

Con. Penſo, e penſo bene. (*facendoſi amendue in diſparte*) Alla mia Conteſſa a tutt' ore troppo enfiata di vanti ſe l'è fatta una eſcreſcenza nel cerebro (direbbe il medicante). Già ſapete voi con quanta ſconſideranza ſtolto voglia ella il maritaggio di Clarice con S. A. Or dunque perchè ſia in piedi l'oſtacolo della Livia, tira a ſtorre dalla medema il Mirandoleſe; e per agevolmente ciò conſeguire tira ..... e che ſo io a ch'altro tira? Vorrei eſſer bugiardo.

Mar. Ma à che linguettare? Laſciate ch' io entri nel voſtro ſentimento.

Cel. * Chi ſa di che l'imbottiſce il capo)

Con. Io parlo a farmi ſentir da ſordi Io. Preme a voi, preme a noi, che la Conteſſa da voi non ſi ſtolga. Il Mirandoleſe in ſomma che ben toſto, e da lungi ſe la ſvigni; la Livia ſi ritenga in diſparte, e reſti a mio conto di ricapitarla; S.A. quì ſia per compartire un tant'onore alla mia caſa nel caſamento con Clarice; L'Olimpia vanti d' eſſer voſtra; queſt'è oprar con ſopraſſenno.

Cel. Signor Marcheſe, non è d'uom prudente farſi da qualunque ſia detto agitare.

Con. (A che dar'udienza a coſtui? Egli può aver de' ſuoi fini ancora)

Mar. Udite Meſſer Celaſio. Io dico l'un, dico l'altro; Che ſtia il Mirandoleſe aſpettando S. A. è dovere, il conſento; ma non è ben, che ſtia frà le Dame; non ſi debbe....

Con. Ne pur ſi debbe, ch'altro momento più quì ſi trattenga. Vada toſto altrove, vada.

Mar. Evvi ragazza il Mirandoleſe guaggiuſo?
Brig. Sì Signore, nella ſtanza di dietro.
Con. E la Livia?
Brig. Sta all'orticello.
Mar. La Conteſſa?
Brig. Ella è là entro col Mirandoleſe à ragionar zitto.
Con. E non ſi burla.
Cel. Che zitto? Che ſai tu che dì bambola midollaccia?
Mar. Tira il ſaliſcendo.
Brig. Tiro.
Cel. Tira il ſaliſcendo (*e rientrando Brigida tira il ſaliſcendo della porta numero* 28. *e 'l Marcheſe entra*)
Con. Midollaccia. Ma ſa dir ciocche vede la midollaccia.

SCENA III.

D. Pomponio, ed Uberto da ſopra, Celaſio, e 'l Conte nella piazzuola, e Giulietto, che cala per la ſcaletta di Celaſio.

Cel. EH Signor Conte.....
Con. Eh Signor Celaſio i noſtri punti voi poi di Villa .....
D.P. (*Che paſſeggia dentro le ſtanze ſopra il porticale numero* 13. *e* 14. *dice*. Rubretto, ca mme ſo jettato into a no fuoſſo.
Con. Voi di villa non ben li comprendete ....
Ub. Che foſſo? Signore, non dubitate.
Cel. Eh piaceſſe a Dio .....
Ub. E' giuſo il Celaſio, non perdete tempo.
Cel. Ch'anche a villeſchi ..... (*trattenendoſi di più dire*)
D.P. Viene tu puro.

Con.

Con. Che?
D.P. Nge lo Conte? Voca fora, non nge voglio niozio.
Cel. Non produceſſe ſtomacaggine il baratto del loro punto, che fanno i nobili Cittadini.
Giu. (*Che giunto alla piazzuola dice*) Padrone vad'ora per quanto ſapete?
Con. Oh con i Nobili in bocca anche meſſer li Montanini.
Cel. Va pure. (*e via Giulietto per la ſtrada numero* 27. *e ſi porta al villaggio*.
D.P. Rubretto, ca io feto di muorvo.
Con. Par che ſia per voi il ruzzolar coſe di Cavalleria?
D.P. Robretto, ca fiete d'acciſo.
Cel. Il dico, Signore, perche va volgarizzato.
Ub. Conchiudete il parentado con Celaſio, e 'l dì più ſtimate un nulla.
Cel. E lo che va volgarizzato lo leggono anche gl' indotti idioti.
D.P. Un nulla? Se io arrivo a ij dinto a no fuoſſo...
Con. Medicante, m'avete già fradicio. Uditemi, finiamola.
D.P. Tu ſi juto, e buono into a na chiavaca co la capo ſotta.
Cel. Fate ammeno dunque di ricever più tedio da un Montanino mio pari.
Ub. Il Celaſio anderà altrove; volete fallarla mi pare.
Con. Non ho preteſo maculatvi.
D.P. Sta ancora chiuſa cheſſa co Arzeneco ne (*ſpiando dalla toppa della buſſola numero* 14.)
Con. Non vi ſcorrubbiate, no.
Ub. V'ho detto già quanto fra di loro fu conchiuſo, parlate al Celaſio.
Con. V'ho per lo primo faccente d'Atene. Datemi udienza, ve ne ſo una ſupplica.

D.P.

D.P. Che? Ngè ſta ancora lo cancaro niro? *addi-tando giuſo di furto il Conte*)

Cel. Signore; pongo la faccia a terra.

Con. M'averebbe data l'udienza un Senato. (*e via per la ſtrada num. 27.*)

Ub. (*Che ſi è fatto a ſpiare alla toppa della buſſola numero 14. dice*) Signore or'eſce la Petronilla, vi riſcontrate.

D.P. Vao a li ſoppigne. (*e s'avvia uſcendo alla loggia numero 20. per donde ſi ſale al tetto del palagio.*

Ub. *Che ſeguendolo dice.* E leſa la volta di ſopra, vi precipitate.

D.P. Meglio è romperce na coſtata, che la catena del collo.

Ub. (*E dopo aver guardato in ſtrada dice*) E già ito via il Conte, correte. Meſſer Celaſio, fermatevi.

D.P. Non ſi friccichi Sì Cesà (*e cala ſenza guardar giuſo*)

Con. *che ritornando dice.* Come? Ad un, ch' è con meco, ardite di dir fermatevi?

Ub. A tant'io non avea badato, non credea foſſe occupato.

D.P. *che nel mentre cala per le ſcale con Uberto dice.* Occopato? mme faje ridere Sì Cesà. I' te chiammo, e Uſſignoria dice occopato; avimmo fornito di rociolià il ſtrummolo.

Con. Dite voi a D.Pompanio, o pompaſino, che, ſe quì non è ancora capitata la creanza, farò valicarcela su d' un mio legno. (*dicendo ad Uberto, che s'è fermato all'arco num. 9.*)

D.P. *che giunto ſotto il porticale venendo fuori dice.* Sì Cisà, Uſſoria appalorcia, quando il Padrone commanda. (*ritrovandoſi il Conte in faccia*)

Con. Reſtò prima da me comandato. Il voſtro ſervidore vi dirà il di più. Venite voi Medicante. (*e via per la ſtrada numero 27., e Celaſio il ſiegue.*)

SCE-

SCENA IV.

Uberto, e D. Pomponio, che reſtano nella piazzuola.

D.P. Me l' hai fatta fa nera mo, faccie de Caino.

Ub. Era ito già via; come ſia receduto non so.

D.P. Co ſſo non sò ngè mancato juſto un pilo, e le diceva caccia mano. Già m'è ſagliuto il pepe a le forge del naſo; E tu co ſſo non so mi bello.

Ub. Avete inteſo ciocche v'ha detto?

D.P. Sì ch'era ſurdo. I' commando un Sì Ciſario, un vaſſallo mio, e chillo dice, l'ho commandato io. Chiſſo le femmene ſe le bo portà co iſſo, lì maſcole ſo li ſuoie, s' è fatto patrone de lo ſtato mio ncredenza. A ſanco va a finì ſſo niozio.

Ub. Se non avete udito il di più, cio è un nulla. Baſta; ponete in ſalvo il voſtro maritaggio, che poi biſogna, che coteſto Conte reſti di voi ſcreduto.

D.P. Che s'ha creduto? che cos'è? vommeca mmalora.

Ub. Egli poco vi conſidera; dovete moſtrarli i denti, padrone.

D.P. I' le moſto porzì le mmola. M'aje ditto cheſſo a me mo, e ba me peſca va. Va decenno.

Ub. Baſta dirli ſol queſto. Signor Conte, ho aſſai io più abbondanza di legne per provvederne chicheſia.

D.P. Chi? e chillo dice sì, Uſſignoria mi proveda; e i nge perdo le legne appreſſo.

Ub. Oibò, che l' intenderà altrimenti. Parlerovvi chiaro; egli diſſemi di voler fare, ch'a voi capitaſſe la creanza su d'un ſuo legno; ch'a buon dire entrò a minacciarvi di baſtonate.

D.P.

D.P. Ne? e ba ca chisso mme vò fa arrecordà le specie antichè, va. E ì ne voglio.... na vottatella mme vasta vì. Au Ciommetiello lo sbozzato; mo quanto lo pagarria chillo, e l'azzennasse a sso vavuso lo fieto, ch'aggio fatto sentì io sulo co la smarra vi, non dico co fa manco signo de scippà. Vorrisse vedè, che doglia de matrone le vorria afferrà.

Ub. Ruzzolar del passato, Signore, non fa al caso presente.

D.P. E Signor sì, ca fa caso, e recotta porzì. Se sapisse tu na vota a Ciommetiello.....siente, l'asslajello a chisso no juorno trè coesse; ma conesse a deritto vì; e lo cano se le scanza tutte trè. I' vedendo chesso mme mpesto, vao pe le refonde na botta deritta, e lo vigliacco jetta la mano manco nnanze, e se scanza la quarta. I' lesto co no contrancavo le sparo na ventosa justo a lo vellicolo, e che te cride quanto stette a piglià sciato, nfì a tanto che non se teraje un cato d'acqua pe lo revenì.

Ub. Ponete in salvo prima il vostro maritaggio, che la Petronilla non vi dia un qualche scaccomatto.

D.P. Vì si n'è commo te dich'io, vì.

Ub. Allor che le vostre nozze con la giovanetta sono in sicuro, la Petronilla vi darà di naso.

D.P. E ba ca de naso; ì nge dò de musso a sso pasticcio a lo sole. Te pare poco, che chella me pozza jettà a faccie, ca m'ha dato n'aniello de ssa manera? Mo tu dice, ca me manna la poragna pe Arzeneco. Bene mio, ca mme so strangoliato.

Ub. Che perciò? ella ha dato a voi l' anello in ricompenso del cortinaggio, che voi a lei donato avete. Li trenta fiorin d'oro, che ha ordinato ad Arsenio di darvi (come testè ho inteso) prendeteli liberamente, che ve ne sottrarrete poi.

SCE-

SCENA V.

Arsenio, che cerca il padrone per le stanze, e detti.

Ars. SIgnore, Signore.

Ub. Eccolo, già a voi ne viene.

Ars. Dove sarà egli? (*e s'avvia per venir giù.*)

D.P. Sciuoglie, sciuoglie, di ca non nge so.

Ub. Prendete ciocche vi dà a cento mani. Dove credete che sia Uberto?

Ars. che giunto all'arco num. 10. *dice*: O Signore attendetemi; vengo a voi pieno d' oro, e non si burla. (*e vien giuso*)

Ub. Padrone, veggo che di me diffidate. Quando sarete già sposo d' altrui a che averete ad esser tenuto?

D.P. A chessa chi l'ha ditto ca io aveva bisuogno de' denare?

Ub. Arsenio l' ha raccontato le vostre strettezze nelle prossime emergenze, e per carpir da voi, e per carpir da colei l' usura di cinque fiorin d' oro per trenta, che glie n' ha improntati per solo dieci giorni di tempo.

D.P. Mmalora, e lo Sì Cisario ha pigliato papara, ed io mi seguita la trammessura.

Ars. fuori. Ecco, Signore, la Petronilla a mio sommovimento vi rende trenta fiorin d'oro, che gli godiate in segno della sua svisceratezza. Non ha guari ho fatto, che vi dasse un' anello di tanta valuta, vo' vedere il contraccambio.

Ub. Padrone, veramente Messer Arsenio l' ha fatta da un tale, che vi stima.

D.P. Ubricato gioje meje. Io le piglio da le mmano toje, non saje, pe la morte, e pe la vita.

Ars. Che morte, e vita? Il tutto vi vien dato fuor di conto.

D.P.

D.P. (Lo ſiente?)
Ub. (Prendeteli; la coſa per voi è in ſicuro)
D.P. (E' nzicuro?) Abbreviammo.
Arſ. Piano, Signore, è dovere vi ricordiate, ch'oltre la groſſa mancia, che merito, mi dovete reſtituire le dieci piaſtre datevi per prezzo del Cortinaggio, che poi donato avete a Madama.
D.P. Lloco mo che buò che te faccio? Una te dice commo è bello cheſſo, e chi è caſa de Varvadoro ha da dicere al commanno ſujo.
Arſ. Come al comando ſuo della roba d' altrui?
D.P. Che robba d'altruja. Io allor ti diceze te ſia donato, e mo te dico non po eſſere. Nuje aute aveſſemo da ſta ſoggette, ch'avimmo ditto sì, o ch' avimmo ditto nò? Lo nò reventa sì, e lo sì reventa nò quando nge piace.
Arſ. Queſt' è una legge da Corſaro; tremo in udirla.
D.P. O triemme, o te vene la quartana, e tutt' uno. Te ne faccio nauta poleſa.
Arſ. Che polizza? sbagliate?
Ub. (Spicciate) La ragion vuole, padrone, che ce li rendiate in contanti (preſto, che torna il Celaſio)
D.P. Concrudiammo; ſe tenca lui, che le pare ncoſcienzia. Siate appiagato?
Arſ. Queſti ſon trenta fiorin d'oro; (*e glie li moſtra in due cartoccini*) venti per voi Illuſtriſſimo, e dieci per me in conto de' miei guidardoni, come del credito delle dieci piaſtre.
D.P. Vinte a me, e diece a te; pe tierzo sì a uſo di vinocuotto. Dì v'accompagna.
Arſ. Reſto tenuto. (*e gli rende un cartoccino di venti ritenendoſi un di dieci*)
Ub. * Se non farò cacarteli mio danno)
Arſ. Li riterrò, ſe volete, per le ſpeſe da farſi nell'imminente apparecchio.
D.P. Dì v' accompagna.

Arſ. Mi rimetto poi per lo di più alla voſtra galanteria.
D.P. Non mi zuchi più in corteſia. (*riſalendo Arſenio*)
Ub. Non li vedreſte più. Avea ben' egli ingegnato il modo da non farvene veder pur' uno; e che reſtaſte di più svergognato; quando a me baſta l' animo con ſolo dieci di eſſi appreſtarvi una cena Reale, un'illuminazion confaccente alle nozze d'un potentato.
D.P. Faje tutto cheſſo co dieci ſulo de chiſte?
Ub. E me n'avanzeranno ancora.
D.P. Te bene mio; e ſe ti ſoperchiono, ſo li tuoi.
Arſ. che giunto all'arco num.9. dice. Che ſe poi voleſto ch' io penſaſſi ad un faſtoſo ricevimento, ſpenderò del mio, e me lo rimborſerete con piccolo mio avanzo.
Ub. (Non dite ne sì, ne nò)
D.P. Non ci fruſciate. Stiamo con altro in capo.
Arſ. Tanto il farò, e vi loderete di me. (*e ſale intrattenendoſi nel contare i fiorini del cartoccio a lui reſtato.*)
D.P. (Llo fà sà)
Ub. (Ch'il faccia, il perderà; voi non l'ordinaſte) Ecco il Celaſio, padrone; s'è già disbrigato dal Conte. Badate, che reſtin'ora ſtabilite le voſtre nozze, e ch'egli dica, che furon fermate da due meſi fa ancora.
D.P. Dimme na coſa: tu lo Conte lo vide dalloco?
Ub. Va in là.
D.P. Saje buono, ca non vene ccà?
Ub. Per ora no.
D.P. Per ora, e pò?
Ub. Fermatevi, non partite; terminate il voſtro affare, che ſe nò, v'impicciate con la Petronilla.

SCENA VI.

Celasio dalla strada num. 27., e detti.

Cel. ALla fin fatta poi si senta come si voglia. *(inverso il Conte ch'è dentro)*

D.P. Si Cesà, e che mula m'aje fatta tenè? Lassa i sso purpo.

Cel. Anche un'abbietto può ripugnare a chi che sia in ciocche non istima convenevol cosa fare.

D.P. Assa i Si Cisà.

Cel. Son per ubbidirvi, Illustrissimo.

D.P. Non te nge votà cchiù, se mme vuo bene.

Ub. *(Che guardando dentro inverso il Conte dice)* Affrettate in poche parole, che non rivenga il Conte *(allo che D. Pomponio va per fuggire)* Che non rivenga, dico; non è, che riviene no, *(e 'l trattiene.)*

D.P. Oh diavolo, e che fusta. Non è per auto, ca non voglio fa sentì li fatte miei a nessuno. Statte de posta tu.

Ub. Parlate pur liberamente.

Arf. *(Dietro il pilastro dell' arco numero 10. non veduto da chi è in piazza dice)* Cercherà dal Celasio la sua approvagione.

D.P. Orsù Si Cesà, già beo, ca poco nge so de li pare suoje; io so resoluto d'apparentar co lui.

Ub. Ne credete, ch' il padron sia per burlarvi. Ditela in una.

Cel. Come Signore? con meco che cosa? Io non capisco.

D.P. Tel ietto apolo apolo Sua Nipota già s'ha da maritare; i la voglio per legitima mia moglia.

Arf. * Bene)

Cel. Mia Nipote s'ha da maritare? e chi 'l sa? Allor-

Liv. Non isperar, che ti lasci. *(seguitando a tenere stretta la Contessa.)*

Cel. *ch' alzando di terra la spada del Marchese dice.* Badate a che fate, a chi siete, Contessa.

Olim. *che togliendo con impeto la spada del Marchese di mano il Celasio a colui la torna, e dice.* Tira.

Con. *che in calare ciò vedendo dall'arco numero 10. dice.* Oh femina indiavolata, oh sporcheria!

Pet. Presto un centellin di vino per ricuperarmi. *(a D. Pomponio, che corre a servirla)*

Con. Butta via quella spada. Ad un zio non s'ubbidisce? *(e cala)*

Ol. Vecchio demente, effetti tutti di tua mente stravolta. *(ed ostinata contro il Marchese, benche trattenuta dalla Livia, dice)* Tira.

Pet. Oh stranio strabocco, o cadenza!

Cl. Cognata mi vedi certo morire.

Mar. Lasciatela pure; passami il cuore, uccidimi, ch'aspetti? *buttando la spada a terra)*

Con. *che giunto all'arco num. 9. dice.* Mal'abbia chi quì ti condusse, demonio. Nemmen la butti, furia infernale? *(ed avviasi giuso)*

Mar. A che rattenerla? Non altro a far ti resta; fa, che men aspra piaga mi fai, fa.

Con. *che spiando di sotto il porticale dice a Giulietto.* S'è appaciata, o no? o che perdo la sopportazione.

Giu. S'è appaciata.

Ol. *che dando la spada di Lelio in mano di Livia dice.* Mi riserbo allor, che conto dato avrò di quanto oprai, di costringerti con meco a vedertela in chiuso steccato, dove non possi essere ajutato. Va, e danne parte al Sovrano. Appoggiatemi Cavaliere. *(a Lelio che va a servirla, e via amendue a casa il Celasio per la porta numero 28.)*

Cl. Chi mi guida? Mi manca il vedere. (*e vien ſoſtenuta da un lato dal Celaſio, dall'altro da*)

Liv. che corre a ſoſtenerla, e dice. Dammi tua mano, ed a me chi la dà. (*e trovandoſi proſſima a Giulietto ſi ſoſtiene ſu gli omeri di quello*)

Cel. Rincoratevi pure. (*alla Clarice*) Tira il ſaliſcendo, Brigida.

Brig. Sarà fatto. (*ch'il tira, e cala, e tutti e quattro s'avviano per dov'è entrata la Conteſſa*)

D.P. al balcone con coppa alla mano. Ecco vino co l'acqua, acciò non le dia a bertiginare.

Pet. Cosi lento, cosi pigro, ed accidiato?

D. P. Ma ſe potevano accedià commo volevano lloro. Io ſo curzo a piglià lo vino. (*a Petronilla che beve, e poi entrano*)

Con. E non vedete Marcheſe di nuovo colui che là ſi conduce? Pur con quello è ita via; voi dove guardate?

Mar. che prendendoſi con iſtizza la ſpada di terra dice. Guardo più, che ad ogn'altro, che per voi mi trovo a tanto.

Con. Che? per me? Coteſto gufo di notte colpa a tutto, e ne darà conto. Fermati tu, medicante; non ſenti?

Mar. Celaſio ſiate da me poi.

Con. No, ſiate or ora.

Liv. (Andate Meſſere, riparate per pietà.) Da tua mano alla Conteſſina, Brigida. (*e reſtando fuori il Celaſio entra la Clarice appoggiata ancora dalla Brigida*)

SCENA XIV.

Celaſio, Marcheſe, e Conte.

Con. E Ben, che ve ne pare?

Cel. E Previdi già, che peggio ſe ne poteva ſperare.

Con. Vedi frontoſo sfacciato. Se mi rendevi la Livia, a queſto non ſi ſarebb' ora.

Mar. Quel, che non s'è fatto, ſi può fare.

Cel. E penſate, che far poſs' io che coſa?

Con. Cacciar colei via di tua caſa, che ci ſarà chi la ricetti.

Cel. Cacciarſi di caſa una Dama da un vile come ſon io? La caccerebbe il Signor Marcheſe? Se dice di sì, tant'il fo io.

Mar. No, tanto non dico, non voglio. A perſuadere l' avete, ch' eſca ella di là, e reſti ſecondo il concertato aſpettando quì a caſa il Napoletano anche col Mirandoleſe, e 'l conſento. In contrario vedrete una rovina.

Con. E che colui nemmen ſia quì ci giungo io, ſe dar non deſiate voi in un precipizio.

Cel. Altro non poſſo impegnarci, ch' il mio dire. (*e s'avvia per entrare dove ſon le Dame*)

Con. E dopo il dire il fare, a malincorpo.

SCENA XV.

Livia dalla porta num. 28., e dopo poco Petronilla, e D. Pomponio di ſopra, e detti.

Liv. che ſu la ſoglia della porta dice. E Poi che detto l'abbia a qual fare ſi ſtenderà?

Mar. Eſeguirà lo che gli ſta impoſto.

Liv. Eſeguitelo pure.

Cel. M'impoſe il dirvi, che di quì ne partiſte.

Liv. Ed io riſpondo, che non debbo, non poſſo, e che non mi piace. Ch' altro ha a fare ordinategli.

Mar. Dov'è il padron del luogo? chiamatelo.

Liv. Chiamatelo.

Con. Eh Don Barbadoro, ove voi ſiete? Don Pom-

ponio, (*guardando ſuſo*) il diavolo ti ſi pigli, Barbadoro.

D.P. Signor mio, So chiammato Sia ..... (*di dentro le ſtanze*)

Pet. *che fattaſi al balcone num.* 16. *dice.* Ch'il cerca? (*parlando giuſo*) Reſtate voi dentro. *a D.Pomponio*

Mar. Venga, venga egli giuſo, Madama.

Liv. Venga pure.

Pet. Verrò io anzi che no. (*ed entra per calare*)

Con. Venga egli; a chi dich' io? Il Barbadoro è ſordo eh.

D.P. Gnornò nge ſente, Signore. (*di dentro*)

Con. E venga venga corpo d'un merdoſo.

Mar. Venga pure.

D.P. *che fattoſi al balcone num.* 16. *rivolto alla Petronilla dice.* Venca o non venca? Uſſoria lo ſente? (*e cala appreſſo la Petronilla*)

Liv. Venuto che ſarà che ne ſperate?

Con. (Adempite quanto mi prometteſte Barbadoro.) (*parlandogli al balcone*)

Mar. Dite a colei Madama, (*accennando la Livia a Petronilla, ch'è arrivata all'arco numero* 10.) ch'è ſervigio di S.A. che di caſa il Celaſio ſen parta, e che ſuſo da voi ne venga.

Pet. Quando ciò eſſer debba convien, che ſi determini prima il cerimoniale. Calerò. (*e voltandoſi a D. Pomponio, che cala, dice*) (E voi badate, che giuraſte di non porre più a colei gli occhi in viſo. (*e cala*)

Con. *che vedendo D. Pomponio dall' arco num.* 10. *dice.* (Giuraſte D. Pomponio di darmi la Livia in mano; adempitelo)

D.P. Veda Si Conte i aggio fatto molti juramiente; qua aggio d'attendere?

Con. Attendete a me; ne fate che mi ſi rinovi la ſtizza, che mal per voi. (*allo che udire D.P. cala*)

Mar. (Togliete a tutti i modi, Madama, la Livia di

di là:) (*alla Petronilla, che s' è fatta già in piazza.*)

Pet. Ma ove ſia il plenipotenziario; che ciò pe me tratti, io non veggio.

Mar. A qual' altra baja penſate? (*e rivolto a D.Pomponio, che cala, per l'arco num.* 9. *dice*) Barbadoro fate, che ſen vada colei di là, ed in voſtra caſa ben guardata ſia ella.

D.P. Veda Uſſignoria, Sia Madama, io ho ncombenza co chella Signora llà da un Sì Marcheſe bello, e buono. (*di là dicendolo alla Petronilla, ch'è in piazza.*)

Pet. (Bada a te, che ti riſparmiai uno ſtile alla gola.)

D.P. Ma a chi aggio da ntennere? (*e cala*)

Con. Laſciate, che faccia, Madama.

Mar. E via, Madonna, qui non ſi burla.

D.P. *che giunto alla piazzuola dice.* Uſſignoria lo ſente? (*alla Petronilla*)

Pet. (Levatene via gli occhi.)

D.P. Le levo l'uocchie? Beſogna vedè, ſe chella ſe contenta. * Vi che commando)

Pet. (I voſtri, dico, i voſtri.)

D.P. Se me l'aveſſe fatti Uſſoria.

Mar. Quando ſarà. (*a D.Pomp.*)

Con. Barbadoro, badate a voi.

D.P. Eccome cca; non nge tenco mente manco; Uſſoria non dubiti. (*e s' avvicina alla Livia.*)

Liv. Che coſa cercate voi? Non v' intramettete in ciocche non v'appartiene. (*a Don Pomponio*)

D.P. (Gnornò, fuſſero ſcannate tutte quanta, io non dico cheſſo: Dico ſolo, che Uſſignoria è la fata mia. Io ve faccio na donabile arrevocazione de tutte le robbe meje. I ve voglio tenè da na Regina, chiavale no vico nfaccie a chiſſe)

Liv. E va tu ancora ſcempiato, che mi promovi al vomito.

Pet. (Tanto ben che la guardaſte. Aſpetta veda, dico, che, che t'hà a ſuccedere) (*a D. Pomponio, e s'avvia ſotto il porticale*)

Con. (Con giuramento vi comprommetteſte di porre colei in iſtanza, che n'aveſſi io la chiave; fatelo, che ſe no ſi rinviviſce il voſtro malanno)

D.P. Come chè i aggio d'apparecchjà pe na certa venuta de no ſua Artezza, ne parlammo appriesſo (*e ſi fa con paſſo veloce d'appreſſo la Petronilla, e dice*) Mmo nimè sbraco vi, aggio aſciovito a reſguardo ſuo.

Pet. Ed io ben è, che penſi al raſſetto di mia perſona per un tanto ricevimento. Conducetemi di quì per eſſere più toſto.

D.P. Lo tuoſto ve lo dono; ſi ſodognarà Signora (*e ſale appoggiata da D. Pomponio per la ſcaletta numero 5.*

Con. In tanto che ſi fà? Quelli ſta dentro.

Mar. Or via ſcortiamo. Celaſio, entrate dal Mirandoleſe, e da mia parte gli direte, che da me come il Marcheſe Franchini ſe gli deſtina la macchia di Belforte per vedercela a tutto ſangue; come Cavallerizzo di S. A. ſe gli comanda che ſia toſto quì per ricevere gli ordini del Sourano.

Cel. Ubbidiſco, ma nel quì chiamarlo (*ed entra per la porta numero 28. riuſcendo fra poco*)

Liv. Non è egli ſuddito d'Urbino, che poſſa eſſer tenuto ad ubbidirvi.

Mar. Chi è nello ſtato debbe ubbidire, o che ſe li farà ſaltar la teſta. Non è limitato il poter del Sourano, qual voi lo credete, ne da lungi ſarete ad iſperimentarlo.

Con. (Ma è una gran coſa che vogliate voi diſperdere la voſtra quiete, la voſtra ſorte, e non agguardarla in me, che pur troppo grande per voi la

ſerb'io. Livia cuoricino di queſt' anima ſenti.....)

Liv. E non t'arroſſi, vecchio impazzato, vituperevole? Solo il roſſore a me rattiene, che benpotrei.....

Cel. Il Mirandoleſe ha ſtimato irne incontro a S. A., che corre voce eſſer già giunto a Foſſonbrone.

Mar. A Foſſonbrone! Una lega di quì lontano, e non mi ſi avviſa?

Con. (Egli ve l'ha celato. Quanto s'opera tutt'è per machina di coteſto negromante. Perchè non s'ha d'affoſſar coſtui? S'egli non s'eſenta non ſi fà nulla.)

Mar. Celaſio, d'ordine del Sourano reſtate ora di quì bandito trenta leghe lontano, ſotto pena d'una galea. Conte, voi in cura delle Dame; Io vado da S. A. (*e va per la ſtrada num. 27. in verſo del villaggio.*

Liv. Bene, conducete me ancora colà (*a Celaſio ed amendue s'avviano ſeguendo il Marcheſe.*

Con. (*Che trattenendoli dice*) Non occorre no, ſtate; e ſe volete, che ſtia ancor' egli il Celaſio, ſtia pure ſu la mia parola.

Liv. Conducetemi per l'uſcio dell'orto (*e via per la porta numero 28.*

Cel. Vi ſeguo, (*e via appreſſo la Livia.*

SCENA XVI.

Conte in piazza, e dopo poco Livia, Brigida, Giulietto, e la Petronilla con la ſua donna di ſopra.

Con. AH ch' il diavolo non poteva congegnarla peggio. Or ſi che non la riveggio più, ſon diſperato. Con prevenire S. A., che la voglio per mia moglie farei tutto. Si faccia .... E

le mie donne? M'importa più queſto. (*e vedendo dal balcone numero 16. la Trojana dice*) Ehi zitella, dite voi a madonna, che reſtan le mie Dame in ſua cura. Io vado da S. A., che già giunge (*e via per la ſtrada numero 27.*

Liv. Spiate ſpiate dov'egli va. (*A Brigida, e Giulietto, che ſubito ſi portano per la ſtrada numero 27., che va al villaggio a ſpiare dietro il Conte.*

Pet. (*Che giunta ſul balcone numero 16. dice*) Come come? Io aver cura delle ſue Dame? Hai preſo un granchio, Conte baggeo; a me oſi tu di dire, che reſt'io per reggitrice di tue donne? Venga, veda dico la tua Conteſſa, e mi faccia da Aja, che vedrò d'accettarla veda dico (*ed entra*)

SCENA XVII.

Lelio, Livia, Olimpia, Clarice, e Celaſio dalla porta numero 28. Brigida, e Giulietto nel grottoſo numero 24.

Ol. In quì ſi è attentato il Marcheſe?

Liv. Tanto a Celaſio ha preſcritto, ed avviato s' è incontro al Duca.

Ol. Del Conte che poi?

Liv. Dopo avermi detto quanto vi narrai altro non ne ſo io. I ragazzi iti ſon di lui a ſpiare in luogo, dove oſſervati eſſer non poſſano. Che ne fia di noi non ſo.

Cl. Ah che di me è giunta l'ora.

Ol. Celaſio mio ſe' tu così perpleſſo; Che ſperar s' ha da noi?

Cl. Non ſon eſſi i ragazzi colà in quella macchia?

Liv. Cerchiam di ſaperne.

Ol. Venite voi, óve ſiete? (*gridando a Giulietto, e Brigida, ch'al ſentirſi chiamare vengono dov'elle ſono*)

Liv. Che ne fù del Conte?

Giu. Giuſto al calar della Torruccia ha avuto incontro un mandrianetto, che iva .....

Brig. E che ſai tu dove quelli era avviato? Portava le ſecchie, e l'ordigni, iva alla mandra, credo.

Giu. L'ha il Conte aſſeſtati due ceffoni.

Brig. E che ceffoni!

Liv. Al Mandrianetto?

Brig. Miſericordia, che correvagli per la faccia tanto ſangue.

Giu. Dato è giù colui con l'ordigni; egli ha montato a ſtento il ronzino ſcaricato, e più non l'ho veduto.

Brig. Correa da diſperato.

Ol. Il mentecatto, al dirli voi Livia, ch'avviata vi ſareſte dal Duca, nulla curando di ſole così laſciarci a più, che pazza riſoluzione s' è appigliato. Torna là, ed oſſerva (*a Giulietto, che dov'era ſi porta.*

Brig. Ed io?

Cel. Va à caſa.

Ol. Lelio, Celaſio, ben luogo daſte al riflettere; temp'è d'operare.

Lel. Spaſimi puoi ſcorgere in me, non conſiglio.

Cel. Or via Lelio vien meco.

Cl. E dov' il conduci?

Liv. No, dicci prima, che penſi?

Cel. D'uop'è, ch' al Duca io con lui incontro ne ſiamo.

Liv. E ſe da coloro mal prevenuto il trovi?

Cl. Ah che palpito in ſentirlo.

Ol. Il penſaſti tu bene, fanne di cio ſicure.

Cel. Prevenganlo eſſi a lor talento. Tu confermandoti per colui, che ti fai credere, dirai; ne io tacerò ſe biſogna, che perchè tenero, anzi più, geloſo delle nozze di Livia quì portato ti ſe' di

costei in cerca atteſtando la morte di Lelio, ad oggetto solo, che di colui diſperaſſe la Conteſſina Clarice, ed i ſuoi. Lo che creduto oprat' ha, che la Conteſſina aſſentiſſe alle nozze di S.A. agguardando sua impareggiabile sorte, e che Livia perduta ogni ſperanza d'una ideata promeſſa fattale da S.A. a te volta si sia; eſibendoti a far vera, qual la diceſti, la morte di Lelio, sempre e quando a S. A. ella aggrada. Egli con ciò a guadagnar s'ha ſicuramente l'animo di lui; ne poco profitto ſpero, che ſe ne ricavi.

Liv. Oimè troppo all'orlo d'una rovina l'accoſti.

Cl. Non far più che ſenta; che già gelo.

Ol. A gran riſchio lo ſponi.

Cel. Grand'è il riſchio ancora d'un naufragante, che fragil legno afferra, e ſi butta; e pur ſi butta per campare.

Ol. E dove ſia queſto fragil legno al qual s' afferri veder vorrei.

Cel. Altro non dico; faſſi con ciò, e credetelo, faſſi il caſo di dubbio evento. Puoi ſperare ſentir di più?

Liv. Sperar n' abbiamo, e che poi, un dubbio evento?

Cl. Al ſolo rinembrarlo vorrei morire.

Cel. Un diſperato caſo, che paſſa a farſi dubbio in quanta parte migliora!

Ol. In menoma parte baſterebbemi migliorato e 'l vedeſſi, e dov' è?

Liv. Come paſſa a farſi dubbio? come laſcia d'eſſer diſperato? Ov'è queſto?

Cel. Lelio ſa i miei ſenſi; il più fermarne fa di ſcapito.

Ol. Lelio di? com' il penſi?

Lel. Penſo ch'aſſai più di noi diſcerne, ed io cieco lo ſieguo.

Liv. Ma perchè non ha egli la morte di Lelio a confermar come diſſe?

Cel. Perchè, d'uopo eſſendo, che fra poco Lelio ſi ſenta vivo, non reſti egli bugiardo, e di bugiardo ſoſpetto.

Ol. E ſe a quanto e' dice il Duca non preſta fede?

Cel. Volentieri ſi preſta fede a ciocchè al genio confaſſi.

Cl. E ſe tra poco di lui ſi ſcrede?

Cel. Tra che queſto poco non paſſi ſpero, e la mia ſperanza, s'adempia. Non temere.

Cl. Ah che, più che ſento, più perduto lo veggio.

Liv. Fa almeno, che quanto tu di quì s'eſegua.

Cl. Quì ſi. Vo', ch' il riſchio, che correr deve, lo veggian queſt'occhi, e chiuderſi poſſan' eſſi prima de' ſuoi.

Ol. Oh, il pianto quì a che giova?

Cel. S' egli va, dubbio è 'l riſchio, s'egli reſta, a certo diſpera.

Cl. Ah, s'è coſi, fuggi Lelio; va fuggi; più greve mi ſi fa tuo riſchio, ch'a menar dolente abbia io il poco tempo, ch'a vivere mi rimane, va.

Cel. Oh Dio il tempo vola.

Lel. Ah il portarmi colà fa mio riſchio, al quì fermarmi diſpero, il fuggire fa mia morte; ſcegli tu.

Giu. Ch'eſſendo a ſpiar nel grottoſo numero 24. ſi fa ſul ponte numero 22. e dice) Padrone, tanta gente corre giù riva il fiume. Ognun dice, ch' arriva S. A. chi fia coteſti il ſapete?

Cel. Ah che fummo tardi. Scortiamo di quì. Animo, non cambiar di viſo. (*A Lelio, ed amendue s'avviano per l' arco rovinaticcio num. 21. allo che Clarice, e Livia al paſſare di Lelio per di loro avanti danno in dirotto pianto.*

Cl. Uh, uh, uh.

Liv. Uh, uh, uh.

Ol. Oimè, che gli recate disajuto, e grande.

Cel. La ragione ha da un lato, dall'altro ha Celasio, che non è egli tale, qual credete. Saper ciò vi basti (*e via*)

Cl. Aspetta, senti (*e s'abbandona su d'un poggio restando mezza fuor di mente.*

Liv. Oh che palpito. Ve, che costei si perde, ve che manco.

Ol. Clarice, sia tu di te padrona per poco. A così quelli mirarti si scolora, il subissi.

Cl. Dov'è? Fa; che gli dica solo ..... fermalo; dì, se mi sente.

Ol. Non è tempo d'esser più molle, coraggio. Ragazzo va tu, ed a noi rapporta subito quanto il Messere col Cavaliere si faccia.

Giu. E peso mio (*e via a spiar dov'era*)

Cl. Ah sì, che vi sarà chi per Lelio il rassembri.

Ol. Lascia di temer ciò, ne son ben sicura; persona non v'è ch'il sappia.

Liv. Ben egli più volte me ne fe certa.

Cl. Ah ch'ha per nemico il destino. Ah ch'in braccio a quello sen corre. Strappatenelo, tornatelo a me (*quasi delirando*). Fa tu, che mi si dia. Dov'è? A chi più l'ho a dire?

Ol. Ove vai? E resa già farnetica.

Liv. Ragion n'hà; e chi tal non renderassi? Io la prima. Che se ne fa di me? Dove corro? Spingetemi pure.

Ol. Ah che perduta mi veggio.

Cl. Lasciami, fermami, tu niente fai.

Liv. E chi a me spinga non trovo? A chi mi volgo?

Ol. Da voi da voi v'irritate il destino; or vi lascio a lui in preda, ne farò, che di me più si sappia. Dissiparvi la mente, or che più giova averla, che sciocchezza? Animo; In caso estremo Lelio sarà Lelio, Io fido d'esser chi sono, e voi perchè a fi-

a fidarlo non avete? La ragione, Calasio, e non tale qual'egli mostra d'essere, come udiste, Lelio, noi quante siamo, stenderci tutti a piedi ...

SCENA XVIII.

Petronilla, D. Pomponio, Arsenio, ed Uberto su le stanze, e dopo poco Brigida sul verone numero 34. con gente di servigio, che pongon torchi a tutti l'archi della scalea, alle loggie, balcone, ed al verone di Celasio, e detti.

Ars. (*Che dalle finestre di dentro al palagio s'accorge della venuta del Duca, e dice*) Ecco ci in punto, Eccellenza, già approda la gondola dell' A. S.

Ol. Giugne già, cuore, stiam tutte in noi.

Cl. Cuore a chi l'hà.

Liv. Brigida. (*Allo che Brigida cala*)

Pet. Trojana, presto l'odoriferi Oleati. Chi da pressura al Cavaliere? (*di dentro*)

Ol. Dall'orto può andarsi susso?

Brig. Puo andarsi susso; e calar giù.

Ol, E calar giù, come meglio confaccente lo stimeremo.

Liv. Brigida sta sul verone; avvisane di quanto vedi,

Cl. Lascia, che vad'io. (*e s' avvia susso con Brigida, entrando nella porta numero 28. Olimpia, e Livia.*

Ub. Signore S. A. arriva gia, presto. (*parlando a D. Pomponio per la porta num. 14.*)

Pet. Che uscendo dalla porta della stanza numero 15. *dice alla Trojana.* Profumami tu. L'acqua naufa sul moccichino posta non l'hai. Cavaliere (*parla a D. Pomponio dentro dell'altra porta numero*

mero 14. Non vi da veda dico di ſprone un A. appropinquante? Cavaliere (*e cala*)

D.P. Che *uſcendo dalla porta num.* 14. *dice*) *veſtendoſi* Reſpunne, vi che rettorio (*Ad Uberto*)

Ub. Si pone in punto, Eccellenza, ora cala (*a Petronilla*)

D.P. Un rettorio apierto a tutte l'ore, va campa.

Pet. Che *giunta all'arco numero* 10. *vedendo* D. *Pomponio per lo balcone numero* 16. *dice*) Come così allentato al doveroſo tributo? Oh l' enorme delitto! (*e cala*)

D.P. Che dè, che dice, ch'hà ditto?

Ub. Che, ſe ſiete lento, entrate in pena,

D.P. Entro mpena? O ſecotorio!

Ub. Spicciate.

D.P. Mme vuo fa i co la pettola da fora? (*e s'avvia giuſo*)

Brig. Che *vedendo Giulietto venire in fretta dall' archi grottoſi numero* 24. *dov' è ſtato a ſpiare dice*) Giulietto, che n'hai a dire?

Giu. Il ſere con quel Cavaliere, che teſte era quì, parlano tanto tanto con quel Signor Grande, che ſta fermato ad udirli. Dillo tu entro, va.

Brig. Vien ſuſo tu, che conti meglio.

Giu. Io ho da aſpettare giuſo il Meſſere, che dee dirmi coſa ſecreta. Tira il ſaliſcendo (*ed entra per la porta numero* 28.)

Pet. Ch'*udendo ſotto il porticale, lo che conta il ragàzzo dice*) S'è fermato a dare udienza il Sourano?

Arſ. Tanto diſſe quel Valletto.

Pet. Che *dalla piazzuola s'accorge per dentro l'arco numero* 10. *di* D. *Pomponio, ch' è nella ſcalea e dice*) E voi come così ſcompoſto alla Carlona? dove ſi ſta?

D.P. La preſſa Signora pe la gatta fece li figlie cecate; Uſſoria lo sà. (*e cala*)

Pet.

Pet. Non credete, che v'abbia io a ſoffrire con tanta poco veda dico ſnellità ſapete.

D.P. Che *giunto all' arco numero* 9. *dice*) Co ſollennità, sì Signora; ſollenniſſimo; ſta il tutto diſpoſitato (*e cala*)

Arſ. Vuol dire, ch' il tutto ſta diſpoſto; ed in fatti lo è. Tutto ſi fa à mio carico.

Pet. Eh non badate a riſparmio, tutto ſia allumato, ed a cera,

Arſ. Ecco ſi da principio (*vedendeſi illuminare i torchi approntati*) debbo però farne lucroſo riacquiſto.

Pet. E queſta pelucca come così mal raffazzonata? (*A D. Pomponio già giunto dvo'ella è*)

D.P. Male affezzionato, sì Signora. Lo ſiente? (*ad Arſenio*) le coſe non ſe fanno accoſsì diavolo.

Arſ. Manca nell'eſſenza, Signora, non nella maeſtranza.

D.P. Mo co ſto lans mans hai ſuputo la difficortà.

Pet. Perchè voi con un ſolo manichino?

D.P. Porzì diciamo noi chiſte, Signora; porzi porzì ſi dice.

Pet. Perchè un ſolo dich'lo?

D.P. (Perchè ne Robrè? Lo compagno addo è.)

Ub. (Il compagno non ci fù mai; ben il ſapete.)

Arſ. Il mantello (*ad Uberto che ſale a prenderlo*.

Pet. E queſto ſuccidume ſul dorſo? Prendete la ſpazzola la ſpazzola.

D.P. Prieſto, nge vo lo ditto? (Vi ch'ha da piglià chillo)

Arſ. (La ſpazzola qui non c'è, voi non l'uſate.

D.P. Cheſſo mo nuie aute non l'uſammo. Abbeſogna ì all'uſo de pare nuoſte.

Pet. Che le ſpalle il petto le braccia ſiano ſpazzate non s'uſa?

D.P. Che ſiano ſpezzate? Chiſs' uſo non fa pe me patrona cara.

Pet.

Pet. Il vo dire, gaglioffaccio gaglioffaccio.

D.P. Uſſoria mme vo dì, che lo faccio; è io non me la ſento; mi compatiſca.

Arſ. (*Che voltandoſi dentro verſo il fiume dice*) Ecco che ſpunta il Sourano. Dubito, ch'al padrone non eſca di bocca qualche ſcarabocchio da pregiudicarvi; badateci madama.

Pet. Eh; non vi ſpartate da me. Via pronto al baciamano (*a D.Pomponio*)

SCENA XIX.

Conte, Celaſio, e Lelio per la ſtradetta dell'arco rovinaticcio numero 21. corteggiando il Duca d' Urbino, che viene in gondola col Marcheſe, e 'l Cavalier Guidetti, co' marinari, e detti,

D.P. Lo vaſo addo volite. (*a Petronilla*) Stattеme vicino cheſſa mme mbroglia. Ne commo l'aggio da chiammà pe via d'Autezza? O per via de nomme? (*ad Uberto*)

Ub. (Dite ſempre l'Altezza ſua.)

D.P. (Oh che sbattimento de ſtommaco.)

Ub. (Dove queſto sbigottimento?)

D.P. E ſe S.Artezza ſua commo a niente dice, accedite chiſso; o commo a niente dice, pigliate cheſſa, ch' è peo?

Pet. Cavaliere l' udienza debb' eſſervi prima da S.A. accordata (*dopo di che calati prima i ſuoi cala il Duca.*

D.P. Sua Artezza ha da eſſe accordata? E i che l' aggio fatto? Mmo accomenzammo.

Pet. Preſto approntate i torchi.

Arſ. Son pronti i torchi, ſon pronti.

D.P. I trocchi, si Signora; quanta ne volite; benchè vene pe bia de ſciummo, non ci ſaranno troppro cravaccature.

Pet. Prego avanti inginocchio, ſapete.

D.P. Commo dico, ne?

Ub. Oſſequio l' A.S., ed inchinatevi a' piedi.

D.P. Dì? commo?

Ub. Oſſequio l'A.S.

D.P. Mi fo l' oſſequio, Artezza Sua, a i dovuti piedi (*ed inginocchiandoſi li bacia la mano*)

Mar. (*Che in vedendo il Duca a ſe rivolto dice*) Egli è del piccol luogo il padrone, ma molto inetto.

Pet. Abbarbaglio ſempre più, Sereniſſimo, veda dico al riverbero de' ſuoi ſplendori. (*inchinandoſi*)

Mar. (Ha trovato partito a propoſito, Signore, la Petronilla in coſtui.)

Duc. Mi piace il ſentirlo. Coſtei com'è quì ſola?

Mar. Queſte dame ſon quì da ſtamane a caſa coteſto Celaſio, che non ha guari V. A. ha udito.

Duc. Di molto ſapiente queſto vecchio fa moſtra.

Con. (Screditatelo, che coſtui ci fù contro. (*Al Marcheſe*)

Mar. Di molto preſume ancora Signore (*al Duca*)

Duc. Anzi nò; più di ſe ritiene che non iſmaltiſce (*e ponſi a paſſeggiare in riva del fiume*)

Con. (E ch'egli è un magagnato dite (*al Marcheſe*)

Mar. Molt'arte l'aſſiſte, non ſi dubita (*al Duca*)

D.P. (Quanno le pozzo di na coſa nè?)

Ub. (Biſogna ben penſarla prima di parlare, Signore)

D.P. (Aggio penſatiſſimo. Le vorria dì, ca nujeſſimmo di frate, e ca a napole ſe ne nzora uno pe caſa, e ca fratemo è nzorato)

Duc. Coteſto Mirandoleſe quant'è ch'è quì capitato?

Mar. Sotto l'ora di deſinare A.

Pet. (E in gran conſiglio colui con il ſuo ſervidore) (*vedendo D. Pomponio, che in ſegreto parla con Uberto.*

Arſ. Farei, ch' il Sourano ſapeſſe quanto fra di voi paſsò Signora)

Duc. Negar non poſſo, che m'han coſtoro obbligato.

Con. * Oh diavolo)

Duc. Ben la Moratti aperto al Mirandoleſe ha il ſuo cuore, e pure a fin di compiacermi per le ſue nozze mi fa inchieſta; ne il vecchio, ch' è di lui parziale, ne lo ſconſiglia.

Mar. Star può, che ſpinto a ciò ſtar'egli ſia per ſecondare il ſuo genio, Signore.

Duc. Sia come ſi voglia. Io mi compiaccio di ciocchè al mio piacere fa ſpiano. V'è di più, che impegnò la ſua teſta a darmi in mano un rubelle. Ogni coſa da ſe ſola non è poca.

Con. * Ah crepacuore)

Pet. Ma fermarſi A. ad un'aria poco indulgente non mi aſſembra.

Duc. No, non mi nuoce.

D.P. (Chella ha parlato, i pozzo parlà)

Ub. (Offerir da ſedere ſol potreſte, ma al Marcheſe al Marcheſe)

Duc. Celaſio, avete poco girato, o molto?

Cel. Molto dir non poſſo, poco nemmeno, Signore.

D.P. Che Marcheſe? Vuò fà aſſettà lo Marcheſe, e chillo a la lerta? Moccamennuno.

Duc. E voi Cavaliere? (*a Ledio*)

Lel. Io ſi che poco dir poſſo, e non altro.

Duc. Quanto di paeſe, Celaſio, abbracciò il voſtro giro.

Cel. Veduto Signore non poco della Francia pervenni a Cales, dove m' imbarcai per paſſare in Inghilterra. Vidi Londra, e rimbarcato ſul Tamigi approdai a Lisbona. Di la vedute alcune Città di quel Regno paſſai per l'Eſtremadura nella Spagna; e non ſenza diletto e meraviglia con-

conſumati più meſi nello ſcorrere la vecchia, e nuova Caſtiglia, finalmente traverſando l'Aragoneſe, portaimi nel contado di Barzellona; donde deſio mi preſe di vedere l'Italia tutta, e vedutala mi ci fermai.

Duc. E donde il viaggio intraprendeſte?

Ce. Dalla Fiandra, Signore.

Duc. Fiamingo forſe voi ſiete?

Cel. Sereniſſimo sì.

Duc. Udiſte Marcheſe?

Mar. Diletto apporta il ricordo del naufragio a chi gode ſicuro porto, Signore.

Con. (Farommi ardito nell'inchieſta della Livia)

Mar. (Prende di voi mal concetto, che fate?)

Con. (Mal concetto di chi agevola il ſuo intento?)

Duc. Ma una giornata di tanto voſtro onore buona pezza ſarà, che non vantaſte, Celaſio; d'eſſere oſpite di Dame di ſimil fatta?

Cel. L'onore, che V. A. mi diffonde, oſcura ognun altro.

Con * Che tanto conſiglio) Sereniſſimo perchè bado al totale ſgombero della Real mente di V. A. ſapendo che quì ſi trova la Livia moratti diſporrei.....

Duc. Che foſſe di coteſto Mirandoleſe? Bene, me n'appago. Cavaliere io di voſtra inchieſta mi compaccio; reſti a voi conceduto quanto intorno alla Livia bramate, ſiete contento?

Lel. Sarei conteſſimo allorche tanto adempiuto veder poteſſi.

Duc. Che? Ne temete? Ne reſti impegnata la mia parola; ſi faccia della Livia il voſtro volere. Conte anche il fò per piacervi.

Lel. Al ricever di tanto, altro non potrò darvi, ch'a piedi un nemico, Signore.

Mar. (Oh reſtate in fine ſgannato. (*al Conte*)

Cel. Ben diceſte. (*a Lelio*)

Con. * Ah ſpaſimo)
Duc. Queſte Dame è tempo ormai di vederſi.
Mar. Tarderanno, per non eſſere ancora all'ordine, Signore.
Duc. Deſio, che lo ſian toſto.
Arſ. Io non aſpetterei miglior tempo (*a Petronilla, con chi anticipatamente ha conferito*.
Pet. Sereniſſimo, ſi degni aſcoltarmi.
Ub. (Non ſo che gli ſpone; ditevi il fatto voſtro. (*a D. Pomponio*)
Pet. Queſto Cavaliere padron del luogo mi coſtrinſe.....
D.P. (*Che molto confuſo ſi proſtra avanti il Duca, e dice*) A Napole Artezza ſua chi ha chiù de no frate, e tanto chiù quanno .....
Duc. Il faccian pure l'ho caro.
Mar. Reſti a voi accordato lo che chiedete, S. A. il conſente (*a D. Pomponio*)
Pet. Bacio la liberaliſſima mano, ne mi convien di ripugnare. Concedete, Marcheſe, ch'egli ancora lo ringrazj.
Mar. Ringratiatelo pure.
D.P. Ringraziarò pure; Artezza Sua, ringraziandolo pe ſempre. (*e di nuovo li bacia la mano*.
Pet. A famare la gioja per la venuta di V. A. quì ſono ad improvviſare due paſtorelle, all' uſo delle ſtanze del Pulci per la ſua Beca, ſe l' A. S. il conſente.
Duc. Mi piace.

SCENA XX.

Eurilla, e Dorinda paſtorelle accompagnate da Villani, che ſuonano, e detti.

Arſ. RAllegromi tanto Signora (*a Petronilla*)
Ub. Di che l'avete ringraziato?)

D.P.

D.P. (E ì che faccio?)
Duc. Conte Orſucci potranno eſſere anche ſpettatrici le dame; anzi il voglio.
Con. Favor ſingolare, Signore.
Ub. (Siete dato col cul ſul laſtrone)
D.P. (Addò ſo dato de tafanario?)
Ub. (Sù le bracie, e con ringraziamenti di più)
Con. Io poi fido tutto a voi, ch'abbiate a rendere S. A. ſgannata. La Livia la vo' per me)
Mar. (Io poi credea, che diceſte di renderla ſgannata in altro, che ce n' è di biſogno; e che badaſte al voſtro onore, di cui non veggio venirſi a capo)
Pet. Ed a me i dovuti offici quando da voi l'eſtrarrò? (*a D. Pomponio*)
D.P. (Orsù covernate, i mme ne fujo (*ad Uberto*)
Ub. (Volete vedervi troncar la teſta?)
Mar. * Ah che irriſoluto mi veggio)
Duc. Per dar luogo ſarà meglio irne ſuſo, dove in punto attenderò le Dame.
Mar. Concede l'A.V. che colà ancora poſſa eſſer la Livia col ſuo Spoſo?
Duc. Si che venga.
Mar. Cavaliere S. A. vi fa l' onore, che ſuſo ſiate con voſtra moglie; che ſeco ancora porterà coteſte Dame. Conte badate a ciocchè vi conviene, I torchi; Cavalier Guidetti, D. Pomponio, avanti tutti.
Con. (Mi confondo)
Pet. (Con leggiadria; abbiate in mente, che ſpoſo ſiete dell'avvenentezza (*a D. Pomponio Avviandoſi tutti corteggiando il Duca D. Pomponio e 'l Cavalier Guidetti con in mano torchi acceſi infin ſuſo le ſtanze. Sonatori con paſtorelle, che s'accingono*.
Lel. Ah ch'il Marcheſe ben mi ſpinge ad eſſere in pezzi ridotto.

Cel. Ribagna di prudenza il penſiero. La fortuna, ch'altro non è che del Datore la provvidenza, già n'ha fondato baſe a tuo prò.

Lel. In tanto che fo io?

Cel. In quanto a far ti ſi para fa, che prevenuto tu ſia d'avvedimento, e poi fa pure.

Lel. Ad avere un tal'avvedimento ſta il caſo.

Cel. In te lo cerca, e 'l trovi Io non ti laſcio; facciam coſtoro inteſe. (*ed entrano per la porta numero* 28. *Dopo di ciò il Duca ſi fa in balcone numero* 16. *con a ſe vicino il Guidetti, e 'l Marcheſe col quale di quando in quando parla; e le paſtorelle inchinandoſi incominciano ad improvviſare. Conte fuor della loggia numero* 18. *Petronilla con Trojana fuor della loggia numero* 20. D. *Pomponio all'arco numero* 10. *guardando il Duca al balcone. Arſenio all'arco numero* 9. *Uberto ſotto il porticale, Brigida ſul verone numero* 34., *e le Guardie a viſta.*

Dor.canta. Eurilla donde avvien, ch'oltre l'uſato
Belli ha i ſuoi raggi in queſto giorno il ſole,
E 'l prato appar novellamente ornato
De liguſtri, di gigli, e di viole?

Eu.canta. Dorinda anch' io con meravigliaguato,
Che fa la gregge mia ciocchè non ſuole,
Al rio non corre, e poco addenta il prato,
E ſolo è intenta a ſalti, e cavriole.

*Mar. Che portandoſi della loggia n.*18. *dov' è il Conte dice frattanto che l'iſtrumenti ſuonano*) Il Duca inſiſte, che le Dame vengan ſuſo. Coſtoro ben da lungi ne ſaranno, ed io ne le vanto. Voi che riſolvete?

Con. Io ho coſa pure, che mi travaglia; di queſto non ho il peſo (*allo che il Marcheſe entra*)

Dor.canta. Il rio vicin, che già correa ſi cheto,
Ora agli augei col mormorar fa ſcorno,
E viſt'ho lungo il rio d'ogni roveto
Spuntar roſe novelle intorno intorno.

Eu.

Eu.canta. Spuntar teneri germi il Pin, l' Abeto,
Viſt'ho nel boſco anch'io col Faggio, e l'orno,
E ſtupida eſclamando o giorno lieto,
Una pica ha ridetto o lieto giorno.

Mar. Che *ritronando fuori dov' è il Conte dice*) Badate, che ſarann'elle coſtrette a venire con poco merito. Fate voi argine con un giuſto zelo; io me ne ſpoglio. Tocca più a voi, che ad ogn 'altro (*ſeguitando a parlare in ſegreto col Conte dove ſi trova e la Petronilla ſi fa a parlar col Duca.*

Dor. Del gaudio, che la terra, e 'l ciel riſente,
Apprendi Eurilla tu l'alta cagione?
Ben io l'apprendo, e forſe è qui preſente,
Or vedrem ſe l'accerti al paragone.

Eu.canta. Ponendo al tuo parlar Dorinda mente,
Già già il mio cuore alla cagion s'appone
Eccola è 'l noſtro Prence, e riverente,
Prego il Ciel ſẽpre a noi tal grazia done.

Pet. Che per ordine avuto dal Duca ſcorre le ſtanze, e dice) Il Marcheſe S. A. lo cerca (*e fattaſi alla ſoglia della porta numero* 12. *dice a* D. *Pomponio*) Chiamate voi. Oh il poco corteggiano!

D.P. Marcheſe, Marcheſe, chiammate Marcheſe (*ad Arſenio*)

Arſ. che ſalendo dice. Signor Marcheſe.

Mar. Eccomi, eccomi.

Dor.canta. Si ſi preghiamo il Ciel, che gli anni noſtri
Moltiplicati aggiunga a gli anni ſuoi,
Ch'alma più degna di corone, e d' oſtri,
Non vide il Sol, nè mai vedrà dappoi.

Eu.canta. O popoli ſoggetti i voti voſtri
Venite quì concordi a unir con noi,
E l'uno all'altro il ſuo gran Prence moſtri,
Dicendo o fior de' Regj, e degli Eroi.

Mar. Son le Dame rattenute, immagino, al venire, non vedendo chi de' loro le vada di lì a levar con decoro; che di questo molto gelose si vivono. (*al Duca, trattanto suonasi.*)

Dor. canta. Per compimento al fin de' nostri voti,
Che sian dal Ciel benignamente ammessi.

Ev. canta. Signor veggiam te sposo, e a segni noti
Veggiam tuoi pregi ne' tuoi figli espressi.

Dor. Vieni o santo Imeneo, vieni, e beata
Ev. *a 2.* Fa l'alma donna, ch'a tal grazia nacque;
O donna sopra tutte avventurata,
a 2. Che dir potrà, ch'a sì gran Prence piacque.

Mar. Ecco di là il Celasio.

Duc. che dopo aver parlato in segreto al Marchese dice. Richiedete di ciò il Celasio.

SCENA XXI.

Celasio, Giulietto, e detti.

Cel. (APpiattati dove t'ho detto, ed a cacciar il fazzoletto di tasca grida.) (*additandoli la buca della sommità del grottoso num.* 25.)

Giu. (Farò appuntino.) (*e si porta colà non veduto*)

Mar. Che delle Dame recate, Celasio?

Cel. Elle dicono di fermarsi qui, dove prima d'attendere i supremi ordini dell' A. S. non son per curarsi d' altro. (*ed entra per la porta numero* 28.)

Duc. Le riterrà lo che voi diceste Marchese. Or via farò io più decoroso cotesto accompagnamento intervenendoci. Andiamo, prevenitele.

Mar. I torchi.

Pet. I torchi.

D.P. I trocchi.

Mar. Conte udiste? S.A. colà si porta regolatevi. (*allo che udire il Conte s'avvia giuso*)

Già

Già colà và il Conte Orsucci può risparmiarsi V. A. l'incomodo.

Duc. No, mi piace il farlo.

Con. che andando giù per mano con Don Pomponio dice. D. Pomponio, se mi volete per ischiavo, di voi è in possa.

D.P. Che boglio potè? Si Conte mio, se mme vuò pe sette panella, mo sta. (*e ciò dice veduto dall'arco num.*9.)

Mar. I torchi i torchi, S. A. cala. (*ed avviasi giuso il Duca col suo seguito, e con torchi avanti.*

SCENA XXII.

Celasio, e Lelio dalla porta num. 28.

Cel. NOn temete. Scoppi la mina, e scoppi ove si voglia. (*parlando dentro la porta num.* 28.)

Con. che giunto con D. Pomponio alla piazzuola dice mentre il Duca è per le scale. Impegnate la Petronilla già vostra sposa a far, che la Livia sia mia, e poi da me cercate, ed avrete.

D.*Pomp.* Conte bello, chisso è lo piacere: levame ssa janara da vicino, e pigliate tutte le robbe meje.

Con. Eh ch'avete il capo sventato. Costei fa il vostro buon giorno, il buon' anno.

D.P. Chisso buon'anno fia d' Ussoria; i mme contento de mille malanne perpetue, Conte bello core.

Con. Eh lo scioccaccio, che siete. (*Dopo di che essendo il Duca giunto nella piazzuola Celasio caccia di tasca il fazzoletto per suo uso, allo che si sente*)

Cin. che di dentro la buca num. 25. *gridando dice.*

Le-

Lelio Brighi, guardatevi. Gente armata corre al piano; ſalvate il Duca, ſalvatelo. (*allo che udire il Duca turbandoſi reſta ſoſpeſo, e così tutti.*)

Mar. che riſoluto dice. Lelio Brighi! ſi ritiri ſuſo V. A., nè dubiti. Paſſerò io il cuore a queſto indegno rubelle. Orſucci, Napoletano, quanti ſiete, mi ſegua chi è fedele al Sovrano.

Cel. Si guardino i ponti.

Mar. Si guardin pure. Guidetti date gli ordini. Voſtro ſia il più neceſſario governo. (*allo che Guidetti diſponendo le Guardie ne' luoghi additatili da Arſenio, reſta egli lontano a viſta del Duca, mentre il Marcheſe avviaſi col Conte D. Pomponio, Uberto, e co' Villani per la ſtrada num. 27., e ſale per il grottoſo num. 24.*)

Lel. Son quì per attendere, allo che giurai. Altezza caderavvi a piedi il Brighi vinto, o che ſia io paſſato da mille ſpade.

Cel. Pegno reſt'io ſotto la ſteſſa pena, Signore.

Duc. Di voi mi fido.

Lel. che vedendoſi reſtato ſolo col Celaſio avanti il Duca ſe gli butta col medeſimo a' piedi, e dice. E' pur ſicura l'A V., ecco adempio quanto giurai. Lelio Brighi ſon io, a piedi vi cado; ne il quì mirarmi con voi a ſolo altro mi ſuggeriſce ch'il pregarvi, Signore, che di me giuſta vendetta facciate. Sol che a voi prima, quale a gran Signore che ſiete, partiene concedermi lo che chiedo, perchè il giuraſte. A Livia Moratti l'onor che reſtauriate io vi cerco, e poi, che reſti ella ſacrificata al voſtro piacere, io pure ſon che vel chiedo, ella per me vel conſente.

SCE-

SCENA XXIII.

Livia dalla porta numero 28., Clarice, che cala dalla ſcaletta di Celaſio, a chi ſoſſiegue Olimpia dalla porta num. 28. e tutte e tre proſtranſi avanti il Duca l'una dopo l'altra.

Liv. SI' che il conſento, te ne ſcongiuro, il voglio. Fa, ch' io ti ſpiri avanti, che lo merito, ma che ſpiri ſenza lo sfregio d'una eterna vergogna; e fallo, che per gran dono l'accetto.

Lel. Morto io, perchè mi ſi debbe; morta coſtei, perche prego ven porge. Che ſia di V. A. Clarice io ſon, che vel chiedo ancora, ma lo ſia come ad una Clarice convienſi. E ciò faccendo ſtimate pure, che con l'adempimento di voſtre promeſſe s' accoppia quello de' noſtri voti.

Cl. Ma non de' miei. Ah non creder, Signore, che cuore in me ſia da mirarvi a me accanto bagnato del ſangue d' un innocente; e che la morte d' uno ſpoſo a me da voi confermato poſſa ſervirmi di ſcalino a grandezze.

Ol. Olimpia vi raccorda, Signore, che da grand' avi della Rovere diſcendete. Quanto a far vi riſolvete reſti da V. A. ſcombero da paſſioni eſaminato; e poi, ſe a voi piace, ſi faccia; ch'io la prima il commendo.

Cel. Sol' io umilmente vi prego, Signore: il nome de' grandi, quale a' poſteri e' ne giunge tal per tutti i ſecoli accettato ne reſta. Vel raccorda una mente, ſe lieve di ſenno, carca d' anni, e d' eſperienza, perche allevata tra le corti, e non tra boſchi, qual V. A. la crede.

de. Aſcoltate, Signore, non chi forſe ſtimate, ma Partenio Rodi, che non v' inganna. Nè per quanto.....

Duc. Partenio Rodi! tu forſe il Rodi del Brabante?

Cel. Quelli, e non altri al ſicuro.

Duc. Aveſti figli tu, aveſti fratelli?

Cel. Un fratello, e fu Pompeo; un ſol figlio, e Virginio chiamoſſi; ch' amendue ſacrificati ad un punto d' onore ne reſtaro. Punto d' onore ancora fe, che tagliare a pezzi ſi faceſſe la Ducheſſa Ramigni di Virginio moglie. Punto d'onore fa, che Livia a' tuoi piedi lagrimevole ſi giaccia. Punto d'onore generò il delitto di Lelio, e non altro. Or ſe tanto può onore in cuor de' ſuggetti, qual mai trono alzerà nell'animo de' Sovrani? Signore .....

Duc. Sì ch'il ſavio Partenio ſe' tu, ben diſcerno. Alzatevi, e tu ancora. (*a Lelio, allo che tutti levanſi*) Su via; cominci in me a regnar virtute da tiranne paſſioni ingombrata. Parola, che data ſia, ſe il ſuddito coſtringe, non iſciolga me ancora. e tal parola, Livia, Ducheſſa d' Urbino ti faccia. Lelio, non ſol perdono il tuo ardire, ma queſto ſteſſo voglio, che degno del nome d' onorato Vaſſallo ti faccia. Reſti di te Clarice, qual' ella lo era; ed a te ancora da oggi la cuſtodia di noi commeſſa ne reſti.

Liv. Mio Sovrano di mio in me non trovi che baſſezza; ad a queſta dà vanto l' eſſer tapeto de' tuoi piedi. Quanto di grande or mi dai, eſſendo tuo, tu ne diſponi.

Ol. E chi rattener ſi potrà di baciar una mano degna di mille ſcettri?

Cl. O gloria de' voſtri, o felicità de' vaſſalli, chi ſpiegherà lo che meritate.

Lel.

Lel. Signore, la vita, che per grazia V. A. mi dona, gravarla, dirò così, di vanti, premj, onori, fia lo ſteſſo, che togliermela ſotto un'incarco, troppo per me eccedente.

Cel. A me, che dire a tuoi piedi ſi dovea più d'ogn'altro, le lagrime impedito l' hanno Signore. Pure.....

Duc. Partenio, tu molto mi daſti; godo, che molto ancora render ti poſs' io. Virginio tuo figlio io ti rendo.

Cel. Virginio! Virginio che? egli è morto, o non fia?

Duc. No; ben'io dal furore del Duca di Brabante il ſalvai.

SCENA XXIV.

Marcheſe, che ſcende dall' archi grottoſi num. 24. con Giulietto condotto da un villano, ed in comparire ſe gli fa incontro il Guidetti, a chi dà ordini in ſecreto; e queſti calando per li ſcaglioni, che portano al villaggio num. 38., entra nella corte del palagio dalla porta di dietro con le Guardie, che ſi ſuppongono da lui richiamate, ed intanto il Duca, non accorgendoſene, ſeguita a parlare.

Duc. MIa ſorella, che fra giorni a quel Principe ſuo figlio và ſpoſa, ella da Virginio colà condotta ne venga, e ſeco reſti per ſuo Maggiordomo, ed ivi ogn' intacco de' ſuoi come bugiardo dichiarato, reſtituito ſarà al poſſeſſo de' primi onori, e de' ſuoi averi; e s'egli nella Ducheſſa Ramigni perdè l' eſempio del decoro, nella Conteſſa Olimpia riacquiſti l'idea della ſaviezza. Sol, che tu non mi laſci,

io ti

io ti prego, meco venendo per primo Miniſtro della mia Corte.

Ol. * Ah Rinaldo, e ri laſcio!)

Duc. Chi di voi ſtima, che per ſe far più poſs' io mel dica, e'l farò.

Guidetti con le guardie da più bande eſcono, ed impugnano l' armi così contro Lelio, come contro il Celaſio, allor che il

Mar. ſtando non veduto fin tanto ch'il Guidetti eſeguiſca gli ordini da lui datili, all'uſcir di quello impugna anche egli la ſpada contro i già detti, e dice. Signore, ſiete in mezzo de' traditori. Lelio è quelli, queſti congiurato v' ha contro. Tutto accertai da queſto garzone. Concedete al mio zelo, che lor ſalti la teſta per queſte mani.

Brig. Ah Nonno, Nonno mio. (*ſtringendoſi al Celaſio, e dal Marcheſe vien preſa per un braccio, e ſpinta a terra.*

Duc. Che fai? E tuo padre, è tua figlia.

Ol. * Oh Dio, che diſponi!)

Cel. Queſti è 'l mio figlio! Ah tanto di vita vogl'io, finche lo ſtringa. (*abbracciandoſelo, e nel tempo ſteſſo Brigida levata di terra da Lelio ſi ſtringe ancora al padre.*)

Mar. Mio padre! mia figlia!

Duc. E padre tale, ch'a far ch'invidia non mi rechi, meco il voglio, perche il frutto a corr- n'abbia io del mio buon vivere. Baſta ſentire, che per lui io ſon altri; Livia è Ducheſſa d'Urbino, e per tale ognun la conoſca.

Cl. Io la prima. (*e s'inchina baciando a Livia la mano*)

Ol. Mia Sovrana. (*e fa lo ſteſſo*)

Duc. Lelio è mio parziale. (*allo che Lelio buttaſi a piè del Duca baciandoli la mano*) e dalla Conteſſa già voſtra udirete più a minuto.

Mar.

Mar. Padre! figlia! è pur vero?

Duc. Ne men cara ti ſia la ſpoſa. (*al Marcheſe*) Accettatelo Conteſſa; ed hai a credere ch' a tuoi avanzi ci giungo queſto molto uniforme.

Mar. che eſſendoſi prima proſtrato avanti la Livia, rilevatoſi ſi volta alla Conteſſa, e dice. Conteſſa ſai tu il cuor mio, non dico altro. (*baciandole la mano*)

Ol. Ne creder poſſo, ch' a te io paleſe non ſia. (*fra lo che Brigida, e 'l Celaſio baciano la mano alla Livia.*)

Liv. Partenio, io non più Livia, ne voi ſol quel Partenio.

Cel. Sereniſſima, vanto che più che fui, non fido d'eſſere.

Duc. Lelio, voi dal voſtro bene lontano? Nol voglio. Prendetelo.

Lel. Signore ogni mio dire fa alla voſtra grandezza diſcapito; Taccio.

Duc. Ne amor d' una tanta coſtanza veduto avrà mai il mondo.

Lel. che proſtrato anch' egli avanti la Livia dice. Sereniſſima, ben sà Voſtra A. che Lelio l' eſſer Lelio lo deve alla voſtra grandezza. Ben sà...

Liv. Ben so chi ſia Lelio, e chi io eſſer mi debba.

Mar. Padre..... Sereniſſimo contentatevi ch'io dica, come padre qui eſiliato ti trovi? Perche di me dimentico? Com' io da te lungi, e da te cara figlia, perchè?

Duc. Un' uom tale in un angolo di valle ſepolto! Perchè? Dee per norma ſaperſi, ſediamo. (*ſedendo il Duca, e la Livia al poggio a piè dell' albero grande, ſu del quale vien diſteſo un tapeto preſo dalla gondola, e dopo a cenni della*

Li-

Livia seggono ancora Olimpia, e Clarice in altri poggi.)

Cel. Io di te dimentico? No figlio, nol penſare; che ſe ben morto con Pompeo tuo zio ognun mi ti fe credere, non paſsò notte, non ora, che ſu la tua rimembranza non iſmungeſſi gli occhi miei. Amaro era il pianto, nol niego; al ſentirne la cagione, che di fellonìa ne correa, ſe ben non la credeſſi.

Duc. Pompeo Rodi fellone? No, tal non fu mai. Ben' ei reſe la piazza di Malines al Conte d'Olanda ſuo inimico; ma ſol perchè intercettato il ſoccorſo da ſuoi emuli gli venne; che poi ſcoverti ne pagarono il fio.

Mar. Allor fu Signore, ch' io caricato d'un tanto sfregio a' piedi mi ſteſi un di loro, e da chi mi volle ſalvo la morte del mio nemico non men, che la mia, divolgoſſi; ma ben mia vita migliorai, e mia ſorte ſotto d'un tanto Principe, che ſconoſciuto volle e'l ſerviſſi; ſol perchè diſegnava i miei riacquiſti, i miei avanzi, di cui non meritando mi fe dono.

Duc. Ben da me gli ſi fe noto; nè di voi Partenio fui affatto ignaro.

Mar. Udir in un tempo S.A. da me ſi compiacque, che neceſſitato da non piccol male vi portaſte dal Brabante .....

Duc. In Monpelier, dove ſpendeſte ben quattr'anni alla cura.

Mar. Sa Sua A. poi, che di ritorno eſſendo per voſtra caſa la dura notizia vi giunſe della morte della mia madre, di cui ſoffrir non potendo voi la perdita, a me tutto rifiutando, perchè all'età venuto, intraprendeſte il giro d'Europa; e dopo più anni in Vinegia al fin capitaſte, dove da' noſtri attenenti bene accolto nel go-

verno di Pola ſu'l mare Adriatico foſte impiegato ....

Duc. E di là moglie gli daſte, il ſo.

Mar. Ne più di voi poi ſepp' io.

Cel. Ivi Signore pago d' avere avuto già un parto dalla Ducheſſa Ramigni data a mio figlio, più non eran, che nove meſi ſcorſi, ecco giunge un giorno per me fatale, che la notizia m' apporta della morte di mio fratello Pompeo, e quella di te, mio Virginio, incolpati di tradimento, e con eſſa l' infamia della mia caſa, la confiſcazion d' ogni avere, la precipitoſa fuga della miſera mia Nuora ſu di sfornita galeotta con queſta ragazza al petto, nè da altri aſſiſtita, che da una vecchia di caſa, ed un ſervidore. E mentre non ſo, ſe più dedito a piangere tante perdite fatte, o a ſovvenire l' imminente naufragio del piccolo mio avanzo, ecco m'arriva un battello d'una galea della Repubblica, ed a me quel Comandante la notizia ne dava, che dopo data caccia ad una fuſta di Tripolini fatta ſchiava l'avea, incaricandomi che dato aveſſi ricapito a pochi riſcattati, come altresì convèniente ſepoltura ad una donna di conto, che ripugnante all'inique voglie del barbaro Corſaro ucciſa ſtata n'era. Appena alzo gli occhi dalla ſcritta, e diſteſa mi veggio a terra la mia Nuora con un colpo di ſcimitarra ſul viſo, queſta bambina palpitante ſu le braccia della da me conoſciuta vecchia, e'l ſervidore ferito. Qual' antro, quale ſpeco ſceglier m'avrei dovuto, Signore, per non vedere più mondo?

Liv. O giorno da rigiſtrarſi.

Mar. *E qual meſcolanza di contrarj affetti.)

Duc. Un cuor, com' il tuo, ſoffrir potè tanto. Quì poi chi ti ſovvenne?

Cel. Appreſo avendo in Francia poco dell' arte di dotto artefice quì l'impiegai a curare la gente del contorno; da chi riſanando preſi ſol tanto, ch' a vivere mi baſtaſſe.

Duc. Marcheſe, non può farſi ammeno di quì reſtar queſta notte. Diſponete un qualunque ſia ricapito.

Mar. Tutto il diſagio ſarà dell' A. V. niente avvezza .....

Duc. Non avezzo? V' ingannate. Pena ſento di voi, ſpoſa, come di queſte Dame.

Liv. E qual diſagio non rimarrà dal contento aſſorbito?

Ol. Signore, non occorrono più riprove della voſtra bontà. Baſti dire, ch'ella non ha pari.

SCENA XXV.

Conte dal portico numero 3. non accorgendoſi di Livia, che ſta accanto al Duca.

Con. SEreniſſimo, non men che quarant'armati ho fatt' io di mio ſeguito. Ah la mia diſgrazia ha fatto, che coteſto malfattore non ſi ſia incontrato al mio Valico.

Mar. Conte, tacete; le coſe ſon d'altra faccia.

Con. Il mio nuovo merito, l' oſtacolo tolto, poſſon fare, che la Livia da me ſi cerchi.

Mar. Cercatela, ed inchinatevi.

Con. Vi par dunque a propoſito?

Mar. Or sì più che mai. Badate ch' è ſtata riconoſciuta.

Con. Per mia moglie perdio?

Mar. Per Ducheſſa d' Urbino direte un po meglio. Non v' è coſa, che ſia qual'era in un dire.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Don Pomponio dalli ſcaglioni, che portano al Villaggio numero 38. con Uberto, e tutti.

Ub. ESponete il voſtro ſervigio, e poi....

D.P. Artezza Sua io ho fatto il ſervizio; è mmattuto lui dove poteva mmattere. Cca ſulo io, e tutto ſto puopolo ce facimmo accidere pe una ſghizza di Artezza Sua, e nge ne voglio un pataffio di fedeliſſimo.

Ol. Il ſenta per poco V. A., ch'è da prezzarſi nel ſuo genere.

Pet. (Eh via, che vi confondete.) (*a Don Pomponio.*)

Liv. Il ſenta, è d'apprezzarſi. (*al Duca*)

Pet. Sereniſſimo, il zelo del mio ſpoſo ella agguardi, che per l' eloquenza mi dia tempo.

Duc. L'uno a l'altra ſi dà luogo. Come del Villaggio padron ſi trova?

Cel. L'ebbe in retaggio da un fratello di ſua madre, che vantò la ſorte di ſfuggire dalla cattività d'Algieri con buon bottino, e comprollo.

D.P. Perchè ho fatto il ſervizio pozzo cercà grazia, Sì Marcheſe?

Mar. Qual'è l'inchieſta?

D.P. Vorria ſapè, ſe l'A. Sua ponno guaſtà matrimonie.

Mar. Tenetevi ben contento del fatto.

Ub. Non c'è rimedio. Arſenio colpa a tutto.

D.P. Orsù tutto a monte; lo chiappo mio co le ſtentine ſoje. Via Maddamma mia, ſe mme vuò co tico affocame chiſſo, e ſe nò, a revederce.

Ub. Madama, l' Arſenio ha ridotto il padrone al verde, l'ha finito.

Pet. Si che molto dee preſſarmi. A. Sereniſſima, il povero mio ſpoſo ſon tant' anni, che ha accanto chi s' ha ſugate tutte le ſue, veda dico, ſoſtanze. Giuſtizia, non grazia chieggio.

Duc. Cominci di quì il voſtro carico, Partenio.

Cel. Troppo m' è noto. Tal giuſtizia l' aſſiſte, che può farſi all' impiedi. Non poca grazia li farà V. A. di mandarlo via eſente da pena, e che il tutto reſti a caſa di chi l'eſtraſſe.

Duc. Tanto ſi faccia.

Arſ. Ah miſero me. (*e parte in fretta.*)

Ub. Accertate aſſai del voſtro col non farvi più vedere.

Duc. Ritirianci alle ſtanze; Venite, ſpoſa.

Liv. Come ſerva vi ſeguirò, e così ſempre. Venite. (*a Clarice, ed Olimpia, avviandoſi il Duca, e la Livia per mano verſo ſuſo con tutto il ſeguito.*)

Lel. Quant' è che taci, vita mia, e perchè?

Cl. Gli occhi, che finito han di piangere, ſol teco a parlar ſe ne ſtanno, Lelio mio. (*ſeguendo il Duca*)

Mar. Padre, ſpoſa, figlia, a chi mi volgo?

Cel. Figlio ho di nuovo a vedermi di te privo fra poco; dammi di te buona parte.

Ol. E' dovere, ch' ora, e ſempre la miglior parte n'abbiate; che così a me fia più caro. (*e verſo ſuſo ancor eſſi.*)

Giu. Di me che ſe ne fa?

Brig. Vieni, vieni tu ancora.

Con. Che mi trov' io dall' avere ſciolto la briglia a' miei appetiti? digiuno di tutto, ſenz' aver da chi ſperare un briciolo almeno di buona ciera. Mondo briccone. (*e via.*)

D.P.

D.P. Orsù Maddamma mia, cuorve co cuorve non s'hanno da caccià l'uocchie. Io sò no poco mperfetto, ma Uſſoria è mperfettella; facimmo de manera, che da lo primmo juorno non nge aveſſemo da ſtregne care care, e jettà into aſſo ſciummo.

Pet. Al voſtro ſuono, veda dico, ballerò io. (*e via.*)

D.P. Sempe che facimmo, ch' Uſcia abballa, e i te ſono, vedo dico, va belliſſimo.

Ub. Padrone, per me conto nuovo, vi prego. Se liberar non vi potei dall' una, vi liberai dall'altro.

D.P. Ah ca non ſaccio quà è meglio ſe la caſſia tratta, o la ſpina ponteca. Ne? quanta chiante nge ſo a lo Ciardino de limmongiello piccolo?

Ub. Se non due, una è ſicura.

D.P. E che buò una? Miettencenne un braſſecale, ca cheſſo nge vo mo, e non nge vò auto. Va tu, e dì a tutte bona notte, ca io no lo pozzo dì cchiù, va. Bona notte, vedo dico.

FINE

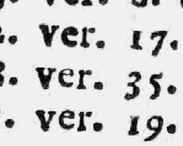
Dell' Atto Terzo.

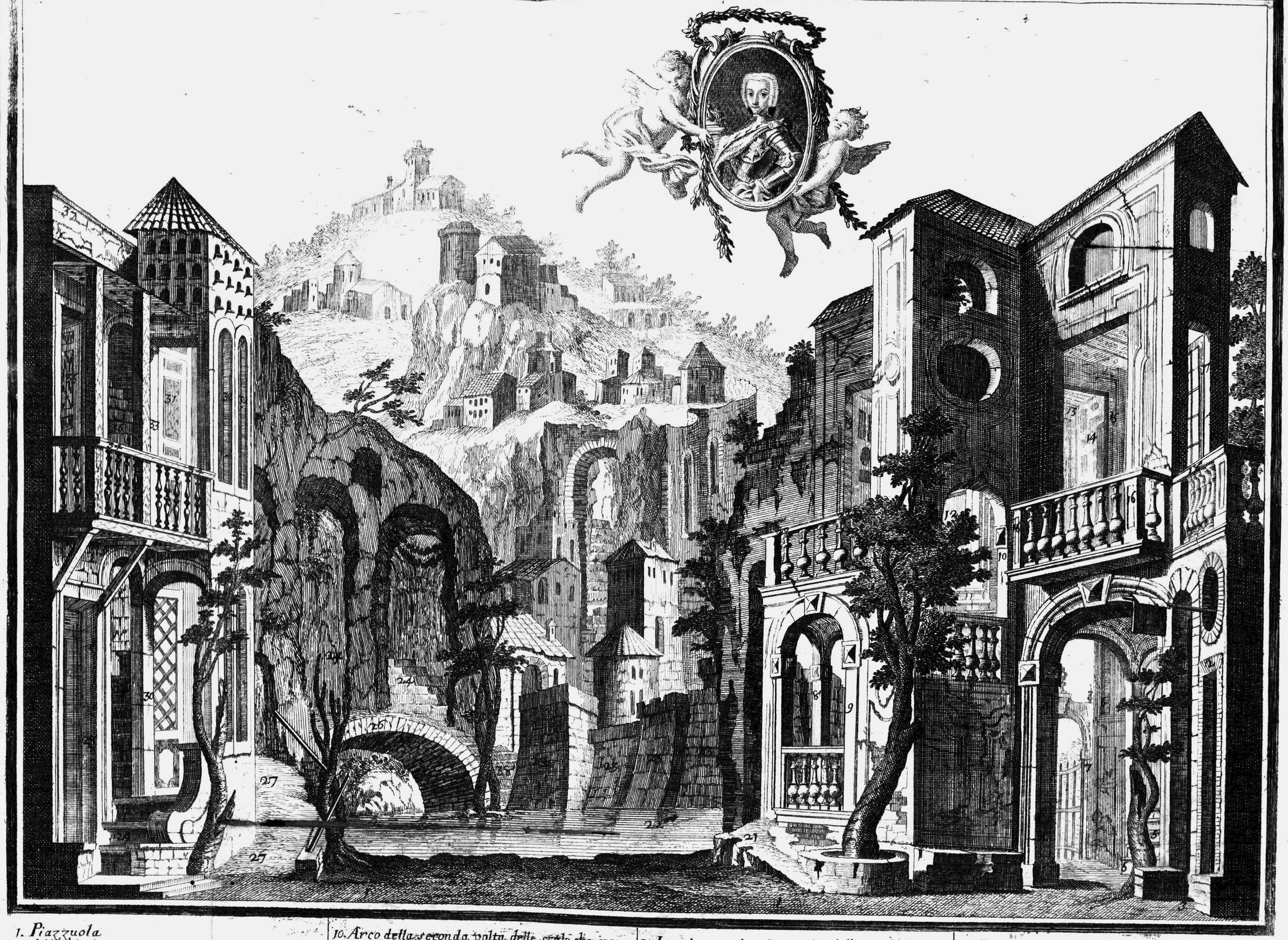
ER-

ERRORI		CORREZIONI
Pag. 5. ver. 20.	è	ei
pag. 6. ver. 28.	sbramì	sbranì
pag. 19. ver. 26.	a ſponſali	alle ſponſalizie
pag. 23. ver. 8.	diſaprire	diſaſprire
pag. 72. ver. 17.	ſi ſmarì	ſi ſmarrì
pag. 78. ver. 35.	ſavere	ſapere
pag. 83. ver. 19.	riguardādoſi	rivoltandoſi
pag.134. ver. 30.	tutto bene	tanto bene
pag.113.ver.29.	*Liv.*Che ſi fa,&c.	*Mar.*Che ſi fa,&c.
pag.113. ver. 30.	*Mar.*Ma a che tacere, &c.	*Ol.* Ma a che tacere,&c.
pag.145.verſ. 17.	pe me	pe mme

Molti altri errori di ſtampa, che ſcappati ſono da ſotto l'occhio,com'altresì le lettere a roveſcio,che s'incontreranno, le quali poſſono formar la parola diverſa, ſi rimettono alla correzione del corteſe Leggitore; come altresì le chiamate d'un rappreſentatore, per altro, e gl'errori, che ſaranno forſe nelli trè ultimi fogli che non ſi ſon potuti rivedere.

370394





1. Piazzuola
2. Albergo
3. Strada fatta a portico per di sotto la loggia del palagio che introduce alla piazzuola
4. Porta grande del palagio
5. Scaletta sotto il porticale del palagio, che sale alla cucina
6. Finestra della cucina, che sporge dentro la corte del palagio
7. Porta con cangello, che dalla corte del palagio introduce a viali del giardino
8. Archi della prima volta delle scale, che sporgono sul fiume
9. Arco della prima volta delle scale che sporge alla piazzuola
10. Arco della seconda volta delle scale, che sporge alla piazzuola
11. Vltima scalea contigua alla porta della sala
12. Porta della sala
13. Prima camera superiore sopra il porticale
14. Porta con bussola, che introduce a camere interiori
15. Porta con bussola, che dalla prima camera introduce ad altra sopra il porticale dov'è il balcone
16. Balcone della seconda camera
17. Porta che dalla seconda camera dà l'adito alla loggia sopra della strada fatta a portico
18. Loggia che sporge alla piazzuola
19. Porta d'altra camera dalla parte del fiume, che introduce ad altra loggia
20. Loggia sopra la prima volta delle scale, che sporge al fiume ed alla piazzuola
21. Arco ruinaticcio, sotto del quale una stradetta, che circonda il palagio in riva del fiume
22. Fiume
23. Torriccivole in riva del fiume dalla parte del monte
24. Archi grottosi, sotto de' quali molti scaglioni, che ascendono al monte per diverse parti
25. Buca nella sommità del grottaso
26. Ponte grande sopra il fiume
27. Strada, che salendo cinge la casa del Partenio, e porta al ponte, ed altrove
28. Porta d'una camera a pian di terra della casa del Partenio, che ha comunicazione per di dentro con le camere di sopra
29. Scaletta della casa del Partenio
30. Porta della cantina al primo piano della scaletta esteriore
31. Porta, che introduce alla stanza della colombaja
32. Archi della stanza della colombaja
33. Porta interiore della stanza della colombaja, che sporge ad un verone di legno
34. Verone di legno
35. Porta, che introduce dal verone ad altra stanza superiore
36. Gradini, che ascendono alla sommità della casa
37. Solajo scoverto sopra le stanze della casa
38. Scaglioni, che dal ponte grande portano al villaggio

Nicola Rossi inv. e del. Anto. Baldi scul.

3885